



Albergo Bellavista

Icaro ce la può fare!

Rel. 1.0

Don Carlo S. Ciullo – B. Napoli - G. Pozza

Con l'Associazione "Icaro ce l'ha fatta! ONLUS" (www.associazioneicaro.org)



Dodici ragazzi, dieci giorni e otto storie diverse si snodano nella cornice delle Dolomiti. Storie assolutamente vere, anche se rese anonime e "raccontate". Storie che ci parlano di ferrate e di cyberbullismo, di rafting e di adescamenti on-line, di musica e del rapporto intenso ma talvolta difficile con i coetanei. Storie che ci mostrano anche le nuove relazioni, spesso positive, che si creano sui social network e ci raccontano del nuovo modo di vivere i rapporti, l'amicizia e l'amore da parte dei ragazzi. Il tutto raccontato attraverso gli occhi candidi e penetranti di un educatore di eccezione, don Carlo, e dei suoi assistenti. Storie che si leggono d'un fiato e che ci portano a scoprire un mondo spesso intuito, a volte affrontato con allarmismi esasperati, raramente compreso dagli adulti. Un mondo che i ragazzi stessi, pur essendone immersi, faticano in molti casi a cogliere in tutte le sue sfaccettature e implicazioni. Allora buona lettura e... godetevi questa vacanza speciale!

Sommario

Introduzione di C. Lonati (Presidente di Icar	o) 6
Bisogna rifare l'uomo (don Carlo)	11
Albergo Bellavista (Il Confine)	17
Pian della Nana (La vita è bella!)	25
Il lago di Tovel (Piedi Piatti)	38
Sentiero Benini (Il dono dell'ubiquità)	64
Merano (Il Palcoscenico)	81
Terrazza nella nebbia (Mendola e nuvole)	98
Via delle Bocchette Centrali (La IOTA)	111
San Romedio (La guerra dei like)	132
Mendelpass (Due fratelli)	146
Mendelpass (Due nemici)	157
EasyRafting (L'amore ai tempi dei social)	170
Appendice: i Laboratori Emotivi di Icaro	192
Gli Autori	197
Ringraziamenti	200
Bibliografia essenziale	207
Licenza	210

Introduzione di C. Lonati (Presidente di Icaro)

Vediamo un po': chi di voi ha mai letto dall'inizio alla fine l'introduzione di un libro?

Su dai, alzate la mano.

Ehi! ho scritto dall'inizio alla FINE! giù le mani chi non è mai arrivato in fondo all'introduzione ed è scappato quasi subito alle pagine del libro "vero".

Ohh.. Così va meglio.

Non siete in tanti, vero? Eppure le introduzioni continuano ad essere scritte. Vi siete chiesti perché? Se volete vi do la mia risposta.

Credo che quando ci sia un messaggio che si vuole consegnare a qualcuno, quando ci sia un'idea che riteniamo importante diffondere, quando si desidera che una bellezza possa essere colta da tutti... beh, non è importante che il nostro pensiero diventi quello di tutti, ma è importante che il nostro pensiero possa raggiungere tutti; poi ognuno ne prenderà – se vorrà - un pezzo. Chi grosso, chi piccolo, chi addirittura nulla.

Questo è il motivo vero per cui sto scrivendo questa introduzione per il libro di Giuliano, Beppe, Samuele e Carlo, e sempre questo è il motivo per cui con Stefano, Michele, Stefano ancora e Riccardo, Alex e molti altri stiamo portando avanti la nostra Associazione.

Non siamo eroi e non abbiamo un fuoco sacro dentro di noi da difendere e da alimentare e non siamo nemmeno dei fondamentalisti del nostro messaggio.

Siamo solo delle persone fortunate convinte di avere qualcosa da dire e cerchiamo di farlo con entusiasmo e, potendo, divertendoci.

Ci divertiamo quando discutiamo apertamente con i ragazzi e quando raccontiamo loro quello che conosciamo, che poi alla fine non è nulla di eccezionale.

Poiché nel lavoro di tutti i giorni ci confrontiamo con i limiti delle nuove tecnologie e le opportunità connesse al loro utilizzo, questo noi sappiamo e questo noi condividiamo con i nostri figli e i loro amici. Ma ci siamo anche chiesti perché abbiamo successo, o – come dicono i più giovani – spacchiamo: semplicemente lo facciamo in modo diverso da tanti altri, vogliamo che i nostri ragazzi diventino curiosi, si facciano domande. Senza domande non arrivano le risposte e senza le risposte non si hanno le informazioni necessarie per poter provare a decidere in autonomia e libertà e per assumersi le responsabilità nei propri confronti e nei confronti degli altri che ci circondano.

A volte invece ci capita di fermarci ad ascoltare i ragazzi che, quando finalmente ne hanno la possibilità, si aprono e fanno sbocciare la loro ricchezza, spesso da noi ignorata. È in queste occasioni che abbiamo raccolto le storie raccontate in questo libro. Sono storie vere, ascoltate tra i banchi di scuola, o seduti sulle sedie scomode degli oratori, o ancora nelle stanze colorate ma poco

riscaldate dei centri di aggregazione giovanili. Sono le storie dei nostri figli o dei loro amici.

In questo momento, mentre sono sul mio divano a scrivere, la nostra ONLUS ha organizzato 351 eventi incontrando più 5500 ragazzi e 2100 adulti sempre in gruppi a numero ristretto, per favorire il dialogo e il confronto; ha fatto interventi di sensibilizzazione, laboratori multimediali ed emotivi, ha scritto un libro (questo è il secondo), ha portato uno spettacolo teatrale in tour per le scuole, è entrata giocando nelle aule delle scuole primarie, ha rielaborato più di 4500 questionari anonimi tra ragazzi e loro genitori, ha collaborato con gli studenti più grandi per attività nelle scuole di peer2peer education, ha partecipato a convegni e gruppi di lavoro, e tutto questo lo ha fatto per condividere e crescere insieme.

Questo è lo scopo del libro: condividere con voi le storie ascoltate e raccolte in questi quattro anni e aiutare – chi vorrà – a prendersene un pezzo, chi grosso, chi piccolo, chi addirittura nulla, per cercare di capire meglio cosa stia succedendo intorno a noi e come poter giocare al meglio il nostro ruolo, sia esso di genitore, di figlio o, semplicemente, di utente del web.

Le storie raccontate in queste pagine, se vogliamo riassumerle, sono semplici: è la vita quotidiana dei ragazzi in rete, magari non ci piace, magari non vorremmo fosse così, ma è la storia dei nostri figli e della nostra difficoltà a dare importanza alle cose che per loro sono importanti.

Eppure è tutto vero, non è virtuale, al limite è digitale, ma reale.

Così i personaggi di queste pagine non sono personaggi, sono persone. Tranne i nomi dei ragazzi, cambiati per ovvi motivi, tutti gli altri sono nomi reali. Prendiamo Carlo, per esempio, don Carlo per chi preferisce, con il suo bagaglio di esperienze e di errori. Ne ho avuto stima sin dalla prima serata passata insieme – quella della frittata con le cipolle per chi leggerà – e non per le sue capacità che riconoscerete pagina dopo pagina, ma per gli sbagli commessi che, con delicata trasparenza, lascia intravvedere dietro alla sua forza e decisione. Carlo è la prova di cui avevo bisogno per avere la certezza che chi non sbaglia non impara o impara di meno. Carlo non ha figli, ma è lo specchio in cui tanti genitori si possono, se vogliono, riflettere.

Ma questo libro non si può capire del tutto senza pensare a Mattia. Mattia non lo conoscete e non lo troverete in questo libro, forse nel prossimo. Mattia è un neolaureato che abbiamo incontrato in università la scorsa settimana. Da qualche tempo infatti – e di questo siamo particolarmente orgogliosi – offriamo dei percorsi formativi per creare sul mercato del lavoro delle nuove professionalità: non volontari che vanno in aula con tanta buona volontà e dedizione, ma dei professionisti innovativi, che integrano in un approccio multidisciplinare competenze tecnologiche e attenzione alla persona. Beh, dicevo, dopo che abbiamo passato tutto un sabato con

Mattia e altri suoi coetanei, ci ha salutato ringraziandoci perché la nostra associazione gli ha tenuto viva la speranza che possa esistere un lavoro "che dia da mangiare", in cui però si faccia qualcosa che piaccia e che sia anche utile agli altri.

Mattia forse non guiderà un Porsche nel giro di pochi anni, ma potreste trovarlo alla guida di un pulmino con la scritta "Albergo Bellavista" sulle fiancate che scorrazza su e giù per le montagne del Trentino portando ragazzi allegri nonostante tutto. Vi capitasse, guardatelo negli occhi e guardate negli occhi dei ragazzi sui sedili posteriori e sappiate che parte della luce che vedrete brillare sarà anche merito vostro e di quel pezzo che vi porterete via di questo libro.

Saronno 01.12.2015

Bisogna rifare l'uomo (don Carlo)

"Bisogna rifare l'uomo". È una frase che mi martella in testa da qualche tempo. Una frase di un altro don Carlo, molto più importante e saggio di me, un Santo: don Carlo Gnocchi. Ma forse sto correndo troppo. L'educazione vuole che prima ci presenti. E allora eccomi qua: sono semplicemente don Carlo, uno dei tanti sacerdoti (o dei pochi forse dovrei dire) che lavorano nel campo di Dio. Nulla a che vedere con don Gnocchi, si intende, se non il nome e il fatto che ci unisce la comune passione per questi bambini e ragazzi innocenti e martoriati, ai suoi tempi dalla guerra o dalla malattia, oggi da una società così ricca e multiforme, ma spesso così spersonalizzante, disorientante e aggressiva. Don Carlo (quello Santo) la sua ricetta l'aveva trovata: "bisogna rifare l'uomo", scrisse in un suo libretto. Sto ancora cercando di capire cosa volesse dire, ma forse ho avuto una parziale illuminazione l'altra sera.

Allora partiamo dal principio. Era una sera di luglio, calda e afosa, quando mi recai a casa di un amico conosciuto qualche tempo prima, Corrado. Ero a Milano da qualche giorno perché, dopo la scomparsa del mio caro amico e collaboratore Ned², avevo bisogno di fare il punto con i volontari

¹ Frase tratta da: "La Restaurazione della persona umana" – Don C. Gnocchi

² Si veda per maggiori dettagli la storia narrata in #PandemIT (G. Pozza)

della sede milanese della IOTA. Ah, dimenticavo, la (Internet of Teens Association) è l'associazione di cui sono Presidente e che da qualche anno cerca di aiutare ragazzi e genitori ad usare con "sapienza" quel mare di possibilità che sono i nuovi social media e internet. Avevamo pianificato con Corrado di sfruttare la mia salita a Milano per vederci. Corrado è un personaggio singolare: esperto di sicurezza informatica, padre di cinque figli e Presidente di un'associazione chiamata Icaro, per molti versi simile alla IOTA ma con sede a Milano. Insieme a Corrado, a casa sua trovai anche Steve, uno dei suoi più stretti collaboratori e cofondatore di Icaro, e Giuliano, un amico che ha conosciuto Ned (è anche lui un Responsabile dei Sistemi Informativi). condividere con noi le tante storie incontrate nella sua attività con i ragazzi anche Riccardo, laureato in Giurisprudenza, esperto di sopravvivenza (dote quanto mai utile nella giungla dei social), ma soprattutto educatore ricco di entusiasmo e di energia. Il programma della serata che Corrado aveva proposto era: frittatona con cipolle e brainstorming su alcune nuove idee. Irresistibile! Corrado aveva approfittato della casa libera (la moglie e i figli erano in vacanza) per organizzare quella cena. Fino ad allora ci eravamo incontrati solo in alcuni convegni e ci tenevamo in contatto via telefono o mail, vista l'assonanza di idee (o di ideali?) che ci muovevano. Era la prima volta che andavo a casa sua. L'accoglienza di Corrado fu cordiale come sempre, ma forse dovrei dire che mi

sono sentito accolto da tutta la famiglia di Corrado che, pur non essendo fisicamente presente, gridava la sua vitalità da ogni angolo di quella casa. Un'abitazione che, come tutte le case di famiglie numerose, mostrava un gioioso e animato disordine. Giochi dei figli, ricordi, fotografie, una cucina piena di cibo e di attrezzi per cucinare, foto e disegni appesi, post-it... come era bella quella casa! Noi sacerdoti diventiamo spesso con l'età un po' rigidi, maniaci dell'ordine, del silenzio, del "ogni cosa al suo posto". In quella casa nulla era in ordine, ma forse tutto era al posto giusto. Tutto raccontava di una famiglia chiassosa e vivace, ma vi si intuiva una Vita che sgorgava attraverso quel rumore, un'energia multiforme e necessaria, come in molte famiglie che ho conosciuto.

Abbiamo cenato sulla terrazza: la convivialità, le idee e l'entusiasmo che si respirava mi hanno ricordato le serate passate a discutere con Ned su un'altra terrazza, quella della sua casa sul lago, a Dervio. Qui non c'era Ned ma c'erano Steve. che ama raccontare e che ha l'entusiasmo contagioso e quasi rivoluzionario di un ragazzo, ma l'esperienza di un uomo maturo, insieme a Corrado, che in quella serata ascoltava molto, ma che quando interveniva dimostrava una chiarezza di visione e una lucidità singolari. Intorno al tavolo a condividere idee e intuizioni anche Riccardo e Giuliano: il primo che raccontava della sua ricchissima esperienza con i ragazzi, il secondo che prendeva appunti sulla sua inseparabile Moleskine nera.

Una serata che ricorderò a lungo. Una serata da cui non mi aspettavo nulla di particolare, se non incontrare persone che riconosco come mie simili con cui condividere le esperienze reciproche. Un serata che è stata anche questo, ma da cui sono zampillate tante idee e stimoli. Icaro sta pensando in grande. Stanno lavorando nelle scuole con un team di psicologi, rispondendo a un bisogno e creando nuova occupazione. Vogliono far partire incubatore, aggregando chiunque possa proporre idee innovative sull'uso di internet e dei nuovi media e magari generare anche opportunità lavorative. Ci siamo raccontati dei nostri ragazzi, adolescenti e dei preadolescenti incontriamo nelle scuole, negli oratori, a volte nelle piazze virtuali di internet. Tante storie, alcune a lieto fine, altre drammatiche, altre ancora "in bilico": storie dove basterebbe un incontro, una buona parola, un amico con cui confidarsi, un genitore attento per annullare una minaccia o respingere un pericolo. Purtroppo sono anche storie in cui una parola o un'amicizia sbagliata possono far precipitare tutto. Da quella serata è nata l'idea di iniziare a collaborare in modo più strutturato per aiutare questi ragazzi unendo le nostre forze. Mi sono reso disponibile a partecipare ad alcune delle loro serate. Del resto la sede Romana di IOTA è ormai una realtà consolidata. con Marco, Nic e Annalisa che la gestiscono, mentre la sede Milanese di fatto si è dissolta con la scomparsa di Ned, che ne era il vero motore. Io non volevo rinunciare ad essere presente in questa città e forse collaborare con Icaro è un modo per dare continuità a quello che Ned ha iniziato, ma che noi come IOTA da soli non riusciremmo a portare avanti. Nei mesi seguenti ho potuto andare nelle scuole con gli operatori di Icaro. Ho visto al lavoro Riccardo. Ho conosciuto Samuele, ragazzo generoso con la passione della scrittura e del teatro che collabora con Icaro. Mi sono confrontato con Beppe, lo psicologo che segue con passione e competenza i ragazzi che Icaro incontra.

Dopo un po' ci siamo detti che forse si poteva salto di qualità: così abbiamo organizzato la prima vacanza all'Albergo Bellavista con alcuni ragazzi che, durante la nostra attività nelle scuole, abbiamo incontrato. Per questo primo "esperimento" abbiamo invitato in mirato adolescenti e pre-adolescenti portatori di una storia particolare, o che avessero bisogno di essere aiutati a capire meglio quello che era loro successo, ma che non avessero alle spalle storie drammatiche come quelle che seguiamo nella sede romana della IOTA. Insieme ai ragazzi ho deciso di portarmi in vacanza alcuni educatori di IOTA e Beppe di Icaro. Durante quei giorni insieme sulle montagne del Trentino abbiamo scoperto una ricchezza di umanità "in bilico" che secondo noi andava raccontata. Forse questi appunti potranno aiutare qualche genitore, qualche educatore o qualche ragazzo a non smarrirsi nella confusione disorientante di questa società liquida. Il frutto di quest'idea è il libretto che avete in mano (o sul tablet), abbozzato da me all'Albergo Bellavista e

scritto con l'aiuto di Giuliano, di Samuele e di Beppe. Non aspettatevi un lavoro "ordinato", strutturato o scientifico. Sarà un po' un diario di viaggio di questa vacanza, dove mi sono proposto di scrivere un capitolo al giorno. Ci saranno le voci dei protagonisti, che a volte dialogheranno e a volte si sovrapporranno le une alle altre e si parleranno sopra, ci saranno le considerazioni mie e degli altri partecipanti alla vacanza, ci sarà insomma tanta confusione e tanta ricchezza, ci sarà la vita che abbiamo incontrato. Intuirete probabilmente da queste pagine anche la tensione creativa e il brulichio di idee che animano Icaro e IOTA. Anche questo forse è un piccolo, magari insignificante ma indispensabile, tentativo di "rifare l'uomo". Mi convinco sempre di più che mezzi tecnologici così potenti come quelli attualmente a disposizione, internet e i social siano essi media. nanotecnologie, la robotica, la biogenetica o l'intelligenza artificiale, richiedano per essere governati degli "uomini nuovi", più consapevoli, più forti, più empatici, più saggi, più umili, più solidali.

Albergo Bellavista (Il Confine)

Primo giorno

Siamo sul confine. Il confine tra la valle dell'Adige e la valle di Non. Il confine tra il vescovado di Trento e quello di Bolzano. Il confine tra la cultura italiana e quella tedesca. Il confine tra la terra e il cielo. Oggi mi sento come uno di quegli alpini che su questi confini passarono mesi e anni in attesa di un nemico che restava a sua volta in attesa dall'altra parte della trincea. Forse sarebbe meglio dire che è tutta la vita che mi sento sul confine. È diventato quasi un modo di vivere, mi è entrato dentro a tal punto che, quando mi trovo al centro di una situazione tranquilla, vado per istinto a esplorarne i confini, perché i confini ci sono sempre: sono la parte più difficile ma anche più interessante della nostra vita. Ora stiamo ascoltando un simpatico ragazzo di circa sessant'anni che suona il blues e ogni tanto si ferma e racconta della sua vita di confine. Racconta di un altro ragazzo, di diciassette anni, che partì da quelle valli per andare in Canada e in California, per inseguire il sogno di diventare un grande musicista. Suona e racconta, mentre sorseggia un buon calice del vino tenace di Caldaro, di una vita sempre sul confine, che ha trasformato quel ragazzo diciassettenne sessantenne che qui ora suona pezzi jazz e blues. Suona per un pubblico che non è forse quello che sognava da ragazzo, un pubblico un po' distratto che chiacchiera e mangia salsicce grigliate e carne alla piastra preparate da Markus, il proprietario del

sulla splendida terrazza dell'Albergo Bellavista di Passo Mendola. Un ironico giro dell'oca che lo ha portato a spasso per il mondo, ma in cui prima dell'arrivo è incappato nella fatidica casella: "torna al punto di partenza". Sembra completamente a suo agio eppure tremendamente fuori luogo, con quell'accento che non è più italiano e non è tedesco, ma una sorta di italo-americano con qualche inflessione dialettale. Guardo i ragazzi, anche loro ragazzi in bilico, di confine, come ce ne sono sempre stati. Alcuni per scelta, come il nostro musicista, altri perché la vita a volte ti piazza su confini che non hai chiesto. Vite di confine che una volta erano un'eccezione, riservate a pochi pazzi o temerari, ora sono la regola.

Siamo arrivati qui nel tardo pomeriggio. Marco ha guidato con prudenza il pulmino da Milano, luogo di ritrovo convenuto per tutti i partecipanti, fino a Passo Mendola. La strada che sale da Caldaro al Passo è molto bella, ma anche tormentata. Ho avuto un brivido lungo la schiena quando siamo passati tra il sesto e il settimo tornante, dove Tommaso e Ned hanno avuto l'incidente³. Ora il pezzo di strada dove l'auto è volata oltre il parapetto è stata riparata. Di Ned non ho più notizie dopo la sua fuga da Merano lo scorso inverno. È sempre stato un personaggio strano e un po' misterioso, ma mi manca davvero molto. Tommaso mi ha fatto sapere che Ned è vivo, anche se non poteva dirmi di più e dovrà restare nascosto per un po'. Tipico di

.

³ Sempre riferimento a #PandemIT

Ned questo alone di mistero. Ho sentito Tommaso proprio ieri: lui sta quasi bene, ormai si è rimesso abbastanza da riuscire a parlare e camminare e ha ripreso parzialmente le sue attività. Del resto è soprattutto merito suo e di una sua conoscenza al comune di Bolzano se siamo riusciti ad avere la possibilità di utilizzare il vecchio e glorioso Albergo Bellavista alla Mendola. Arroccato in cima alla funicolare, dalle finestre delle camere si gode di una vista mozzafiato sulla valle dell'Adige e sulle Dolomiti! Nelle giornate terse ti si spiegano davanti lo Sciliar, il Catinaccio, il Latemar, il Corno Nero e il Corno Bianco e in lontananza la Marmolada ghiacciata e altre bellezze. Ci hanno anche fatto trovare le camere e i bagni ragionevolmente in ordine, anche se l'Albergo era chiuso da tempo. Per la cucina ci siamo accordati con il bar sottostante riaperto qualche anno fa.

Siamo in 15: 10 ragazzi e 5 educatori incluso me. Un educatore ogni due ragazzi: il prossimo anno allargheremo probabilmente il gruppo, ma per ora ci sembrava importante partire con un gruppetto limitato. È un progetto che accarezzavo da tempo e che, grazie alla collaborazione con Icaro, siamo riusciti a realizzare. Nel nostro lavoro nelle scuole incontriamo tanti ragazzi. Alcuni hanno vissuto storie difficili, a volte drammatiche. Durante i workshop non sempre riusciamo a dedicare loro il giusto tempo. Allora ci è venuta l'idea di proporre. soprattutto a quelli di loro che sapevamo aver vissuto storie particolari, un periodo di vacanza in insieme. Molti montagna hanno accettato.

L'intenzione è innanzitutto quella di creare un ambiente accogliente dove i ragazzi possano, se lo vorranno e senza forzature, aprirsi e confidarsi. Faremo anche dei laboratori, ma soprattutto faremo gite ed escursioni, parteciperemo alle attività che queste splendide valli propongono ai turisti e conosceremo questa terra di confine che, come tutte le terre di confine, ha in sé qualcosa di speciale, una promessa e una speranza che ci possa essere un futuro dove i confini coesistano in armonia, non come strumenti di divisione ma come segno dell'infinita ricchezza dell'umanità che Dio ha creato.

Prima di cena stavo osservando i ragazzi mentre sistemavano le valigie e prendevano possesso delle camere. Hanno tra i nove e i sedici anni. C'è Simona, che parla poco e sta quasi sempre con la sua amica Maria Teresa. C'è Elia, un bel ragazzo atletico che scherza con tutti e che si è messo subito ad organizzare i ragazzi per portare anche le valigie delle ragazze nelle camere. Alessandro è un po' più impacciato e sembra avere problemi anche solo a trascinare se stesso e la sua valigia al secondo piano. Lucia ha i capelli biondi e gli occhi azzurrissimi. Durante il viaggio ha passato la maggior parte del tempo a sistemarsi i capelli e ad ascoltare musica. Luca e Francesco sono fratelli: Luca alto e quasi uomo, Francesco è il piccolo della compagnia, un ragazzino minuto di 9 anni. Hanno sempre lo smartphone in mano e parlano fitto tra di loro, ancora non danno confidenza agli altri. Roberto è un ragazzino timido e un po' sovrappeso, con gli

occhiali troppo grandi per la sua faccia e una curiosità insaziabile che lo porta a fare domande su tutto e a tutti. Mattia e Sofia invece stanno sempre insieme. Sono compagni di scuola e chiaramente fanno già coppia fissa. Credo che tutti loro abbiano bisogno di dare un senso a quello che hanno vissuto. Tutti hanno sperimentato che la fiamma accesa dai nuovi strumenti è attraente ma può bruciare facilmente le ali. Non c'è peccato peggiore che bruciare le ali a questi ragazzi!

Gli educatori che mi accompagnano sono un mix delle competenze e delle esperienze delle due associazioni che stanno facendo questo percorso insieme, IOTA e Icaro. Sono Beppe, lo psicologo di Icaro, e i tre responsabili del team romano della IOTA: Annalisa, che si occupa dell'accoglienza dei ragazzi, Marco che da psicologo segue i casi più gravi che hanno bisogno di veri e propri percorsi di riabilitazione e Nic, un esperto di sicurezza ed ex militare israeliano, che con il suo gruppo si occupa della vigilanza sul web. Credo che anche loro abbiano bisogno di staccarsi per qualche giorno dalla quotidianità del lavoro alla IOTA per recuperare una dimensione più serena. Anche per questo i ragazzi che abbiamo invitato non sono i casi più drammatici che abbiamo incontrato. Sono per lo più ragazzi comuni, che con un po' di supporto speriamo recuperino un rapporto sereno con il web e con i loro coetanei. A volte è importante nel nostro lavoro vedere qualche storia che si risolve positivamente o, per lo meno, che non innesca una spirale di autodistruzione nei ragazzi, soprattutto per chi come Nic, Annalisa e Marco segue quasi esclusivamente casi gravi o gravissimi. Credo che questa sarà una terapia benefica anche per loro.

Ora mi godo ancora un po' di questa musica e poi penso che andrò a dormire. I ragazzi chiacchierano e chattano con i loro smartphone. Pochi ascoltano il ragazzo di quasi sessant'anni, pochissimi saprebbero riconoscersi in lui. Eppure non posso fare a meno di pensare che ci siano più somiglianze che differenze tra gli adolescenti di oggi e questo Ulisse che ha navigato mezzo mondo senza punti di riferimento, vivendo tantissimi rapporti ma senza mai soffermarsi troppo su nessuno, passando da straniero in ogni terra, non riconoscendo alcuna patria e tornando da straniero alla fine nella propria terra. Senza punti di riferimento, se non un sogno interiore. Forse lui è stato un precursore di questi nostri tempi così tormentati. Eppure, se avessi potuto scegliere il tempo in cui vivere, credo che avrei scelto questo nostro tempo inquieto e liquido, con poche certezze e punti di riferimento. In nessun altro momento forse c'è stato più bisogno di educatori, di persone capaci di stare a fianco di questi ragazzi. Ma ora mi fermo, perché noi sacerdoti tendiamo a lasciarci prendere la mano (o la tastiera) e facciamo prediche anche quando non è previsto.

Dimenticavo: durante queste giornate scatterò un po' di foto con lo smartphone. Le userò per commentare le nostre esperienze. Sono le stesse foto che poi metterò sul mio profilo Facebook. Sono foto di qualità non eccellente perché fatte in fretta dal telefonino, ma serviranno a darvi un'idea del contesto. Ovviamente non vedrete direttamente i ragazzi, molti di loro hanno già subito abbastanza a causa di foto inopportunamente postate sui social. Vedrete però i luoghi in cui abbiamo passato questi giorni e in alcuni casi gli incontri che abbiamo fatto. Per iniziare eccovi due foto della serata con grigliata e musica blues al Bellavista:



Figura 1: L'albergo Bellavista dalla terrazza la sera del nostro arrivo



Figura 2: la terrazza con il "ragazzo" che suona Blues e Jazz

Pian della Nana (La vita è bella!)

Secondo giorno

Oggi è stato il primo vero giorno di vacanza dopo il viaggio di ieri. Il primo giorno già mi ha regalato un primo incontro con una persona speciale. Questa storia che vi racconto vi chiederei di ascoltarla con il sottofondo del tema de "La vita è bella", il film di Benigni musicato da Nicola Piovani. Se cercate su YouTube "la vita è bella piovani", trovate più di un video in cui il maestro suona. Vi chiedo questo per almeno due ragioni. La prima è che oggi abbiamo organizzato una gita un po' particolare. Siamo andati alla malga Tassulla, sotto il monte Peller, per ascoltare dal vivo Nicola Piovani che suonava le sue splendide musiche con la cornice impareggiabile delle Dolomiti di Brenta. Ora, non riesco più a pensare a questa giornata senza sentire le note di Piovani nella mia testa. La seconda ragione è che la vita è veramente bella, questo continuo a dire ai ragazzi che sono qui in vacanza con noi, questo ho detto a Simona oggi quando mi ha raccontato la sua storia. Anche questa, come molte di quelle che vi racconterò nei prossimi giorni, è una storia comune, aspettate nulla di eclatante. comportamento da prima pagina dei giornali. Solo la piccolezza, la superficialità e un po' di meschinità da parte di un gruppo di compagni, a cui gli altri ragazzi non hanno fatto argine e verso i quali gli adulti si sono fatti cogliere impreparati.

Ho visto Simona salire pensierosa sul pulmino la mattina, ma lei è una ragazza riflessiva e questo non mi è parso strano. Si è seduta al solito vicino a Maria Teresa, la sua amica del cuore. Per uno strano intreccio del destino, Maria Teresa è la cugina di Alessandra, ma questa è un'altra storia. Ho ancora con me il diario di Alessandra, me lo hanno dato i suoi genitori quando li ho incontrati, e non riesco a staccarmene. Intanto Maria Teresa parlavano, parlavano, chissà cosa si raccontando. Forse dei loro progetti per le superiori, che inizieranno tra poco insieme. commentavano il viaggio e la serata di ieri. Forse chiacchieravano semplicemente di nulla, come fanno a volte i ragazzi per passare il tempo. Siamo partiti dal piazzale della funicolare la mattina alle nove. C'erano tutti. Mattia e Sofia un po' assonnati, perché ieri sera, pur avendo alle spalle un viaggio non breve per raggiungere l'albergo, sono stati alzati un po' di più a chiacchierare sul terrazzo, mentre il "ragazzo" suonava il blues. Elia al solito sveglio e frizzante, pianificava le prossime gite con Nic, Luca e Francesco. Il gruppetto, già durante il viaggio da Milano, si è subito affiatato. Nel pulmino che stamane ci ha portato alla malga Tassulla c'era una spensieratezza, una gioia di vivere che mi faceva bene all'anima

Abbiamo percorso circa un'ora di sterrato da Cles salendo verso il monte Peller. C'erano molte auto perché i concerti del ciclo "musica nelle dolomiti" sono ormai una tradizione, oltre che per il fatto che Piovani e "La vita è bella" sono nel cuore di molti. Il pulmino si è fermato all'ultimo parcheggio prima della malga. Nello scendere

Alessandro è inciampato e ha evitato un brutto ruzzolone solo perché Elia l'ha afferrato al volo. Da lì abbiamo camminato circa un'ora e mezza prima di arrivare a destinazione Elia correva avanti e indietro tra la testa e la coda del gruppo, sembrava un cane da pastore. Ad un certo punto qualcuno ha cominciato a prenderlo in giro, dicendo che se continuava così l'avrebbero chiamato non più Elia ma Mosè, come il cane di Lupo Alberto! La colonna di turisti che saliva era interminabile e più volte abbiamo dovuto fermarci ad aspettare Mattia e Sofia che si tenevano sempre per mano. Gli altri ragazzi stavano al passo, tranne Roberto che ogni tanto si avvicinava a qualche turista e chiedeva informazioni sulla valle e sulle malghe della zona. Alessandro faceva evidentemente fatica, ma Elia (o Mosè?) non lo mollava un attimo e lo costringeva a non fermarsi. Alla fine siamo arrivati tutti alla Malga Tassulla, dove abbiamo consumato un veloce pranzo al sacco. Sul retro della malga stavano arrostendo dei pezzi enormi di animali, forse mucche e pecore, ma purtroppo abbiamo avuto giusto il tempo di un panino veloce. Appena finito, ci siamo spostati nello splendido anfiteatro naturale del pian della Nana subito sotto la malga, con il sasso Rosso a chiudere la vista. Piovani e gli altri orchestrali erano già presenti. Stavano accordando gli strumenti e provando fantastico teatro naturale. Non è la prima volta che assisto a dei concerti in montagna, ma ogni volta sono colpito dalle due bellezze che si incontrano in un'armonia emozionante: quella della natura imponente e quella della musica, una creata da Dio e l'altra dall'uomo.

I ragazzi si sono zittiti in un attimo quando il pianoforte ha iniziato a suonare. Solo Luca e Francesco hanno continuato imperterriti a digitare sul loro smartphone e a parlare fitto tra loro. Simona era seduta poco distante da me, sempre pensierosa. Non conoscevo nei dettagli la sua storia. Simona è una ragazzina minuta, con gli occhi marroni e i capelli corti e scuri tagliati a caschetto, occhiali che le davano un'aria da ragazza studiosa, come in effetti era. Indossava un maglioncino e un paio di pantaloni che avrebbero potuto vestire una donna matura. Sembravano non appartenerle quei vestiti vistosi o di marca, spesso sgargianti, che gli adolescenti amano esibire. Sapevo che era brava a scuola e che aveva chiesto lei di partecipare a questa vacanza. Notai che ascoltò rapita tutto il concerto, con una concentrazione che mi colpì perché era molto più intensa di quella dei suoi coetanei, che ascoltavano la musica, spesso ma scambiavano opinioni, battute o messaggiavano con chissà chi



Figura 3: Nicola Piovani in concerto a Pian della Nana



Figura 4: Centinaia di persone che ascoltano il maestro Piovani

Fu durante la discesa, mentre gli altri ragazzi schiamazzavano e scorrazzavano tra il sentiero e i

prati, che Simona mi si avvicinò, con al suo fianco l'inseparabile Maria Teresa. Con grande timidezza, mentre mi camminava a fianco, Simona disse:

- Don Carlo, volevo ringraziarti
- E di che Simona?
- Beh, di questo, di averci portato qui per questa vacanza e di aver organizzato questa gita... è stato bellissimo!
- Sono contento che ti sia piaciuto, ma non devi ringraziare me. Ringrazia il maestro Piovani, ringrazia il buon Dio che ha creato tutto questo e ha ispirato lo stesso maestro!
- O che ha ispirato te a portarci qui e a vedere tutto questo che lui ha creato e il maestro che Lui ha ispirato!
- Già. Forse vale anche così. Conoscevi già Piovani?
- Sì, qualche brano. Però ascoltarlo in questo contesto, come dire... mi ha aiutata a fare pace con me stessa e con il mio mondo.
- Fare pace... La pace in genere viene dopo una guerra o un torto subito.
- Qui Simona fece una pausa, quasi rivivesse gli ultimi mesi. Continuò a camminare guardandosi gli scarponcini, che erano probabilmente stati di sua madre e ora suoi, poi aggiunse:
- Non credo di essere mai stata in guerra con nessuno. Un torto subito, forse questo sì. Nell'ultimo anno e mezzo sono successe tante cose e di alcune ho faticato a darmi una spiegazione. Ho perso quasi tutti gli amici, tranne Maria Teresa. Ora

la scuola è finita e il prossimo anno andrò alle superiori. Forse inizierà un cammino nuovo. Forse non serve cercare spiegazioni per quello che è successo, o forse spiegazioni non ce ne sono.

Durante la conversazione Maria Teresa era sempre vicino a Simona ma non parlò quasi per niente, se non poche volte. Conoscevo Maria Teresa da quel primo contatto su Facebook di qualche tempo fa, in cui mi chiedeva aiuto. Sembrava una ragazza tranquilla ma aveva dentro una carica di energia e forse di rabbia prorompente, oltre ad una generosità e lealtà che la portavano a farsi carico dei problemi degli altri, a volte anche in modo eccessivo. È l'unica dei ragazzi che non ha un profilo Facebook e non sta sui social. Per lei sono il male. Certe ferite ti segnano nel profondo e cambiano anche il tuo modo di relazionarti con il mondo. Nell'abbigliamento e nel modo di fare era più vicina agli altri adolescenti rispetto all'amica: capelli scuri tagliati molto corti, calzoncini e maglietta firmati, così come gli occhiali da sole. In quel momento si inserì nella conversazione con una frase enigmatica:

- Invece io credo che la spiegazione ci sia. La spiegazione è che Mary è stata un'idiota e tutti gli altri delle merde.
- Simona si fermò un attimo a pensare, poi riprese il filo della conversazione:
- Non credo serva a nulla cercare le colpe e non credo che la colpevole sia Mary. In fin dei conti sono io che ho iniziato tutto con quella foto

inopportuna, ma in seconda media eravamo tutte e due forse un po' ingenue.

A quel punto temevo di sapere già il resto della storia. Ne ho viste troppe in questi anni di ragazzine che danno via un pezzo della loro anima insieme ad una foto in cui svendono il proprio corpo alla ricerca di un po' di popolarità. Ragazzine spesso insospettabili, ragazzine come Simona. Ero già pronto con il mio repertorio di prediche già belle impacchettate per questi casi. Così esordii:

- Simona, spesso è sbagliato colpevolizzarsi oltre misura. Molte tue coetanee hanno postato sul web foto che non avrebbero dovuto condividere e di cui poi si sono pentite. È un errore comune...

Maria Teresa si fermò, estrasse il cellulare e mi mostrò una foto con aria di sfida. Non disse nulla se non: "Ecco, guardala anche tu, questa è la foto che Simona si è scattata. L'ha mandata alla sua amica Mary e lei, ha fatto la cazzata: l'ha girata al gruppo WhatsApp della classe e da lì in poi l'hanno messa in croce!"

Rimasi alquanto turbato, lo ammetto. Non era quello che mi aspettavo. Non era quello che in genere ci si aspetta in questi casi. Era una foto quasi banale in cui Simona, di solito così seria, faceva una smorfia buffa. Con una mano si sollevava il naso e con l'altra deformava gli occhi storcendo la bocca, come fanno da sempre i ragazzi. Non conoscendola non avresti dato peso a quella foto. Strideva forse solo un po' con quel suo modo di fare sempre così posato, quella timidezza da ragazza d'altri tempi. Forse voleva imitare qualche amica simpatica, forse

era un goffo tentativo di scrollarsi di dosso il ruolo di "secchiona" che pensa solo a studiare. Forse era solo un attimo in cui anche lei, come tutti i ragazzi e le ragazze della sua età, era andata "fuori dagli schemi". Risposi:

- Una foto simpatica secondo me. Volete farmi credere che questa foto ha generato il putiferio di cui mi accennavate prima?
- Vedi don Carlo, ho mandato quella foto a Mary così, senza pensarci. Allo stesso modo lei l'ha mandata senza pensare al gruppo di WhatsApp di un'altra classe dove aveva un'amica.
- E che è successo poi?
- È successo che hanno cominciato a prendermi in giro. All'inizio erano 3-4 bulli che già mi avevano presa di mira altre volte. Non ci feci caso e cercai di ignorarli. La foto è stata postata anche sul gruppo di WhatsApp della nostra classe. Poi iniziarono i commenti, non quelli dei bulli, a quelli non badavo, ma i commenti degli altri. Questo sì che mi fece male. Io non li vedevo, non facevo parte del gruppo, ma qualcuno me li riferiva. Poi il giro si è allargato anche alle altre classi dell'istituto. Ancora cercavo di non farci caso, ma la situazione diventava sempre più pesante. Non potevo più uscire durante l'intervallo. Scappavo da scuola appena finite le lezioni. La situazione era diventata per me insostenibile
- E non ne hai parlato con nessuno?
- Ne ho parlato con i miei genitori e poi con gli insegnanti.

- E questo ti ha aiutata?
- Al contrario, ha aggravato la situazione. I bulli hanno cominciato a minacciarmi sui miei account web e anche nella vita reale. I genitori degli altri ragazzi hanno detto a mia madre che era solo una ragazzata, che non bisognava darci peso, e che forse io avrei dovuto smetterla di mettere in giro foto sciocche. Del resto queste cose sono sempre successe anche ai loro tempi. Gli insegnanti non sapevano più che pesci pigliare.
- E poi che è successo?
- Sono andati avanti per mesi, ma piano piano la cosa sembrava perdere di interesse. Poi la seconda media è finita e sono arrivate le vacanze estive. Pensavo fosse arrivata anche la fine dell'incubo.
- E non è stato così?
- Diciamo che le vacanze hanno posto fine al tormentone su WhatsApp. A settembre, al rientro a scuola, qualcuno ha avuto la brillante idea di postare la mia foto su Instagram.
- E da lì è ripreso tutto...
- Già, anche peggio di prima. I commenti erano sempre più pesanti. Qualche compagna all'inizio tentò di prendere le mie difese, ma di fronte al rischio di subire quello che stavo subendo io si zittirono tutte. Rimasero solo quelli che si divertivano a umiliarmi.
- Per quanto tempo è durato tutto questo?
- Da metà della seconda media fino alla fine dell'anno su WhatsApp. Poi dopo le vacanze,

Instagram mi ha tormentato fino alla fine della terza.

- E tu che hai fatto Simona?
- Che potevo fare? Ho chiuso tutti i miei account social. Ho smesso di vedere i compagni fuori da scuola. Ma anche a scuola ormai stavo sempre sola o con Maria Teresa. Durante l'intervallo restavo in classe, perché se uscivo mi beccavo sempre qualche insulto. Alla fine delle lezioni scappavo, letteralmente scappavo.
- E gli insegnanti? E i genitori?
- Gli insegnanti e i genitori a me sembravano persi, impotenti. Molti minimizzavano, dicendo che queste cose sono sempre successe. Alcuni non volevano vedere. Mia mamma mi ha proposto di cambiare scuola, ma io con gli insegnanti mi trovavo bene. Ho preferito aspettare la fine della terza media. Ora andrò alle superiori e ricomincerò da zero. Speriamo che vada meglio.
- Ne sono sicuro Simona, vedrai che andrà meglio. Hai ascoltato la musica di oggi? Forse hai anche visto il film "La Vita è Bella"?
- Sì, lo abbiamo visto a scuola e mi è piaciuto molto
- E a cosa ti ha fatto pensare?
- Forse... che anche nelle situazioni che sembrano disperate c'è sempre una speranza, un modo diverso di guardare le cose. Sì, credo sia questo il punto: non bisogna lasciarsi trascinare giù. Anche se da sola non ce la fai, a volte un incontro, magari una chiacchierata con un prete un po' originale può

aiutarti ad uscirne. Bisogna crederci che la vita è bella!

- Credici Simona, la vita è bella anche se ci sono dei mascalzoni che te la vogliono imbrattare e sporcare, rendere brutta. La vita è bella anche perché esistono persone come te!

Non potei fare a meno di darle un abbraccio.

Ora vi inviterei a cercare su YouTube "Beautiful That Way", la canzone che Noa ha cantano sulle note di Piovani. Questa artista di confine, impegnata nel tentare di riavvicinare con la musica i popoli che vivono nella sua terra martoriata, ha interpretato magnificamente la musica di Piovani. Il testo è un inno alla vita. Su YouTube trovate sia la versione originale che una molto bella con Bocelli. Ascoltatela ora, come io l'ho ascoltata la sera, quando ho scritto per Simona un bigliettino che ho lasciato a Maria Teresa, chiedendole di darlo alla sua amica prima di coricarsi. Ho semplicemente commentato alcune parole della canzone di Noa:

"Carissima Simona, volevo ringraziarti della confidenza che hai condiviso con me oggi. È stato un bel dono. Vorrei farti anche io un regalo, con le parole di una canzone (è Noa, sulle note di Piovani):

Smile, without a reason why Love, as if you were a child Smile, no matter what they tell you Don't listen to a word they say

'Cause life is beautiful that way⁴

Perché solo una bella anima può passare attraverso le cose brutte della vita senza sporcarsi. E tu, Simona, sei un'anima bella!"

Sorridi, senza una ragione, ama, come se fossi un bambino Sorridi, non importa cosa ti dicono Non ascoltare una parola di quello che ti dicono Perché la vita è bella così!

Il lago di Tovel (Piedi Piatti)

Terzo giorno

"Fermi, fermi! Ragazzi, state qui che passano le auto!"

Non è sempre tutto rose e fiori, proprio no. Sono ragazzi fantastici, intelligenti e divertenti ma... restano pur sempre ragazzi! E dieci ragazzi in gita non sono facili da gestire, per niente, soprattutto quando devono aspettare e non hanno nulla da fare. Oggi siamo solo in due, io e Beppe, gli altri sono rimasti all'albergo. Purtroppo abbiamo avuto alcuni casi critici alla IOTA e gli operatori rimasti hanno richiesto una videoconferenza con Marco, Nic e Annalisa. Speriamo non sia necessario un rientro anticipato!

Siamo in un parcheggio ad aspettare la navetta che ci porterà alla nostra destinazione, il lago di Tovel. Altri turisti sono qui che cercano di ingannare il tempo come noi: una famiglia tedesca, padre, madre e tre bambini biondissimi, cantano canzoni nella loro lingua piena di consonanti. Due fidanzati si fanno foto su foto. C'è un anziano signore che cerca di tenere buono il suo cane scalpitante: vuole essere lasciato libero dalla museruola che la direzione del parco lo obbliga a indossare per salire sul bus. Il cane non ne è troppo contento.

E i miei ragazzi? Scalpitano anche loro!

- Metti giù quel bastone, Mattia!

Il ragazzo mi guarda come se non avesse fatto nulla e smette di inseguire Sofia, lasciando cadere il ramo che aveva raccolto poco prima. Luca e Francesco sono i meno problematici, hanno i loro cellulari con i loro giochi frenetici e continuano a sfidarsi qualsiasi cosa accada, qualsiasi posto si visiti. I giovani si stanno abituando a guardare il mondo attraverso uno schermo. Fanno fatica a distinguere tra realtà digitale e reale. O forse per loro la distinzione non esiste, fa parte delle nostre categorie mentali di adulti: è come se per loro la realtà fosse uno strano miscuglio di disegno e fotografia, viste ora direttamente ora attraverso uno schermo, senza soluzione di continuità.

Mentre penso queste cose Elia si stacca dal gruppo e corre verso la strada. Si gira verso di noi e ci fa cenno di raggiungerlo.

- Arriva il bus! Tutti dietro di me! I ragazzi, spintonandosi e scherzando, si allineano dietro al quindicenne intraprendente. Io li supero e mi affianco ad Elia.
- Salgo prima io, però... il capo è pur sempre il capo!
- Agli ordini, maggiore! Risponde Elia ridendo. Il conducente squadra tutti mentre salgono, soprattutto il labrador con la museruola. Se qualcuno anche solo osa avere uno zaino in spalla viene fermato con modi bruschi:
- Zaino in mano.
- Perché questa cosa, scusi? Chiedo.
- Eh, una signora l'ha preso in faccia uno di quei cosi, quasi mi fa causa.
- Quando è successo?

Dodici anni fa.

Decido che è meglio lasciar perdere e faccio togliere gli zaini ai miei ragazzi. Ci sediamo nei posti liberi e comincia il viaggio.

L'autista dà uno scossone nell'ingranare la marcia, poi parte a tutta velocità sulle tortuose salite che portano al lago. Non è molto propenso alla guida, lo si capisce dal modo furtivo in cui tiene il volante, dalle continue occhiate che lancia allo specchietto, dalle frenate brusche che assesta ad ogni macchina che incrocia proveniente dalla direzione opposta. Maria Teresa si prende anche una bella capocciata contro il poggiatesta del sedile davanti, provocando risatine sommesse.

L'atmosfera sul bus è tesa. Nessuno osa parlare a quell'uomo aggrappato alla leva del cambio, dai pochi capelli biondi e il foulard azzurro legato al collo, vezzo particolare e dissonante con la sua persona. Approcciare un'autorità è sempre difficile. Dopo dieci, lunghi minuti sulle strade in salita in mezzo ai boschi, la fitta vegetazione si apre improvvisamente su uno spettacolo naturale che lascia senza parole. Un'enorme distesa di massi irregolari, bianchissimi, piccoli e grandi, sia a destra che a sinistra della strada, fin dove l'occhio riesce ad arrivare.



Figura 5: il sentiero verso il lago di Tovel

- Sembra la Luna! Dice Roberto. E sì, ha ragione. Elia si alza dal suo posto e raggiunge barcollando l'autista. Tutti trattengono il fiato.
- Mi scusi...

Nessuna risposta.

- Senta, dico a lei!
- Che vuoi, ragazzino?
- Dove siamo?
- Stiamo andando al lago.
- No, dico, cos'è questo?
- Ah, questo? È una valanga di roccia.
- Una valanga?
- Sì, vedi lì a sinistra, il fianco della montagna così netto?

- Lo vedo, sì.
- Ecco, quella parete si è spezzata e sono caduti tutti i detriti a valle, e sono questi qui che vedi adesso.
- Chissà che casino. Osserva Elia.
- E, sorprendentemente, l'autista scoppia a ridere. Elia ringrazia e torna a sedersi.

Mi giro verso Beppe, che sta annuendo.

- Hai visto? Gli chiedo.
- Ho visto. È intraprendente il ragazzo.
- Sarà che ha il padre carabiniere.
- Sì, può darsi, non è per niente timido e si vede che è abituato ad avere a che fare con persone che incutono timore e rispetto.
- Che ne pensi di lui?
- Negli incontri che abbiamo fatto prima della partenza è stato il primo a scherzare con me e Riccardo. Diciamo che ci ha dato lui il benvenuto, ha rotto il ghiaccio.
- Fa un po' il capo, no?
- Lo è. È un leader naturale, lo fa senza malizia, gli altri lo seguono perché ha carisma. Spesso mi capita di incontrare ragazzi come lui, i capetti della classe diciamo, che però non sono altruisti come Elia. Ci tiene agli altri, li protegge. È un bravo ragazzo.

Lo scopo di questa gita è di far aprire i ragazzi. Stare insieme, condividere delle esperienze, portarli fuori dall'ambiente scolastico, dove spesso si sentono sotto esame, li aiuta a raccontare e raccontarsi. Non chiediamo nulla, camminiamo,

facciamo foto al paesaggio, cantiamo sui sentieri, mangiamo cibo buono. Loro sanno che i loro compagni di viaggio hanno vissuto brutte avventure legate alle insidie di quel meraviglioso strumento che è il web, e questa consapevolezza li spinge, a volte, a parlarne. Non chiediamo mai, sono loro che si aprono, a volte senza rendersene conto. Io spero solo che oggi si godano tutti la giornata al lago e, quando finalmente il bus giunge a destinazione, non ho più dubbi. Di fronte a noi, c'è una distesa d'acqua limpidissima, uno specchio che riflette i colori delle montagne che lo incastonano come un gioiello. Dall'azzurro al blu, al verde, il lago di Tovel riempie gli occhi e calma la mente. Mi giro verso i ragazzi e li vedo stupiti e felici. Luca e Francesco hanno messo via gli smartphone e questo basterebbe a farvi capire la bellezza che ci siamo ritrovati di fronte, se li conosceste di persona!



Figura 6: Il lago di Tovel

La passeggiata intorno al lago è piacevole, i ragazzi scherzano tra di loro, fanno fotografie a non finire e procediamo lenti come una carovana di anziane signore. Ci sono delle sculture intagliate nei tronchi lungo tutta la riva settentrionale. Elia corre verso una di queste, una scultura che raffigura uno scalatore.

- Fatemi una foto! Chiede ridendo. Pur essendo un bel ragazzo non l'ho mai visto farsi selfie, come invece continua a fare Lucia per esempio, e non va matto per le foto di gruppo.
- Come mai ti piace tanto quella scultura? Gli chiedo
- Faccio anche io arrampicata, la voglio portare a mio padre! Lucia gli fa la foto.
- È venuta be-nis-si-mo! Dritta su Instagram!

- No.- Le intima Elia. Si è rabbuiato.
- E dai, non fare lo stupido!



Figura 7: Scultura vicino al lago

- Non voglio che la metti su Instagram. - Decido di intervenire:

- Lucia, passagli la foto e non fare storie. Se non vuole non vuole. -
- Che palle!
- Scusa Lucia, grazie per la foto. Le dice Elia.

All'improvviso si sente la nota alta e avvolgente di una tromba. Poi altre due, a farle da controcanto, più vivaci e allegre. Subentra subito il trombone, basso e martellante, a creare l'accompagnamento perfetto. Infine la prima tromba lascia la sua nota tenuta e cade in una cascata liberatoria di suoni sincopati.

- Jazz! Urla Lucia, e subito la tensione tra lei ed Elia svanisce.
- Dove stanno suonando? Chiede lui.
- Di là! Indica Francesco, puntando il dito verso una spiaggetta sulla riva opposta.

C'è un gruppo di musicisti vestiti con una giacchetta rossa, sono lontani, ma il loro jazz rimbalza sulle pendici che ci circondano e inonda la valle intera. È come averli a fianco!

I ragazzi, presi dall'euforia, si mettono a correre per raggiungere la spiaggia e starei per fermarli ma... perché no? Lasciamoli divertire!

Io e Beppe li raggiungiamo dieci minuti dopo. C'è un sacco di gente sulla spiaggia, ad ascoltare i jazzisti e a guardarli ballare sulle loro stesse note. I nostri ragazzi sono lì, alcuni si sono tolti le scarpe e sono entrati con i piedi nel lago. Lo faccio anch'io ed è così freddo che mi manca il respiro, ma inizio a ridere. È tutto così perfetto!

Il concerto va avanti per una buona mezz'ora, poi i musicisti iniziano a suonare camminando lungo i

sentieri intorno al lago, portandosi dietro le persone come moderni pifferai di Hamelin. Noi decidiamo di rimanere sulla spiaggia, a rilassarci. Ci siamo seduti sui ciottoli bianchi e mangiamo panini.

- Lucia, Ale, Elia, tornate qui, che fa freddo! Grido ai tre ragazzi che hanno deciso di fare il bagno nelle acque pulitissime di Tovel.
- Da brivido! Grida Alessandro, correndo verso riva
- Appena messi i piedi nudi sui ciottoli Lucia inizia a lamentarsi e chiede che le vengano lanciate le scarpe, non può sopportare tutti quei sassolini.
- Lo dici a me?!- Scherza Elia. -Guarda che io soffro molto più di te!
- E perché? Come fai a dirlo?
- Guarda qua! Le dice, alzando il piede.
- Cosa?
- C'ho i piedi piatti, io!
- I che?
- È una sindrome, niente di grave interviene Beppe - Lucia, noi appoggiamo prevalentemente il peso su tre punti del piede, Elia invece appoggia su tutta la superficie, e può avere un po' di problemi di equilibrio e di postura, tutto qui.
- Ah... e fa male? Chiede Lucia.
- Solo se mi si infilano questi schifo di sassetti! Risponde Elia. No, non fa male, è solo un po' una scocciatura. Quando ero piccolo avevo paura che mi avrebbero tutti preso in giro, ma poi mio papà mi ha detto di dire che sono così perché sono figlio di un

piedipiatti, come i poliziotti americani! Mio papà fa il carabiniere! -

- Mi piace tuo papà! Gli dico.
- Anche a me. È un bravo papà. Forse un po' apprensivo. Però ha ragione anche lui.
- Perché dici così?
- Non so, sono stato un po' un problema per i miei ultimamente.
- È successo qualcosa? -Elia guarda gli altri ragazzi, che sono diventati silenziosi e attenti. Poi fa un lungo sospiro e dice:
- Don, lo so cosa stai facendo, vuoi che racconti la mia storia. E vabbè, tanto vale che qualcuno inizi! Oh, però non ridete, ok? -Gli altri annuiscono.
- Allora, ve l'ho detto, faccio arrampicata, ma ho iniziato da poco. Ho messo qualche foto su Facebook, tipo io che scalo in palestra, qualche allenamento, robe così, no? Ce n'era una dove mi sto mettendo le scarpette prima di salire su. OK, niente di che. Passa un mesetto, mi sembra, e ricevo una richiesta d'amicizia
- Da chi? Chiede Roberto.
- Un tizio, Oscar. Boh, di solito non accetto amicizie di persone che non conosco, ma questo qui nell'immagine profilo era vestito da medico. Mi ha incuriosito e sono andato a vedere chi era.
- L'hai detto ai tuoi? Chiedo io, ingenuamente.
- Ma va! Mia mamma non sa nemmeno cosa sia Facebook, mio padre pensava che non me ne

fregasse niente di quelle robe li. Certe cose non si dicono, dai.

- Scusa, scusa, vai avanti!
- Niente, vedo che è sulla quarantina, che è medico, il profilo è pulito, non è molto attivo, le poche cose che scrive sembrano professionali, sembra uno serio.
- E l'hai accettato Dice Sofia.
- L'ho accettato. Volevo sapere che cosa volesse. E infatti il giorno dopo mi ha scritto in chat:

15:10 Oscar	ciao elia come va
15:12 Elia	Ciao, chi sei?
15:12 Oscar	Sono un medico, un podologo.
15:13 Elia	Ah, un medico dei piedi!
15:13 Oscar	Bravo! Come lo sai?
15:13 Elia	Eh coincidenze
15:16 Oscar	coincidenze?
15:45 Elia	Sono un piedipiatti
15:46 Oscar	un poliziotto?
15:46 Elia 16:10 Elia	Sì mani in alto oh ci sei?

16:58 Elia Skerzavo

17:08 Oscar scusa ho risposto al tel

17:08 Elia tranqui 17:08 Elia dicevo

17:09 Elia ho i piedi piatti

17:09 Oscar ah

17:09 Oscar strane coincidenze sì 17:09 Oscar io ti ho contattato per l'arrampicata pensa

17:12 Elia l'arrampicata?

17:12 Oscar Sì ho iniziato da poco ed eri

taggato in una foto della palestra

dove va un mio amico

17:12 Elia chi?

17:13 Oscar Non so se lo conosci

17:13 Elia dai ki?

17:13 Oscar Sergio, è un signore simpatico sui

quaranta.

17:14 Elia Sì, lo conosco. E' uno a posto.

Ogni tanto da dei consigli anche a

noi ragazzi.

17:15 Oscar Sì, usciamo qualche volta ad arrampicare insieme. Io ora sto contattando un po' di arrampicatori, non si sa mai, magari si fa un gruppo ti interesserebbe?

17:16 Elia Mah, vediamo. Sono solo

17:16 Elia Mah, vediamo. Sono solo all'inizio, arrampico in palestra e qualche volta in montagna con il C.A.I. quando mio padre mi lascia...

17:25 Oscar scusa, curiosità professionale, ma i piedi piatti non ti danno problemi?

17:27 Elia No dovresti saperlo

17:27 Oscar dicevo con l'arrampicata

17:27 Elia direi di no... dovrebbero? ;-)

17:27 Oscar dipende dal tipo di piede piatto...
17:27 Oscar se vuoi mandami una foto dei tuoi piedi, vista laterale e frontale, che ti do un consiglio...;-)

ıı ao un consigiio...;-,

17:29 Elia ok grazie!

17:29 Elia ti mando qualcosa più tardi.

17:29 Elia Ora devo andare.

17:29 Elia Bye

17:34 Oscar ciao

- E che hai fatto? Chiede Lucia
- Secondo te?
- Hai fatto le foto? Ma non ti sembrava strano?
- Guarda, Oscar aveva il profilo a posto, parlava bene, sul momento non ci pensi. È un medico, ti fidi. Mi sono fatto le foto ai piedi. Oddio, che ricordo... ho fatto una figura... mentre mi facevo le foto è entrata mia mamma in camera.
- No!
- Eh sì. Vabbè, ero solo io che mi facevo foto ai piedi, era... boh, assurdo! Non so come mai ma mi sono sentito in imbarazzo e le ho urlato contro. Però ve l'ho detto, era solo una cosa particolare, nessuno ne ha più parlato anche se io mi vergognavo come un cane. Insomma, poi gli ho mandato 'ste foto.

07:05 Oscar 14:03 Elia	ciao Elia, foto ricevute! Bene diagnosi?
16:21 Oscar	Devo farci qualche valutazione ma a prima vista il tuo è un caso un po' difficile da valutare dall'immagine e basta
16:22 Elia	Dovrei fare una visita, insomma

16:30 Oscar Sì. beh. costicchiano 16:30 Elia Davvero? 16:53 Oscar Sai, sto proprio facendo uno studio scientifico sulla possibilità di fare diagnosi sugli impatti posturali dei piedi piatti a partire da immagini statiche della figura intera e filmati. 16:54 Elia *Eh?!* 16.54 Oscar Sto facendo una ricerca 16:54 Elia E fin qui... 16:54 Oscar Voglio dimostrare che si può fare una diagnosi dallo studio della persona in piedi e non dal piede. 16:55 Elia E a che serve? 16:55 Oscar Per non dover spendere soldi per andare dal medico 16:55 Elia uhm ti remi contro 16:57 Oscar ahahah

16:57 Oscar	no dai, è per velocizzare
17:00 Elia	cioè?
17:01 Oscar 17:01 Oscar 17:01 Oscar	Cioè ti dico cos'hai guardando un filmato comodo no? Medicina 2.0
17:01 Elia	figo
17:01 Oscar	Ti andrebbe di partecipare?
17:05 Elia	A cosa?
17:05 Oscar	Allo studio
17:07 Elia	che cosa devo fare?
17:07 Oscar	A me servono dei casi per dimostrare la tesi. Mi invii delle immagini tue frontali, laterali e posteriori. Puoi usare la webcam o una macchina fotografica.
17:08 Elia	ok

17:08 Oscar

Poi nello stesso modo fai un filmato di te che cammini avvicinandoti alla webcam.

17:08 Oscar	È importante che tu abbia
	abbastanza spazio per fare 4-5 passi completi.
17:10 Oscar	Poi ti volti e fai 4-5 passi
17.10 Oscar	nella direzione opposta
	dando le spalle alla
	webcam.
17:13 Elia	Come una modella!
17.13 Liiu	E questo per?
	E questo per
17:13 Oscar	Io raccolgo i dati per lo
	studio e in cambio ti faccio
	la diagnosi gratis!
	5 5
17:14 Elia	Va bene dai
17:14 Oscar	Ottimo.
17:14 Oscar 17:14 Oscar	Ottimo. Ah
17:14 Oscar	Ah
17:14 Oscar 17:14 Oscar	Ah Dimenticavo
17:14 Oscar 17:14 Oscar	Ah Dimenticavo è importante che io veda
17:14 Oscar 17:14 Oscar	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura
17:14 Oscar 17:14 Oscar	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:18 Elia	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito quando ti scatti le immagini
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:18 Elia	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito quando ti scatti le immagini e ti filmi devi essere in
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:18 Elia	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito quando ti scatti le immagini
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:18 Elia 17:18 Oscar	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito quando ti scatti le immagini e ti filmi devi essere in mutande ok?
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:18 Elia	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito quando ti scatti le immagini e ti filmi devi essere in
17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:14 Oscar 17:18 Elia 17:18 Oscar	Ah Dimenticavo è importante che io veda tutta la figura e la postura del tuo scheletro. Eh ho capito quando ti scatti le immagini e ti filmi devi essere in mutande ok?

17:31 Oscar	devo valutare la statica della tua postura e la dinamica della tua camminata
17:35 Elia	boh devo?
17:35 Oscar	Sì certo. Comunque vedi tu se vuoi mandarmi le immagini bene, altrimenti non fa nulla.
17:39 Oscar	Comunque non ci sei mai andato dal medico? E resti vestito?
17:42 Elia	No certo, hai ragione. Appena posso ti mando le foto e il filmato.
17:42 Elia	Ciao
17:42 Oscar	Ciao e alla prossima!

Beppe si schiarisce la voce e dice, rivolto a tutti:

- Ormai avete capito tutti, no? I ragazzi annuiscono.
- Questo Oscar ha usato una tattica.
- Sì, beh, è facile dirlo dopo, lo capisco anche io dopo. Risponde Elia.

- No, non sentirti in colpa, Elia. È una tattica ben studiata, non potevi accorgertene. La usano tutte le persone come lui. Inizia con il mostrarsi per quello che non è: un professionista affidabile, esperto, dal quale ci si può attendere solo un aiuto e a cui siamo portati a dare fiducia. Si finge interessato al mondo giovanile, ai suoi sport in questo caso, ma può essere la musica, i film, qualsiasi cosa. Basta che siano cose di tutti i giorni, che non destano mai preoccupazione. dubbio alcun 0 probabilmente su facebook qualche foto della palestra di Elia e si finge amico di Sergio, una persona che Elia conosce. Una volta entrati in questa rete di amicizia e di scambi, però, ci si sente già invischiati, quasi sporcati ed è molto difficile tornare indietro. Perché poi ottenuta la fiducia iniziano a fare le vere richieste Giusto Elia?
- Giusto.

13:32 Elia	Allora?
14:15 Elia	Ci sei?

14:23 Elia Andavano bene le foto?

17:10 Oscar Sì

17:10 Elia Ne servono altre?

17:10 Oscar Sì

17:10 Elia Ancora? Hai i piedi, hai la postura, il video della camminata...

17:15 Oscar Vorrei delle tue foto senza niente addosso ;-)

- Che schifoso...- Dice Simona.
- Altro che schifoso! Un figlio di puttana! sottolinea Lucia con il suo linguaggio colorito. Poi mi guarda e dice: "Scusa don, ma quando ci vuole ci vuole..."
- Già. Risponde Elia. -Stessa cosa che ho pensato io. Non ho risposto, per due giorni. Stavo male, mi sentivo... sì, in colpa, come ha detto Beppe. Poi ho deciso di affrontarlo, sono tornato sulla chat e c'era ancora quella frase. Gli ho detto che l'avrei tolto dagli amici, di farsi curare, che era una merda e che da me non avrebbe ottenuto niente.
- Ha funzionato?
- No

17:35 Oscar	Tuo padre è un carabiniere giusto?
17:35 Elia	sì xché?
17:35 Oscar	Perché come pensi reagirebbe se gli mandassi il tuo filmato in mutande?
17:35 Oscar	Sarebbe orgoglioso di te?

17:36 Elia	Gli farei vedere la chat. Capirebbe
17:37 Oscar	E se lo condividessi con tutti i tuoi amici?
17:37 Oscar	E se lo mettessi su un sito porno?
17:37 Oscar	Sai che potrei anche ritoccarlo con l'audio o farti sembrare nudo
17:39 Elia	Me lo hai chiesto tu, per vedere la camminata!
17:39 Oscar	Già, e adesso dimmi anche che hai creduto che fossi un vero dottore
17:39 Oscar	dai, lo so che ti piace
17:39 Elia	mi fai schifo
17:40 Oscar	ti chiedo solo qualche foto in più.
17:42 Oscar	Solo qualche foto in più
17:45 Oscar	sarà il nostro piccolo segreto

- Mi sono sentito male. Sono andato a vomitare e mia mamma si è preoccupata tantissimo, perché avevo buttato il portatile per terra. Sono andato a letto, anche se non era neanche ora di cena. Avevo paura che facesse quello che aveva minacciato ma soprattutto mi sentivo stupido. E in colpa.

- E poi? Ho chiesto. Non avevo parlato per tutto il tempo, avevo lasciato fare a Beppe. Ma il ragazzo mi aveva stupito, con la sua schiettezza e sincerità. Ero rimasto con il fiato sospeso durante il suo racconto.
- E poi arrivò mio padre. Preoccupato. Mia mamma lo aveva informato. Si sedette sul letto e mi disse: "Ehi piedipiatti. Che c'è?". E sapete cosa? Gli ho raccontato tutto. Vergognandomi, senza mai guardarlo, ho gridato la storia al cuscino. Poi sono stato zitto, avevo paura ad alzare gli occhi e vederlo arrabbiato, deluso, schifato. Poi l'ho fatto e ho visto che sorrideva.
- Sorrideva? Chiese Francesco.
- Eh sì.
- Perché?
- Che ne so! Forse perché ho avuto coraggio.
- Forse perché non era... non è colpa tua. Non trovi? Disse Beppe.
- Sì, boh, forse. A volte ci penso e ancora mi vergogno di me stesso. Però come dici tu, non potevo saperlo, no? Cioè, potevo, ma... diciamo, adesso lo so. E anche voi, quindi state attenti! -

Si mettono tutti a ridere e rido anche io. Ammiro la capacità di sdrammatizzare di questo ragazzo. Gli chiedo:

- Che cosa ti ha detto tuo padre?

- Mi ha detto: "Dormi un po', ci penso io".
- E?
- E ci ha pensato lui! Questo bastardo non era un medico, lo avrete capito, dai, però la cosa più inquietante è che viveva nel mio stesso paese!
- Quindi l'hanno trovato?
- L'ha trovato! Mio papà! Perché io ho avuto il coraggio di parlarne. Lo ha cercato, lo ha trovato e lo ha catturato! Da bravo piedipiatti!

Ora sono in camera mia. Dalla finestra si vede la valle dell'Adige, con le luci dei paesini che si stagliano sullo sfondo scuro. È un osservatorio privilegiato, così come queste giornate sono un osservatorio privilegiato su questi ragazzi. Nel silenzio assoluto che ti avvolge a quest'ora, quando i ragazzi stanno ormai tutti dormendo, puoi quasi sentire i tuoi pensieri. Può essere un momento di pace, ma c'è chi si spaventa ad ascoltare i propri pensieri. Chissà se anche Alessandra ha vissuto questo silenzio e questo spavento. Apro a caso il suo diario come faccio spesso la sera, questo libricino rosso scritto fitto fitto, con la sua bella grafia ordinata:

Mi annoio. Noia, noia, noia, noia mi annoio. Non ce la faccio più basta mi annoio che palle. Basta.

Basta fare la scema, questo diario non si scrive da solo. Perché poi lo scrivo? Ah sì, l'ho detto sopra: MI ANNOIO! Oggi è anche peggio delle altre volte. A scuola non c'è stato un momento di tregua, solo spiegazioni su spiegazioni. Matematica due ore, scienze un'ora, un'ora palestra (almeno quella, meno male va!) e poi altre due ore di tremendo, asfissiante, incomprensibile francese. Due ore? Due ore! Bah. Cosa serve poi.

Non è che mi lamento dello studio. Fosse stato storia... almeno fantasticavo un po'! Fosse stato italiano, ecco, quello sì, così leggevamo un bel racconto o una poesia. Ma matematica e francese? Lasciamo perdere.

Comunque era una bella giornata, tornando a casa in bici ho visto che stanno uscendo i fiori e sono contenta. Mi ero stancata (noianoianoia) della neve, della pioggia, del freddo... adesso magari potrò fare qualche passeggiata. Se trovo il tempo magari domani vado al parco. E magari mi porto anche qualche poesia da leggere. Speriamo che non venga nessuno della mia classe, che già mi prendono per secchiona. Una volta ho bigiato e sono andata al parco a leggere la Ginestra di Leopardi. Che sfigata che sono! L'unica bigiata e l'ho passata a leggere Leopardi! Non l'ho detto a nessuno, mi avrebbero preso in giro all'infinito. Però mi è piaciuto... Mi sono ritrovata quasi in un altro mondo, come quando siamo andati con la scuola a Recanati. Passeggiare in quei posti, vedere la siepe dell'infinito, la casa di Silvia... Non so, a me Leopardi non mette tristezza, forse mi mette in contatto con la vita, ecco, mi fa allargare

l'anima. Oh che si arrangino, pensino quello che vogliono! Io vado al parco e mi porto ancora Leopardi!

Sentiero Benini (Il dono dell'ubiquità) Ouarto giorno

Ieri sera abbiamo deciso di fare una gita sul Brenta! Era tanto che volevo tornarci, ci ero stato anni fa. Sto riscoprendo la montagna e l'effetto terapeutico che questa bellezza ha sui nostri ragazzi! Nic è l'organizzatore delle "alpinistiche". Mi si avvicinò mentre, appoggiato alla balconata sulla valle dell'Adige, mi perdevo tra le vette e le viti. Esordì con un cauto: "Don Carlo, e se domani facessimo una bella gita sul Brenta?" Risposi entusiasta: "Certo, sarebbe meraviglioso. Ci sono stato anni fa e me la ricordo come una montagna magica. Forse un po' impegnativa per alcuni." Nic fece una pausa (in realtà potevo quasi vedere i suoi neuroni lavorare per mettere in atto la strategia per aggirare l'ostacolo della mia obiezione) e aggiunse: "Ecco, sono d'accordo con te, bisogna essere cauti. Per questo dividerei il gruppo in due: una parte potrebbe fare con me il sentiero Benini, una via ferrata molto bella e panoramica, un altro gruppo invece potrebbe salire al Grostè in cabinovia e scendere poi dalla Vallesinella"

Questo onestamente mi lasciava un po' perplesso: "Perché dividerci in due gruppi? Forse sarebbe meglio fare tutti la stessa gita, quella più semplice".

Altra pausa, mentre Nic scrutava l'orizzonte, come se da lì potesse arrivare chissà quale nemico. Ancora neuroni che lavoravano. Evidentemente Nic

voleva fare il sentiero Benini, ma era cosciente che non era una gita per tutti, e per questo mi stava proponendo l'alternativa. Ormai ho imparato a conoscerli bene i miei collaboratori: Nic è forse un po' individualista e astuto, ma facile da decifrare. Per un gioco di simmetria, anche i miei collaboratori hanno però imparato a conoscere me e i miei punti deboli. Nic a questo punto aggiunse, con studiata naturalezza: "Sai che ti dico? Forse hai ragione, ma mi è venuta in questo momento un'idea. Perché non sentiamo anche Beppe, così, per avere un suo parere professionale?"

Beppe era seduto nella sala comune che giocava a scala quaranta con Luca, Francesco e Alessandro. Nic presentò la questione, in modo apparentemente imparziale, anzi sottolineando forse troppo la validità delle mie obiezioni. Beppe ci pensò solo un attimo, poi disse:

"Vedi don Carlo, capisco le tue preoccupazioni, anche io avrei reagito così, ma ripensandoci credo che alcuni ragazzi abbiano bisogno di «mettersi alla prova» con percorsi impegnativi e difficili. È importante per la loro autostima. Quindi credo che la proposta di Nic abbia molto senso..." Scacco. Nic si era evidentemente accordato in precedenza con Beppe, prevedendo la mia obiezione. Toccava a me allora fare la contromossa. Intanto Alessandro, mentre scartava un due di fiori, fece maldestramente cadere alcune delle sue carte, tra le risate di Luca e Francesco che videro che aveva in mano due jolly. Mi illuminai. Chiesi a Nic e Beppe di seguirmi sul balcone per parlarne con tranquillità e dissi:

- Ottimo, sono d'accordo, mi avete convinto.
- Bene disse Nic quasi incredulo di aver raggiunto l'obiettivo con così poco sforzo allora mi organizzo.
- Ad una condizione: che Alessandro faccia con me la parte più sfidante, il sentiero Benini.

Dalla faccia costernata di Nic era evidente che la mia contromossa l'aveva colto impreparato: la gita "più semplice" l'aveva pensata proprio per i ragazzi come Alessandro!

- Don Carlo, sei sicuro? È un ferrata semplice, ma forse per Alessandro è un po' troppo...
- Non ti preoccupare, lo affiancherò io passo passo.
- Resterò anche io con voi aggiunse Beppe nel caso andasse in panico forse un supporto psicologico potrebbe essergli utile.

Nic capitolò, accontentandosi della sua vittoria a metà

Così decidemmo per la duplice gita e a cena la annunciammo ai ragazzi, tra l'entusiasmo di alcuni, come Elia, che si sentiva un esperto scalatore, e il borbottio di altri. Alla fine della cena Nic uscì seguito da Luca e Francesco. Rientrò poco dopo, sempre seguito dai due assistenti di campo, che reggevano una cartina. La affissero al muro mentre Nic spiegava la gita, mostrando a tutti i due percorsi, spiegando i tempi previsti e le soste intermedie, con la determinazione e la grinta di Moshe Dayan nella guerra Arabo-Israeliana. Si era anche munito di una specie di bacchetta per indicare

i percorsi. Poi disse che solo un drappello scelto avrebbe affrontato la via ferrata. I nomi sarebbero stati comunicati l'indomani mattina sul pulmino. Fece segno a Luca e Francesco, che ripiegarono la cartina e lo seguirono per preparare l'attrezzatura, come due perfetti attendenti del generale.

Alessandro non disse nulla, ma durante la cena lo osservai più volte. Parlava soprattutto con Luca e Francesco, forse perché erano i più tranquilli della compagnia, forse perché sembravano saperne più degli altri sulla gita. Un paio di volte rovesciò il bicchiere, per fortuna senza conseguenze. In tutti i suoi movimenti era goffo e un po' maldestro, anche se sembrava mettere un'attenzione esagerata anche nelle cose più banali. Forse aveva problemi di orientamento spaziale, oppure era solo la normale goffaggine dell'adolescente, non potevo dirlo con certezza. Di lui sapevo poco, se non che era stato vittima di atti di bullismo, proprio perché un po' Aveva grassottello e impacciato. certamente bisogno di conferme. Dopo cena, mentre Nic con alcuni ragazzi preparava zaini e attrezzature, portai gli altri a prendere il gelato nel nuovo locale aperto sul passo, uno dei pochi in funzione a quell'ora. Ci sedemmo sui tavolini vicino alla strada. Moto di grossa cilindrata sfrecciavano di tanto in tanto: il passo era una meta turistica ambita dai motociclisti. Alessandro era vicino a me e quando passò una grossa BMW gli dissi:

- Ti piacciono le moto, Alessandro?
- Sì molto. Da grande me ne comprerò di sicuro una. Una da strada, come quella che è passata.

- E dove andrai con una moto così?
- In giro, farei il giro dei passi, magari verrei qui. O forse andrei a vedere il Brenta.
- Beh, il Brenta lo vedrai già domani...
- Non so, veramente pensavo di chiederti di poter restare in albergo.
- Non se ne parla. Anzi, ti dirò di più, io pensavo di chiederti di fare con me la ferrata.

Alessandro rimase ammutolito e a bocca aperta. Quando si riprese disse:

- Sei matto? Scusa non volevo dire... ma non credo sia una buona idea, no no, non è una buona idea
- E perché? Ti assicuro che la cosa è fattibile, tu puoi farcela. Io e Beppe ti staremo sempre vicino.
- Tu lo credi?
- Certamente. Ti fidi di me?
- Non so... voglio dire sì. Ma se non dovessi riuscire?
- Allora torneremmo indietro. Ma ti dico che ce la farai.
- Vabbè, se ne sei proprio sicuro...

Così alla fine accettò e si ritirò a dormire presto perché, disse, "domani devo essere al top del top della forma!"

Ci alzammo alle 6:30 per una velocissima colazione e partimmo la mattina alle sette, una levataccia per dei ragazzi adolescenti e pre-adolescenti. Molti mugugnavano, ma vinse la curiosità della salita sul Brenta sul desiderio di

ancora un po'. Anche se dormire durante l'avvicinamento in pullmino in effetti la maggior parte di loro dormì. Non Alessandro. Parlava molto ed era visibilmente agitato. Chiedeva a me, a Nic e a Beppe informazioni sul percorso. Chiedeva istruzioni su come utilizzare l'attrezzatura da ferrata che avevamo noleggiato a Bolzano il giorno prima. Chiedeva informazioni sul Brenta e sulle montagne intorno. Continuò così fino a che non prendemmo la cabinovia del Grostè: da quel momento in poi la sua loquacità divenne un preoccupato mutismo. Affrontammo di buon passo il sentiero verso il Rifugio Tucket. Verso le 10:30 raggiungemmo il rifugio, facemmo uno spuntino veloce tutti insieme e poi i due gruppi si divisero.



Figura 8: Lo splendido Rifugio Tucket

Per noi iniziò la salita verso la Bocca del Tucket Il sentiero era piuttosto impegnativo e dopo circa mezz'ora io, Alessandro e Beppe eravamo già rimasti indietro. Nic ci fece segno e io gli confermai di proseguire pure, noi saremmo arrivati con il nostro passo. Del resto il gruppo di Nic sarebbe salito anche sulla Cima Falkner, avremmo quindi avuto modo di recuperare almeno parte del ritardo. E poi non volevo frenare l'avanzata gloriosa del generale Nic e dei suoi uomini. Alessandro era chiaramente preoccupato e rispondeva monosillabi ai tentativi di conversazione che io e Beppe provavamo ad avviare per sdrammatizzare la situazione. Temeva chiaramente di non farcela e forse non poteva sopportare un'altra sconfitta. Ogni passaggio lo compivamo con attenzione estrema, ma era chiaro che non si stava divertendo. Guardai Beppe, e colsi nei suoi occhi il mio stesso dubbio: forse avevamo esagerato, forse la gita più semplice abbastanza sfidante per Alessandro. già Continuò così fino a che arrivammo all'attacco parte attrezzata più impegnativa. Ci della fermammo per qualche minuto. Spiegammo nel dettaglio ad Alessandro come avevamo intenzione di procedere: io in testa, a mostrare come affrontare i vari passaggi, Beppe dietro pronto ad aiutarlo in caso di bisogno.

Alessandro affrontò con grande circospezione e attenzione i primi passaggi. Dopo circa mezz'ora qualcosa cambiò. Facemmo una breve sosta per mangiare una barretta di cioccolato e bere un po' d'acqua. Alessandro guardò giù e disse con un sorriso finalmente rilassato: "Veramente non avrei mai creduto di poter fare una parete di roccia come questa!"



Figura 9: una delle salite più impegnative (che conduce sotto la cima Falkner)

Da lì in poi Alessandro divenne un altro ragazzo. Cominciò a chiacchierare e a discutere con me su quale fosse il modo migliore di affrontare i vari passaggi. Ci fece promettere di riportarlo in ferrata altre volte e arrivò addirittura ad ipotizzare di iscriversi ad un corso di alpinismo del CAI⁵.

Nonostante l'entusiasmo di Alessandro, procedevamo ancora piuttosto lentamente e non raggiungemmo mai il gruppo di Nic. Credo però che questo fu un bene. Infatti, dopo aver superato i passaggi attrezzati, cominciò la discesa verso il

.

⁵ CAI = Club Alpino Italiano

Grostè e in questo tratto, lungo ma facile, Alessandro si aprì. È sempre un mistero per me i tempi, i modi e i luoghi che questi ragazzi scelgono per aprire la loro anima. Ho imparato in questi miei anni da sacerdote a non forzare mai, non serve. Basta essere aperti e disponibili e prima o poi scatta qualcosa, si stabilisce un contatto e allora tutto viene da sé. In quella discesa Alessandro ci raccontò la sua esperienza con un candore e una maturità che mi toccarono dentro. Fu un bene che ci fosse anche Beppe, perché con la sua esperienza poté dare un contributo nell'aiutare Alessandro a mettere nella giusta prospettiva quello che era successo. Alessandro esordì dicendo:

- Se mi avessero visto i miei compagni, forse la smetterebbero di prendermi in giro
- Può darsi. risposi io. Potresti mostrargli le foto. Oggi hai fatto una bella impresa! Ricordati però che quel che conta non è quello che ti dicono gli altri ma come ti senti tu. Non ti lasciare condizionare da due o tre stupidotti che ci saranno sempre.
- Due o tre non mi spaventano. Mi spaventa quello che hanno fatto con Periscope. Mi ha fatto stare veramente male.

Qui, lo ammetto, pur lavorando da tempo con i ragazzi e i social media, fui preso anch'io alla sprovvista. Avevo sentito parlare di Periscope, ma ancora non ne avevo valutato il potenziale o gli effetti collaterali. Mi venne in soccorso Beppe.

- Ne ho sentito parlare. È un'applicazione che sta prendendo piede in alcuni ambiti e a volte è usata dai ragazzi per diffondere sul web video in streaming in tempo reale. Gli utenti connessi possono commentare il video nel momento stesso in cui viene trasmesso. L'ho incrociata in alcune scuole. Ha il potenziale di amplificare ancor di più eventi privati o personali. È come se tutti avessero il dono dell'ubiquità. Ne sto osservando da un po' l'utilizzo, anche se credo che ne vedremo delle belle... o delle brutte a seconda dei casi.
- Forse Alessandro può aiutarci a capire che utilizzo viene fatto di Periscope e che impatti può avere aggiunsi io.

Alessandro a quel punto era completamente sciolto. Anzi sembrava aver voglia di condividere ciò che gli era successo:

- Gli impatti sono pazzeschi. Vi racconto per esempio quello che è successo a me. Nella mia scuola ci sono tre ragazzi, tre bulli. Era da un po' che mi avevano preso di mira. Sapete, non sono proprio un ragazzo popolare tra i miei compagni. Non sono bravo negli sport, sono insomma... un po' imbranato. Così hanno cominciato a darmi dei nomignoli. A volte qualche spintone. Mi rubavano lo zaino e lo attaccavano sugli alberi. Quelle cose lì insomma. Io in realtà avevo imparato a convivere con questi tre. Cercavo di restare il più possibile con i miei compagni o vicino agli insegnanti. Durante l'inverno è più facile. Più difficile invece è quando arriva la primavera e si va in cortile per l'intervallo. Questa primavera è proprio lì che è successo.

- Cosa è successo? chiesi io
- È successo che mi hanno spinto in un angolo. Non c'erano insegnanti in quella parte del cortile. All'inizio hanno cominciato con le solite cose. Insulti. Qualche spinta. Poi uno di loro ha tirato fuori il cellulare e ha attivato Periscope. Ha cominciato a trasmettere in diretta quello che stava succedendo ad alcuni suoi amici, sia dentro la scuola che fuori. Mi sono sentito messo a nudo, umiliato davanti a tutti. Non c'erano solo i tre bulli, c'era tutto il mondo

A quel punto non potei fare a meno di chiedergli di capire meglio e dissi:

- Alessandro, scusa la domanda ma per me è importante capire. Per te e per altri ragazzi a cui potrebbe capitare la stessa esperienza. Chi era collegato con Periscope interagiva? Faceva commenti?
- Questa è stata la parte peggiore. Le persone collegate incitavano i tre bulli. Allora dagli spintoni sono passati alle sberle. Il bullo con il cellulare in mano leggeva i commenti ad alta voce. Qualcuno scrisse: "fallo rotolare nel fango quel maiale". Gli altri due allora mi fecero cadere e mi spinsero la faccia sulla terra. Poi arrivarono altri incitamenti. Vi assicuro che il fatto di essere visto da non so chi e di sentire i commenti crudeli delle persone collegate era la cosa che mi ha fatto più male. Più delle sberle o dei calci nella pancia che mi hanno dato. Più dell'aver mangiato della terra. Mi sono vergognato così tanto che ho finto di stare male e non sono

andato a scuola per una settimana. Non ho parlato di questo quasi con nessuno. Anche se tutti sapevano cosa mi era successo.

Qui intervenne Beppe:

Alessandro, credo che tu sia un ragazzo molto maturo per la tua età e quindi potrai capire ciò che sto per dirti. Ci sono sempre dei prepotenti che se la prendono con gli altri, che sfruttano le loro debolezze per fargli del male e sentirsi più forti. Dobbiamo imparare a lottare contro questa realtà, non facendoci schiacciare dalla paura. Solo così non ci sentiremo impotenti e potremo reagire. Non devi vergognarti, sono loro che devono vergognarsi. In questi casi anzi bisogna parlarne, innanzitutto con genitori e insegnanti. Se non basta, ci sono realtà associazioni nostre che intervenire. Nei casi più gravi si può arrivare alla denuncia alla Polizia Postale. Anche se non si arriva a tanto, non bisogna subire e tacere: questo rende solo più forti i bulli e gli stupidi.

Alessandro ci pensò un attimo e poi rispose:

- Forse hai ragione. Io però avevo paura delle conseguenze. Mi sentivo di non valere niente. È stato così umiliante che avrei voluto scomparire. A mia madre e mio padre non ho detto niente perché mi vergognavo. Speravo che passasse tutto da solo. Mi rendo conto ora che ho sbagliato. Forse avrei dovuto conoscere te e don Carlo all'inizio dell'anno. Quando siete venuti nella mia scuola il fatto era già successo da qualche mese. Forse avrei dovuto venire con voi in ferrata prima, per non sentirmi totalmente incapace...

La conversazione con Alessandro finì qui, perché ormai eravamo arrivati alla cabinovia del Grostè. L'altro gruppo ci aveva preceduto di poco: erano tutti stanchi ma felici Alessandro volle prendere la cabinovia con me e continuammo a chiacchierare. Non più di cyberbullismo o di quello che gli era successo. Parlammo della sua voglia di continuare ad andare in montagna, dei suoi progetti per la scuola, delle vacanze al mare che avrebbe fatto una volta tornato a casa con i suoi genitori. Mi parve di vedere un Alessandro nuovo, più ottimista, meno cupo e richiuso su se stesso. Volle anche fare una foto ai nostri scarponi insieme perché disse, "ci hanno portato su e giù per le montagne senza tradirci e senza prenderci in giro per le nostre debolezze, da buoni amici!".



Figura 10: Gli scarponi miei (quelli in pelle) e di Alessandro scendendo con la Cabinovia

Non sono fantastici questi ragazzi? Quando la sera, dopo gli schiamazzi del giorno, mi chiudo in camera e scrivo, li rivedo e li riascolto. Come quando all'università si sbobinavano gli appunti dei professori e si capivano tante cose che a lezione non avevi colto, tante sfumature di senso. E ogni sera non riesco a non aprire il mio librettino rosso, l'ultimo regalo di Alessandra, per leggere qualche brano. Mi piace navigare in quel diario, leggendo qua e là. Un giorno dice:

La poesia mi piace sempre di più. Forse dovrei scrivere qualcosa. I miei compagni non capiscono, quando c'è italiano a scuola sbuffano e scherzano. A cosa serve, chiedono. Come a cosa serve? Ma avete mai provato ad ascoltare cosa dice la prof? Non la spiegazione... quello che DICE. Oggi abbiamo letto Foscolo e mi sono commossa. Anche la prof aveva gli occhi lucidi. Gli altri... lasciamo perdere.

Ho preso in biblioteca qualche libro, li sto leggendo al parco. Oggi ho incontrato Enrico, era venuto con alcuni ragazzi più grandi a fumare. Io ero sulla panchina a leggere e l'ho salutato. Beh, ha fatto finta di non vedermi.

Tanto ci sono abituata. Non mi ha invitata alla sua festa di sabato. Fa niente. Non è colpa loro, non lo fanno con cattiveria... spero. Un po' è colpa mia, non ho fatto amicizia con nessuno. Le altre le vedo che parlano tra di loro, sono tutte "migliori amiche" ... chissà poi cosa significa.

Se ci sono le migliori ci sono anche le peggiori. Chi è la tua peggiore amica? Scegli!

E ancora:

Il mio migliore amico è Leopardi. Sì, ho fatto un bel salto rispetto a Foscolo, ma mi piace di più. Il mio peggiore amico è Manzoni. Pesante. Ma ci sono anche gli amici pesanti, vanno presi così: poi magari ti stupiscono con una pagina che ti commuove, con una storia d'amore come quella di Renzo e Lucia, con un personaggio come fra Cristoforo...

Peccato che loro di feste non ne fanno! Però hanno ragione i miei compagni, forse dovrei buttarmi di più. Adesso sarà tardi? Io ci provo: proposito per domani, farsi un'amica. Proposito per il mese prossimo: partecipare a una festa!

No. Missione fallita. Niente amiche oggi. Oh io ci ho provato. Mi sembrano tutte stupide. Pensano solo ai ragazzi e a cosa mettersi stasera. Un amico? No, meglio di no. Ci provo domani? No, i maschi non mi guardano neanche. Devo provare a scrivere qualcosa a Enrico...

Fin qui speranza, poi comincia la sua lenta discesa:

Sentite, statevene per conto vostro, io sto bene così. Tanto nessuno può capire.

Magari però ci provo. Magari domani. Sì, devo smetterla di incolpare gli altri. Devo farmi notare, smetterla di fare la tappezzeria, devo fare in modo che si accorgano di me...

"Devo fare in modo che si accorgano di me". È un piano inclinato, su cui Alessandra ha cominciato a scivolare. All'inizio sarà sembrata, a chi le era intorno, solo un'adolescente un po' cupa e crepuscolare, ma era il suo modo di gridare, di cercare aiuto. Il piano inclinato qualcuno lo chiama depressione, qualcuno il male di vivere, qualcuno solo "fase adolescenziale". Non so realmente cosa ci fosse nella testa di Alessandra in quei momenti, ma posso quasi sentire fisicamente il vuoto, il sentirsi diversa, la solitudine. Posso quasi rivivere la noia e forse il disgusto che lei provava per quei "buoni consigli", spesso velati da giudizi e pregiudizi, di chi le era accanto: "dai esci, non stare sempre sui libri, sei giovane, divertiti, stai su, non fare sempre quel muso lungo..." Come se a qualcuno che sta per cadere in montagna bastasse dire "stai su, non cadere" per fermare il volo nel vuoto! Quanta ipocrisia in quei consigli che non ti coinvolgono, che lasciano l'altro nel suo mondo, magari etichettandolo come depresso o debole, e ti permettono di andare oltre senza farti coinvolgere troppo. Come quando andiamo a trovare qualcuno che sta molto male e gli diciamo: su, fatti forza, devi riprenderti. Così la nostra coscienza è a posto e possiamo tornare a vivere la nostra vita, sentendoci anche più buoni. Certo, io avrei saputo cosa dirle, ne ho conosciuti tanti di ragazzi come lei. Ad Alessandra serviva una mano tesa, non una predica

o un consiglio. Io avrei saputo prenderla per mano all'inizio di quel piano inclinato, avrei potuto portarla con me e Annalisa a Roma per un po', magari sarebbe bastata un'estate con noi... Sì, sono bravo a parlare, riesco spesso a trovare la chiave per parlare al cuore di questi ragazzi. Ma non l'ho fatto. Non l'ho fatto. Forse sono il più ipocrita degli ipocriti, come quei sepolcri imbiancati che "all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume".

Merano (Il Palcoscenico)

Quinto giorno

Credo che potrei considerare Merano come una delle mie città preferite. Qui trovo la calma, passeggiando tra fiori e cespugli verdeggianti cullato dal costante e rassicurante scorrere del Passirio.

La città sembra uscita da un romanzo di inizio '900, con le sue linee *liberty* e la luce chiara e soffusa che illumina con grazia le pareti dipinte delle case. Passando per le vie del centro e visitando i negozi che si sviluppano in profondità, come cunicoli colmi di tesori, si sente una sinfonia di accenti italiani e tedeschi che si fondono e si armonizzano.



Figura 11: Il Passirio a Merano

- Wurstel! - Grida Mattia, vedendo un carretto che erutta vapore ogni volta che l'anziana proprietaria scoperchia il fornelletto.

In un attimo tutti i ragazzi si sono fiondati a prendere un panino, senza degnarmi di uno sguardo. Mi è sembrato di sentire un "Possiamo, don?", ma era coperto da altre frasi come "Un bratwurst con senape e crauti per me!". Ma sì, perché no?

- Uno anche per me! Dico alla signora, che ha un sorriso enorme che le riempie il volto rotondo. Occupiamo delle panchine sotto a un pergolato, per ripararci dal sole che picchia e mangiamo in allegria. I ragazzi raccontano barzellette, fanno battute e ridono gioiosamente. Non mancano le foto col cellulare, poi Elia mostra un video divertente su YouTube e tutti gli si avvicinano per guardare.
- Mettine uno di Yotobi! Grida Francesco.

Questo lo conosco anche io: è un ragazzo di Torino che ha raggiunto quasi il milione di iscrizioni sul suo canale. Fa video divertenti, intelligenti e satirici. È giovane, ma ha talento, ha iniziato sette anni fa, credo, ed è stato il primo in Italia a fidelizzare il pubblico, dando il via a una community variegata e in continua trasformazione. Canali grandi e piccoli che offrono intrattenimento ai giovani, che preferiscono questo palinsesto a quello stanco e svogliato della televisione, fatto ormai di sole repliche e format scadenti. Mi sembra di assistere a un cambio generazionale: la tv cede il passo a internet, come la radio a suo tempo aveva ceduto il passo alla tv. Questi ragazzi, che si autodefiniscono "creatori di contenuti", diventano

delle vere e proprie star. C'è chi espone delle opinioni, chi fa recensioni di film, chi divulga cultura popolare, chi diventa famoso per tormentoni stupidi, chi invece gioca e commenta i videogames. È un mondo vasto e lo comprendo ancora troppo poco. Ho visto alcuni ragazzi smaniare per l'autografo di un loro coetaneo che ha fatto successo su YouTube. Sono cose che noi adulti ignoriamo completamente, tanto che questi youtubers sono famosi e sconosciuti al tempo stesso, perché sono celebrità che vanno cercate, non vengono propinate attraverso un medium passivo come la tv. Certo, non hanno nemmeno i controlli che ha la tv, quindi la volgarità e i cattivi esempi sono pericoli sempre in agguato.

Mentre io rifletto e i ragazzi ridono alle battute di due comici di YouTube, battute abbastanza puerili a dir la verità, noto che Roberto è in disparte e sta ancora mangiando il suo panino.

- Ehi, non ti piace?
- No, no, è buonissimo.
- Come mai non sei con gli altri?
- Non mi piacciono quelli, iPantellas.
- Chi?
- Quelli lì, quelli che stanno guardando.
- E perché non ti piacciono?
- Gridano troppo.

Come a confermare la critica di Roberto, dalle casse del telefono di Elia prorompe una parolaccia a tutto volume. I ragazzi mi guardano furtivi, poi scoppiano a ridere. Anche a Roberto, però, è scappato un sorriso, ma faccio finta di nulla.

- Vede? Daniel grida sempre.
- Daniel?
- Sì, Daniel, uno degli iPantellas, quello che ha gridato la parolaccia. Grida sempre, anche dal vivo.
- Sei andato a qualche loro raduno?
- Una cosa del genere.
- Dai, racconta, mi incuriosisce questa cosa! Io conosco Yotobi, sono iscritto anche al canale, sai? Che ne dici, sono abbastanza esperto?
- No!
- Ma come no?
- Yotobi è della vecchia guardia! Dai, ti spiego io! Però...
- Però?
- Possiamo farci un giro?

Guardo gli altri dubbioso. Annalisa, che è venuta con noi, annuisce sorridendo.

- Ci penso io, vai.
- Sì don, noi stiamo qui, non ci spostiamo! Si faccia un giro con la celebrità! Mi dice Elia, distrattamente.

Roberto distoglie lo sguardo. È un attimo, ma l'ho visto rabbuiarsi.

- Va bene, facciamo una passeggiata.

Accompagno Roberto lungo la Tappeiner, una stradina che attraversa piante di sughero, cedro, eucalipto, bambù e agave, persino fichi d'india e aloe. Si sente odore di mare, su queste montagne! Stiamo in silenzio per un po', mentre ammiriamo

dall'alto la città sottostante

- Perché Elia ha detto che sei una celebrità?
- Vedi che non sei un esperto di YouTube?
- Sei troppo giovane per parlare per enigmi.
- Avevo un canale.
- Su YouTube?
- No, a Venezia. Certo che su YouTube!
- E facevi il comico, immagino, con questo sarcasmo che ti ritrovi!
- No. Non facevo il comico. Ma facevo ridere, questo sì.
- Basta indovinelli. Lasciali a me quando faccio la morale!
- To canto
- Bello!
- No, per niente.
- Sei stonato?
- A dir poco. Ma non lo sapevo. Cioè, mia mamma dice sempre che canto bene, ma non ne capisce niente. A me piace, mi diverto, e ...
- E hai aperto un canale per cantare.
- Sì. Gli youtuber dicevano sempre: non chiedeteci come si diventa famosi qui su YouTube. Non lo sappiamo! E uno una volta ha detto: "molti mi chiedono su cosa potrebbero aprire un canale, ma se devono chiedere a me l'argomento, beh, allora c'è qualcosa che non quadra! L'unico consiglio che posso darvi è di aprire un canale solo se avete qualcosa da dire." E io pensavo di averlo.
- E quindi... cantavi.

- Cantavo. Ero piccolo, avevo tredici anni e una telecamera schifosa. Trasmettevo dalla cameretta senza neanche editare nulla.
- Editare?
- Sì, effetti speciali, green screen per mettere uno sfondo dietro, audio pulito, quelle cose lì. È un lavoro duro lo youtuber, sai?
- Sì, l'ho immaginato. Io non saprei fare nulla di quelle cose che ho visto!
- Servono gli strumenti giusti, tanto tempo da dedicare al montaggio e a quelle cose lì.
- Mi sembra che tu ne sappia molto!
- È una passione. Era una passione.
- Come mai hai smesso?
- Perché facevo schifo. All'inizio nessuno scriveva nulla, e io continuavo a caricare video. E carica, e carica, e carica, ecco che arrivavano i primi iscritti. Sai che bella sensazione quando il contatore sale a due cifre? 10 iscritti, 30, 50, ogni iscritto in più ti batte forte il cuore. Alcuni scrivevano commenti tranquilli, qualcuno scriveva "che schifo", ma erano pochi e non ci facevo caso.
- Davvero?
- No. Mi dava fastidio! Mi arrabbiavo. Ho fatto anche un video dove dicevo di smetterla, che loro non sono nessuno, che io ho 56 iscritti. 56, li contavo ancora. Solo che avevo l'apparecchio e ho detto cicciantasei. Non l'avessi mai fatto.
- Che è successo?

- Hanno iniziato a postare su Facebook lo spezzone del video in cui rosso di rabbia dicevo cicciantasei. Poi le foto della mia faccia, con sotto scritto cicciantasei. In un attimo, eh! Tipo che vado a letto la sera, mi alzo la mattina e trovo mie foto ovunque. E il canale era salito a più di trecento iscritti
- In una notte?
- Sì! Assurdo. E il giorno dopo erano mille e quattrocento. All'inizio sembrava fantastico. Sì, ridevano di me su Facebook, ma su YouTube stavo facendo i numeri! I primi cento li conti tutti, uno per uno, dopo i cento sono solo numeri indistinti. Mille iscritti sono la stessa cosa di ottomila, anzi, ne vuoi novemila. E a novemila ne vuoi diecimila. A diecimila inizi a volerne ventimila. E...
- Avevi ventimila iscritti?
- No.
- Ah!
- Alla fine ero arrivato a quattrocentosessantottomila iscritti.
- Cosa?!
- Sì.
- In quanto tempo?
- Un mese.
- In un mese sei diventato...
- Una web-star. Mi hanno contattato giornalisti, agenti, agenzie pubblicitarie...
- Ma è una cosa normale?

- È sempre così. Arrivano i networks, ti fanno un contratto e tu monetizzi i video. Io guadagnavo più di mio padre, a un certo punto.
- Come facevi?
- Dipende tutto dalle visualizzazioni, quindi più video fai meglio è. Io ne facevo cinque al giorno. Tanto registravo e mettevo online, senza editing. Era questo che volevano da me, ma gli dava anche fastidio, perché quando guadagni la gente diventa invidiosa
- Cantavi e basta?
- No. Cantavo all'inizio. Mi prendevano in giro, diventavano cattivi. Mi dicevano "muori", o "strozzati", o "mettete fine alle sue sofferenze", o cose così. Allora mi arrabbiavo e facevo video dove mi sfogavo, quelli piacevano ancora di più, e diventavano ancora più cattivi.

Nel frattempo avevamo finito la Tappeiner. Eravamo tornati lungo il Passirio e stavamo attraversando un ponte romano. Roberto si appoggia al bordo di pietra e guarda giù.

- A un certo punto ho pensato di...- E mima un tuffo con la mano.
- Rimango in silenzio. Gli stringo una spalla e ci rimettiamo in cammino.
- Sì, a un certo punto è diventato pesante. Facevo video in cui rimanevo zitto di fronte alla telecamera, a guardare storto i miei iscritti. Gli bastava. Ridevano, scrivevano, si sfogavano. Si sfogavano su di me, buttandomi addosso insulti.
- E tu cosa pensavi?

- Mi facevano male. E poi avevo paura che lo vedesse mia mamma. Sai che brutto sarebbe stato se avesse visto suo figlio preso in giro da più di quattrocentomila persone?
- Come si fa a tenere nascosta la popolarità?
- Non si fa. Mia mamma vedeva che portavo a casa soldi e che ricevevo telefonate di lavoro. Le ho spiegato cosa facevo. Cioè, le ho detto che facevo video e che mi pagavano per la pubblicità. Che ero famoso su internet. E lei capiva e non capiva, insomma, lei pensa che essere famosi su internet sia una cosa da poco, non sei in tv!
- È difficile per noi capire qualcosa che è appena nato. Voi ci siete dentro, lo vedete. Vedete la portata che può avere. Noi no.
- Comunque YouTube era gestibile. Io trattavo male loro e loro trattavano male me. Era equo. Io facevo schifo, mi vergogno di quei video, però all'epoca non lo capivo e pensavo di essere l'unico nel giusto, e che tutti fossero solo invidiosi. Cioè, capiamoci, non è che se io sono stonato loro fanno bene ad augurarmi la morte, però avevano ragione, facevo pena.
- E allora cosa ti ha spinto a pensare addirittura di suicidarti?
- Ero disperato. Per fortuna ho avuto vicino mia madre...
- Quanti anni avevi?
- Sempre tredici. Sono stato famoso per soli due mesi.
- Cosa è successo?

- Gli youtuber non possono fare solo video. Devono tenere i contatti con i loro iscritti o si dimenticano di te. Quindi ti serve una pagina Facebook, una Instagram, una su Twitch⁶, una su Ask... e Ask è terribile.
- Già, Ask è terribile...
- Sai come funziona. Tu fai un profilo e ti piazzi su Ask. Io ero Cicciantasei. Mi chiamavo così ormai. Su Ask non fai nulla, sono gli altri che arrivano e ti scrivono una domanda. Tu puoi solo rispondere. Loro domandano, tu rispondi. Tu sei Cicciantasei, loro sono un esercito di Anonimi.
- E cosa chiedevano?
- Perché non muori? Hai mai pensato di suicidarti? Ti rendi conto che fai schifo? Ce l'hai una motosega per tagliarti la testa? Quanto sei grasso? Lo sai che sei brutto? Canti come una gallina, hai mai pensato di tirarti il collo?
- Non ci credo.
- E invece sì. Io ne ho incontrato uno di questi qui, dal vivo. Un ragazzo molto simpatico. Ero in gelateria, si è avvicinato e mi ha detto: "tu sei Cicciantasei! Ciao! Sono un tuo fan! Ti ho scritto su Ask!".
- Simpatico.

_

⁶ Twitch.tv è una piattaforma di video streaming (in diretta) di proprietà di Amazon. Fu introdotta nel giugno 2011 come spin off della piattaforma streaming generalista Justin.tv, il sito si focalizza principalmente sui videogiochi. I contenuti possono essere visti in diretta o su richiesta (on demand). Fonte: Wikipedia

- Te l'ho detto. Squisito. Ha fatto passare avanti nella fila una signora con una bambina piccola. Ma lì era Andrea. non Anonimo351.
- Ma non si rendeva conto di quello che ti aveva scritto?
- No. Era uno scherzo per lui, una moda. Era un mio fan per davvero e i miei fan questo facevano: mi insultavano.
- Com'è finita?
- Ho cancellato tutti gli account. Ma per strada mi riconoscono lo stesso, ancora adesso dopo tre anni. Le mie foto girano ancora in internet con battute cattive e minacce di morte. I video sono ripostati da gente che li aveva scaricati all'epoca.
- E come stai?
- Male. Non è cambiato nulla.
- Canti ancora?
- No! No assolutamente.
- Ma ti piaceva.
- Ma faccio schifo!
- Sì, ma ti piaceva.
- Don Carlo, se hanno fatto una cosa buona è stata aprirmi gli occhi. E le orecchie. So di fare schifo. Ci convivo, ci devo convivere e ci dovrò convivere: quei video mi perseguiteranno per sempre.
- Sì, è vero che quei video saranno sempre lì.
- Ah, bene, bell'incoraggiamento.
- Ci sono ragazze che mettono le loro foto di nudo su Instagram. Rimarranno in rete per sempre. Ci sono ragazzi che scrivono inni nazisti su Facebook,

a disposizione di tutti i loro futuri datori di lavoro. Sono errori grossi e stupidi. Tu hai messo online video in cui canti. Dove fai una cosa che ti piace fare. Questa è una cosa stupida, perché non hai pensato alle conseguenze, però non è una cosa così grave, perché sono solo video di un ragazzo che canta male. Capirai. Le persone sono meschine, hanno paura della miseria degli altri e l'attaccano.

- Miseria, addirittura, non canto poi così male!
- Ecco! Bravo! Lo sospettavo, sai? Oh! Guarda quel palazzo! -

Eravamo arrivati a un grosso edificio color beige, decorato con losanghe marroni. Di fronte un bel giardino.



Figura 12: Palazzo a Merano

- Cos'è? Mi chiede Roberto.
- Questo è un posto in cui vanno i militari a riposare, mangiare e chiacchierare.
- E come lo sai?
- Perché venivo qui a riposare, mangiare e chiacchierare quando avevo vent'anni.

- Ah. Cosa?!
- Sì mio caro, sono stato un militare!
- Non ci credo!
- E avevo anche una fidanzata quando ero qui! Juliet, era inglese, facevamo lunghe passeggiate sul fiume e quando tornò a casa, a Oxford, per il primo mese spesi tutta la mia paga al telefono a gettoni!
- Non... ci... credo!
- Credici, mio giovane canterino! Guarda un po' sul tronco di quell'albero! Gli dico, indicandogli un castagno che cresceva al limitare della cinta della foresteria militare. Lui corre all'albero e lancia un urlo:
- Un cuore! Carlo + Juliet! Non ci credo!
- Hai visto?
- Mi hai portato qui apposta?
- No, avevo voglia di rivedere questo posto. Mi ricorda quando ero giovane. E... sì, ti ho portato qui apposta.
- Lo sapevo!
- Roberto, io ero un soldato. Facevo la marcia, il saluto, sparavo al poligono e montavo il campo quando salivamo in quota. Scavavo le latrine e le usavo come tutti gli altri. Facevo scherzi cattivi a quelli nuovi. Avevo una ragazza e ne ero innamorato pazzo. Ti sembro io?
- No!
- Eppure lo ero. Lo sono ancora. Ma sono anche un'altra persona adesso. Tu non mi vedi come quel ragazzo che spendeva una fortuna in gettoni per le

telefonate internazionali, ma a volte io sento di esserlo ancora. Tra qualche anno, o tra qualche mese a giudicare da come andate veloci voi giovani, tu non sarai più Cicciantasei. Lo sei stato, lo sarai, ma gli altri ti conosceranno per motivi diversi, e ti apprezzeranno per motivi diversi, oppure ti disprezzeranno perché sarai una carogna, chi lo sa! Fatto sta che devi capire che quel ragazzino che veniva umiliato non ti tratterrà per sempre.

- Ho capito.
- Bene!
- Ho capito che non dovresti farti trattenere da Juuuulieeet! Mi grida lanciando baci sdolcinati al vento, mentre corre verso i suoi compagni. Io gli sto dietro per poco tempo, ma rinuncio quasi subito. Non prima di avergli urlato dietro:
- Ehi! Fammi un autografo! "A Carlo, il tuo amico Cicciantasei!" -



Figura 13: Sculture moderne (e sullo sfondo le Terme)

Ho ancora impresso negli occhi il sole che tramonta dietro i monti e tutta Merano che si è colorata di arancione. E non riesco a togliermi dalla testa una frase di Roberto: "Ask è terribile". Quanto è stato terribile anche per te Alessandra! Come può una ragazzina scrivere cose come questa e restare da sola:

Ouesta storia deve finire. Avevo già scritto dei tagli, ma adesso è diverso. Mi sentivo in colpa prima a farlo, mi sembrava che... non lo so. Io ho provato tutto. Fare amicizia no, tanto non sono capace. Ci ho provato, non mi hanno voluta, fa niente. Ho scritto un bigliettino ad Enrico. Una poesia. L'ha letta a mezza classe e hanno sghignazzato tutti! Mi ha fatto venire voglia di scomparire. Provare a cambiare io? Ho provato anche quello, non mi piace. Non mi piace come si comportano gli altri, perché dovrei adeguarmi? Sono diversa, non so cosa, ma sono diversa. E allora basta. Ho provato anche a tagliarmi le braccia. L'ho visto fare in un video da una ragazza. Era un modo per farmi notare. Mi ha fatto schifo. Però poi l'ho fatto ... e mi ha fatto ancora più schifo. Mi sentivo come se stessi facendo un torto a qualcuno... a chi? Ai miei? Ai miei non importa niente di me, come a tutti gli altri. A chi allora? Leopardi? Forse. Tutti i poeti, sì. Loro soffrivano e scrivevano le loro sofferenze. Io ci ho provato e non sono capace, mi prendono in giro. Non ho talento, non sarò mai come loro. E allora mi sono tagliata le braccia e mi sono sentita in colpa, ma sapete che vi dico, signori poeti? Io ci ho provato. Ho provato tutto, non mi è riuscito niente, perché sono inutile. Solo Andrea cerca di starmi vicino. ma non può colmare il vuoto che ho dentro. Mi

sento come uno di quei buchi neri di cui ci ha parlato ieri la prof. di Fisica: inghiotte tutto quello che si avvicina e nulla può tornare fuori. Nemmeno la luce. Ho messo le foto su Ask oggi. Sì, ho scritto su Ask. Volevo parlare con qualcuno. Farmi notare. Smetterla di essere una ragazzina depressa e anonima. Ho messo come profilo la foto del mio braccio. Uno ha scritto: ma ti tagli? Ho risposto sì. Mi hanno detto che sono pazza. Che sono stupida. Uno ha detto che faccio finta, che quelli sono tagli da ragazzina viziata che vuole attirare l'attenzione, perché si vede che sono troppo leggeri. Neanche questo so fare quindi? C'è una via di fuga da questo schifo? Forse sì...

Come è possibile che noi, che io, ti abbiamo lasciata così sola mentre su Ask altri ragazzi, altrettanto soli e sbandati, ti sbranavano?

Terrazza nella nebbia (Mendola e nuvole)

Sesto giorno

la "Messico nuvole, faccia triste e dell'America..." mi sembra quasi di sentirlo Jannacci, con quella sua faccia da poeta stralunato e la voce inconfondibile e graffiante. "Mendola e nuvole...", potrebbe cantare stamane su questo balcone. Stessa malinconia, stessa atmosfera, ma un clima ben diverso! Un po' come il protagonista della canzone, che non sa se andare in Messico dalla sua bella, o se non sia "meglio star qui seduto, guardare il cielo davanti a me". Io credo che la vita vada vissuta fino in fondo, che si debba provare e sbagliare tante volte, anche farsi male, non si può restare alla finestra o alla terrazza in eterno. A volte ho l'impressione che questa indecisione, questo rimanere sospesi tra il desiderio e l'azione sia un po' la cifra di molte delle persone che conosco, purtroppo anche di molti giovani. Altre volte invece incontri delle persone speciali, che di fronte agli sgambetti della vita non si fermano e li affrontano con semplicità e serenità, con forza e decisione. Ho appena finito di dire messa nella chiesetta di Ruffrè e ora sono qui sul terrazzo dell'Albergo Bellavista. Messa per pochi eletti: naturalmente io, Annalisa che stranamente mi ha accompagnato e comunque è entrata un po' tardi, quattro vecchiette del paese. Mentre scendevamo verso la chiesa, abbiamo incrociato una famiglia singolare che percorreva la stessa strada in salita. Lei spingeva la sedia a rotelle,

lui la tirava con due cinghie, un ragazzo di circa trent'anni si faceva scarrozzare serafico. Tutti e tre compreso il figlio, emanavano un misto di ilarità e di fatica fisica spossante. La moglie apostrofava ridendo il marito, dicendogli che come cavallo da tiro valeva ben poco, lui le ricordava che secondo i piani originali avrebbero dovuto andare al mare e non in montagna. Il figlio li osservava pacifico e si lasciava portare come un papa sulla sedia gestatoria, con un sorriso soddisfatto mentre guardava il panorama Annalisa intorno fii veloce nell'avvicinarsi e offrirsi di dare una mano. Io aiutai per un po' fino a che non dovetti staccarmi per la messa, perché un paio di vecchiette sul sagrato già mi facevano dei segni di impazienza. Nei pochi metri fatti insieme ci dissero che per una volta, su richiesta del loro figlio Paolo, avevano deciso di provare una vacanza in montagna. Ora erano diretti al Ranch Koflari per una cavalcata, dato che Paolo faceva da tempo ippoterapia. "Una fatica così non l'avevo mai fatta!", mi disse il padre tutto sudato fermandosi un momento. "Povera bestia, hai ragione anche tu, ma ne vale la pena: guarda che panorama!", replicò la moglie. Aggiunse poi, marito incapace di controbattere, il riprendeva fiato: "Sa, Paolo non cammina, non parla e non sente. È così dalla nascita. Ma gli piace molto girare, vedere posti nuovi. Così ogni anno ci facciamo un po' di mare e un giro in qualche città. Cerchiamo di scegliere quelle con meno barriere architettoniche. Paolo ormai è diventato bravissimo. Prepara gli itinerari, sceglie gli alberghi o le case

vacanza, ci stampa le descrizioni dei monumenti principali, ci fa visitare con Google Earth i luoghi prima di partire. Internet è la sua finestra sul mondo. Non posso neanche pensare a cosa potesse essere la vita dei ragazzi come lui, prima che ci fossero queste possibilità. Paolo se ha un computer è libero: libero di viaggiare, libero di conoscere, libero di comunicare e di imparare. Durante l'estate ci piace visitare i posti che Paolo ha esplorato su internet durante l'inverno. Spesso andiamo anche all'estero. anche se noi con le lingue non ce la caviamo proprio bene. ma con Google traduttore ormai ovunque!" Il marito, che aveva ripreso fiato, aggiunse: "Sì, ma quest'anno il problema della lingua è che ce l'ho sempre a penzoloni come un somaro, perché qui è tutto un sali e scendi! Però Paolo è contento e ci sembrava giusto venire almeno una volta in montagna, anche perché fra qualche anno dovremo comprare un somaro vero per tirare la sedia a rotelle, perché io non ce la faccio più!"

Lasciai Annalisa con loro per accompagnarli per un altro tratto, mentre io entrai nella chiesa, scortato dalle due vecchiette impazienti che mi facevano segno dal sagrato. La freschezza di quell'incontro me la sono portata dentro, durante la messa e poi tornando al balcone dell'Albergo Bellavista. Oggi non faremo gite, perché è previsto brutto. Infatti stamane c'è una nebbia che sembra di stare a Milano nelle serate di novembre degli anni '80. Dico nebbia, ma in realtà sono nuvole basse: il risultato è lo stesso. Seduto ai tavolini della Funicolare, guardo la valle dell'Adige e vedo solo

grigio luminoso. Niente Latemar, niente Catinaccio, niente Sciliar. Eppure sono lì, non posso dubitarne. Mentre mi lascio cullare in quel nulla, Anna si è già messa in moto: ha fatto alzare tutti i ragazzi e li sta facendo scendere nella sala bar per la colazione. È autoritaria e dolce allo stesso tempo, come lo era suo padre con i suoi commilitoni. La osservo per un po' mentre richiama Elia che sta uscendo in magliettina sulla terrazza per venirmi a salutare e intanto manda Lucia di sopra a chiamare Simona e Maria Teresa che sono in ritardo Sembra una di quelle sorelle maggiori di una volta, che erano un po' delle "vice mamme" per i loro fratelli. Annalisa è così anche a Roma, con i ragazzi della IOTA. Sono ragazzi ben più difficili di questi, con storie complicate alle spalle. Annalisa non fa prediche, non discorsi, non l'ho mai vista consolare qualcuno. Semplicemente li fa sentire a casa, li fa sentire che "vanno bene così come sono", li accoglie. Questa è una medicina potente per molti ragazzi che, feriti, sono arrivati a pensare che ci sia qualcosa di sbagliato in loro. Capita a tutti di incontrare nella vita delle persone "tossiche", che consapevolmente o inconsapevolmente ti fanno del male. Magari perché a loro volta sono state oggetto di violenza fisica o psicologica in passato: è una catena che è difficile spezzare. Se sei adulto, hai sviluppato gli anticorpi che ti servono per prendere il giusto distacco emotivo, per non farti trascinare a fondo. Se sei un ragazzo di 11, 12 o 13 anni non hai corazza, non hai salvagente. Vai a fondo e la cosa peggiore è che spesso ti convinci di essere tu quello

sbagliato. Se ti hanno picchiato è perché tu hai provocato o te lo sei meritato, se hanno abusato di te è perché tu li hai lasciati fare. Questo è il buco nero in cui molti ragazzi sprofondano. Anna però è lì, sull'orlo di questo buco nero, e già la sua presenza ti fa nascere una speranza. Sono convinto che il recupero di molti di questi ragazzi, aiutati poi da Marco o da altri psicologi, sia iniziato dall'incontro con Anna e dal sentirsi accolti e amati da lei. Che cambiamento per quella ragazza che solo fino a qualche anno fa investiva tutte le sue energie in una lotta devastante con la madre!

Mentre filosofeggio, mi raggiunge Anna, che ha finito di organizzare i ragazzi, e che ha messo in riga anche Beppe e Marco che erano in ritardo, e si siede accanto a me.

- Sembri uno che stia veramente ammirando il panorama!
- Ovviamente. Non c'è momento migliore nella vita per guardare lontano e fare grandi progetti di quando ti trovi immerso nella nebbia, come ora. Cadono le tue certezze, devi affidarti al tuo istinto, oppure a Qualcuno che ti possa guidare per mano, per chi crede. È un'esperienza che, se l'hai provata, non la dimentichi. Le mie decisioni migliori le ho sempre prese quando mi sentivo vuoto e pensavo di non avere più nulla da dare. Oppure quando mi pareva di essermi smarrito e di non sapere più che direzione prendere. Le mie decisioni migliori le ho sempre prese nella nebbia.
- Certo che voi preti siete strani! Ora mi dirai anche che i due poveri diavoli di stamattina con il

ragazzo in sedia a rotelle sono dei prediletti dal Signore!

- No, non te lo dirò. E non solo per non darti la soddisfazione, ma anche perché penso che tutti siamo dei prediletti. Credo che i genitori di Paolo siano degli eroi del quotidiano. Hanno ricevuto un fardello molto pesante, che però forse inconsciamente hanno accolto come loro vocazione. Portano il loro fardello con dignità e una buona dose di autoironia, che non guasta mai.
- Già, tu hai sempre una risposta a tutto. Non pensi a volte che persone come quelle non si meritino quello che è loro capitato? Che Paolo avrebbe tutto il diritto di correre sulle sue gambe come i nostri ragazzi? O che bisognerebbe dire al buon Dio di farla finita con questi mascalzoni che si approfittano di ragazzi come Elia? O degli adulti che girano la testa dall'altra parte quando un adolescente ha un problema, come è successo a Simona? E cosa mi dici di Elena e degli altri ragazzi della IOTA? Mi hanno mandato questo messaggio su WhatsApp: "con Carmela in cucina ce la spassiamo. Niente regole e niente orari!!!! Carmela ci vizia con dolci a tutte le ore!!!! Goditi la vacanza e non avere fretta di tornare a Roma, qui si muore dal caldo!" E c'è anche la foto della torta che hanno fatto con Carmela:



Figura 14: la torta dei ragazzi della IOTA

Forti vero? Sembrerebbero ragazzi come tanti, se non sapessimo le storie che hanno dietro. Ma non ti viene mai voglia di dire basta? Non dici mai a Dio: "Adesso è troppo!"

- Visto che sei in tema di riflessioni filosofiche, potresti allargare la tua domanda e chiedermi che senso ha il dolore innocente. Vale per i bambini come per gli anziani, vale per i nostri ragazzi, come per Paolo e la sua famiglia. Vale per te, che hai perso i tuoi genitori naturali e poi, ancora bambina, hai perso Giacomo, il padre adottivo che tanto amavi. Ecco, io una risposta alla tua domanda non ce l'ho, anche se posso sentire e capire la rabbia che c'è dietro a questa domanda. Posso solo dirti che è la domanda che ha tormentato tante persone, che mi

sono fatto anch'io dopo il ritorno dall'Iraq. Me la sono fatta tante volte che sono quasi impazzito. Ho passato mesi in uno stato di quasi letargo, rimuginando su questa domanda. Uno può perdere il senno sul dolore innocente. Fino a che un amico sacerdote non mi regalò un libretto del mio omologo, don Carlo Gnocchi. Anche lui "schiantò" sul dolore innocente, ma non si fermò alla domanda e decise che doveva abbracciarlo quel dolore, come avrebbe fatto Gesù. Dio non ci chiede di dare spiegazioni, ci chiede di dare amore a questi ragazzi e bambini. Come fai tu quando li accogli e quanto ti prendi cura di loro. Vedi, tu hai già trovato la risposta "pragmatica", anche se non teorica, rispetto al dolore innocente. Sei qui, gli organizzi la colazione, li accogli, li accudisci come la sorella maggiore che forse avrebbero voluto avere. Tra l'altro oggi arriva una sorpresa per te, uno dei tuoi fratellini preferiti. Mi ha chiamato Tommaso: salirà con Myriam, Lea e si porterà anche Jacopo. Non era previsto, ma Tommaso dice che Jacopo avrebbe bisogno di stare un po' con dei ragazzi della sua età. Ti ricordi come era quando è arrivato da noi e quanto la tua vicinanza lo ha aiutato? Soprattutto quando è scappato per tre giorni e poi è tornato...

- Ricordo, ma è rimasto un ragazzo difficile.
- Sì e a quanto mi ha detto Tommaso lo è ancora. Bisognerà stare attenti anche a Maria Teresa. Lui non la conosce, ma lei conosce la sua storia.
- Già. Sei sicuro che sia una buona idea?

- Credo di sì. Lui in ogni caso ha bisogno, non voglio voltare la testa da un'altra parte. L'ho già fatto una volta
- Ancora con questa storia... ora sei tu che avresti bisogno di una bella chiacchierata con uno psicologo! Scegli, Marco o Beppe! Comunque speriamo bene... Jacopo è uno di quei casi che si possono accogliere, e lo abbiamo fatto, ma in fondo penso che lo abbiamo aiutato ben poco... È rimasto chiuso e rabbioso.
- Che sia poco o tanto quello cha abbiamo fatto, non sta a noi deciderlo. Si può sempre fare di più... ma accogliere, ecco, questa è già una risposta al dolore di questi ragazzi. In molti casi questa è l'unica risposta che possiamo dare.
- E basta questo?
- Non basta mai. Vedi, a Bagdad mi è capitata una cosa incredibile. Ho assistito dal vivo a un episodio drammatico. L'episodio già di per sé era scioccante, ma lo è stato ancor di più perché proprio qualche giorno prima avevo letto in un libro di Amos Oz una scena quasi identica. Stavamo andando verso la sede dell'arcivescovado di Bagdad e passammo vicino ad un mercato. Ci accorgemmo subito che qualcosa non andava perché qualcuno urlò. Subito dopo ci fu un boato e fummo avvolti in una nube di polvere: c'era stato un attentato. Immagina la scena: un pazzo che si fa esplodere in un mercato, donne e bambini per terra morti o feriti, urla. Lì vicino c'era un poliziotto che dirigeva il traffico. Allo scoppio della bomba lasciò la sua postazione e cominciò ad

aiutare i feriti e lavorò con noi fino all'arrivo delle ambulanze. Poi ritornò al suo posto e ricominciò a dirigere il traffico, così tutto impolverato e insanguinato, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

- Credo di capire cosa vuoi dire.
- Penso anch'io che tu abbia capito. Farsi delle domande è umano, fermarsi alle domande però è sbagliato. La risposta a volte siamo noi stessi e le opportunità che la realtà ci offre. La risposta alla sofferenza di Paolo sono i suoi genitori e magari anche Internet, che lo aiuta a non isolarsi. La risposta alla sofferenza dei nostri ragazzi sei anche tu che li sostieni, li accogli e gli organizzi le giornate.
- Forse, ma in questi giri di parole...non mi hai dato una risposta...
- La vera risposta la troveremo solamente quando varcheremo la soglia della vita. Io credo che Dio sia più grande di te, di me e di tutti i tentativi umani di ingabbiarlo in una "dottrina" o un'immagine. Quando lo vedremo ci stupirà immensamente: stupirà tutti, anche e forse soprattutto noi preti! Ma credo che anche qui e ora possiamo cogliere qualche raggio della luce che desideriamo così tanto. Magari proprio quando ci sentiamo più vuoti, scoraggiati, sfiduciati. Non serve molto, basta AmarLo nelle persone intorno a noi. Ricordi il brano del vangelo di stamane? "A chi mi ama, mi manifesterò". Se lo cerchi con onestà, non può non farsi trovare prima o poi. È nella sua natura, non ci può fare nulla, è

innamorato perso di ciascuno di noi. Magari si farà trovare proprio nel vuoto e nello smarrimento, magari lo troveremo in una perdita, o in una gioia. Anche se si manifesterà sempre in modo imperfetto, sempre un po' nascosto. Ma quando lo hai intravisto anche solo una volta, non puoi più sfuggirgli, sei condannato a inseguirlo, a cercarlo, a bramarlo. È un Dio che gioca a nascondino, come quelle cime là in fondo, vedi? Ora tra la nebbia si intravede il Latemar... fra un attimo più nulla. Ma il Latemar è sempre lì! Ed è così bello che non puoi non desiderare di andarci!

- Don, io non ho visto un bel niente! Tu fai sembrare trasparente anche la nebbia fitta! Non mi hai convinto del tutto, ma ora devo andare, che i ragazzi stanno finendo la colazione e tra poco cominceranno a schiamazzare in giro! Vado a sistemarli e li avviso che stasera arriverà anche Jacopo, così li preparo un po'.

Annalisa se ne era andata da pochi minuti, ed ecco arrivare Maria Teresa. È uno strano palcoscenico questo, in cui gli attori si alternano, ognuno con le sue storie e la sua umanità. Si avvicina con passi decisi, testa bassa e pugni serrati. Il linguaggio del corpo non mente quasi mai: è evidente che è infuriata. Mi guarda e mi dice a brutto muso:

- Ho saputo che oggi salirà anche lui. Non dovevi farlo venire! Hai fatto una cazzata!
- Perché?

- Perché mi chiedi? quasi mi urlò, con lo sguardo perso nella nebbia, forse per non mostrarmi gli occhi lucidi Uno come lui dovrebbe stare lontano da tutti, anzi dovrebbe essere esiliato su un'isola senza nemmeno una connessione a Internet!
- È un ragazzo che ha sbagliato e ancora ne soffre.
- Che vada a soffrire da un'altra parte! Chi ti credi di essere tu? Sei il prete buono che risolve i problemi di tutti? Allora perché non hai aiutato Alessandra quando te l'ho chiesto? Sai cosa penso? Penso che tu voglia solo far vedere che sei buono, che dai una mano ai ragazzi, perché così ti senti a posto con la tua coscienza, ti senti un grande uomo e un grande prete!

Da un calcio alla ringhiera della terrazza e se ne va, come una folata di vento di tempesta. La vedo sparire nella nebbia del passo e mi chiedo se, in effetti, sia stata una buona idea dire di sì a Tommaso su Jacopo.

Ora è sera, e come sempre mi lascio inghiottire dal silenzio della mia camera. Un po' lo bramo questo momento e un po' lo temo. È anche il momento in cui ritorno all'abisso di Alessandra, un abisso ipnotico da cui non so staccarmi. Rileggo alcune delle sue pagine che più mi fanno male. Mi fanno male le braccia, mi fa male il cuore, perché da qui in poi è chiaro che Alessandra non è più, come all'inizio, una ragazzina che cerca di aprirsi agli altri e alla vita, che viene rifiutata ma che ancora vuole provarci. Ora è un essere completamente chiuso su se stesso. Nessuno l'ha aiutata quando ancora cercava aiuto. Ora non vuole

più aiuto, ora il danno è grave, la discesa lungo il piano inclinato forse irreversibile:

Perché mi taglio? Non lo so bene. Ho provato insieme a un'amica. All'inizio avevo una paura fottuta. L'ho fatto due volte e poi basta, ero terrorizzata dal sangue e temevo che non si fermasse più. Poi però sono passate settimane, mesi... Continuavano i problemi tra i miei, non li sopportavo più: litigi, urla, insulti. Mia sorella? Se n'è sempre fregata, lei pensa ai suoi amici, a starsene il più possibile fuori di casa.

Un pomeriggio ero sola, mi sentivo giù e ho riprovato: tagliandomi ho sentito piacere, per un istante il vuoto che provavo era riempito! È durato poco e però non mi è dispiaciuto. L'ho rifatto ancora e ancora.

Non riesco a fermarmi più, alla fine non so bene dire perché ma mi piace. È come se il dolore che ho dentro possa uscire, ma tagliandomi io lo controllo. Sono io che dirigo il gioco e posso tirarlo fuori adesso.

Smettere? Non saprei come: alla fine mi sembra di sentire, di sentire veramente. Mentre prima ero anestetizzata, non sentivo nulla. L'apatia? Cos'è? Il vuoto, sì, il vuoto lo conosco.

Eppure non posso togliermi dalla testa l'idea che una mano tesa avrebbe potuto fermare la discesa...

Via delle Bocchette Centrali (La IOTA)

Settimo giorno

Ho dormito poco questa notte. Ieri ho anche cercato di parlare con Maria Teresa, ma lei se ne va ogni volta che cerco di avvicinarmi. Forse è meglio darsi un po' di tempo, prendere le distanze dalle emozioni forti. Ieri pomeriggio, in mezzo alla nebbia, sono saliti al passo Tommaso e Myriam. Tommaso si è ripreso abbastanza bene dopo l'incidente, Myriam sembra tornata serena e in pace con se stessa. Con loro c'era Lea, la loro bimba, spumeggiante come sempre. Teneva per mano Jacopo e parlava continuamente, raccontandogli tutto quello che sapeva di Passo Mendola. Quando mi ha visto mi è corsa incontro e mi è saltata in braccio con un entusiasmo che mi ha fatto bene al cuore! Mi ha dato quello che lei chiama "un bacio", ossia una forte pacca sulla spalla. Poi mi ha accarezzato la faccia, mi ha stropicciato le guance e mi ha detto: "Ti sta bene l'abbronzatura. Però dovresti smettere di vestirti di scuro, ora che sei abbronzato staresti meglio in bianco! Magari con un vestito di lino e un cappellone" Non ho potuto fare a meno di ridere, immaginandomi vestito come un latifondista sudamericano, magari con un sigaro in boccal

Jacopo rimaneva in disparte, fino a che io e Annalisa non siamo andati a salutarlo. È rimasto il ragazzo dal fisico asciutto e atletico, l'aria strafottente e il ciuffo ribelle. È cresciuto al Corviale, un palazzo aberrante e mostruoso lungo un chilometro alla periferia di Roma, che i romani chiamano "Il Serpentone". Quando ti guarda sembra sempre sfidarti: credo che dalle sue parti questa sia una condizione di sopravvivenza. Spesso viene coinvolto in risse di strada, qualche volta le provoca, come quando affrontò con un coltello tre bulli che volevano rubare il motorino ad un suo amico e si beccò uno squarcio in una mano. Insomma, un vero talento per cacciarsi nei guai. Da quando è venuto a vivere con noi alla IOTA, Tommaso e Myriam lo hanno quasi adottato e lo portano spesso in vacanza con loro. Anche se l'unica con cui sembra avere un buon rapporto è la piccola Lea. Ora resterà qui con noi per quei pochi giorni che ci restano, fino alla fine della vacanza. Credo gli farà bene, anche se non sarà facile, né per lui, né per gli altri ragazzi. Ha sempre dato poca confidenza anche a me, parla poco e quando lo fa spesso scarica la rabbia che ha dentro sugli altri. Chissà se era così anche prima, o se lo è diventato dopo. Maria Teresa lo evita accuratamente: per lei sarà più difficile che per gli altri.

Abbiamo passato una bellissima serata con Tommaso e Myriam. Negli ultimi mesi ci siamo sentiti spesso, ma non li vedevo da parecchio tempo. Tommaso ha ripreso a lavorare per la TotalHealth, l'azienda americana per cui lavorava anche Ned. Ha un ruolo meno di prima linea e deve ancora fare parecchia riabilitazione. Myriam ha deciso di prendersi un anno sabbatico, per poter essere più vicino a Tommaso e Lea. Durante quest'estate hanno affittato un appartamentino a Merano, città

che tutti e due amano come me, e più adatta ai ritmi attuali a cui Tommaso è costretto: passeggiate dolci e tanta ginnastica riabilitativa. Ieri non ci siamo visti gita, erano in altrimenti probabilmente incontrati sulla Tappeinerweg, il sentiero panoramico sopra Merano. Ci siamo però sentiti accordandoci per una loro visita qui al passo. Capisco dagli occhi di Myriam, mentre mi racconta di queste loro giornate con leggerezza e con il chiaro intento di tranquillizzarmi, che per Tommaso questo recupero così lento è quasi una tortura. A vederlo così, seduto ai tavolini dell'Albergo Belvedere, alto con le spalle larghe e con la barba ben curata, mi sembra sempre lo stesso. Eppure quando lo vedo alzarsi per accompagnare Lea al negozietto di souvenir, con la sua andatura lenta e misurata e quella gamba che in parte si trascina ancora, mi è evidente che forse non sarà più pienamente lo stesso. Anche Myriam lo guarda, e per un attimo i suoi occhi si velano di malinconia. Poi si rivolge a me e dice:

- Sai, abbiamo deciso di regalarti una giornata di relax. Che ne dici se domani ci portiamo i ragazzi alle terme di Merano e ti lasciamo la giornata libera?
- Myriam, siete sempre pieni di sorprese tu e Tommaso. Ma come farete? Non è troppo per voi? I ragazzi, poi Jacopo...
- Don Carlo, con tutto quello che tu hai fatto per noi! Ci sembra il minimo. Aiuteremo Jacopo ad inserirsi nel gruppo. Tommaso poi ci tiene particolarmente. Credo che stare una giornata con

questi ragazzi lo possa aiutare a sentirsi un po' più... "Tommaso". Ti prego, non dire di no.

- Beh, forse hai ragione. Ieri Merano è piaciuta tantissimo ai ragazzi, e qualcuno ha buttato lì l'idea di una prossima gita alle terme. Anzi, a dirla tutta, è un po' che stavo pensando di prendermi una giornata con gli educatori della IOTA. Se mi fate questo regalo, potrei fare una bella gita con loro. Credo ne abbiamo tutti bisogno.
- Don Carlo, ma tu veramente non sai stare senza pensare agli altri! Comunque se per te va bene così, è OK anche per noi.

Così è nata questa giornata "regalata", da due fragili, ma che vogliono ancora semplicemente darmi una mano. Durante la cena, in cui i ragazzi hanno avuto modo di conoscere Myriam, Tommaso e Lea, abbiamo organizzato tutto: loro sarebbero saliti la mattina dopo, avrebbero fatto colazione con i ragazzi e poi, Beppe (che si era insieme a offerto accompagnarli), sarebbero andati alle terme. Io, Nic, Marco e Anna invece saremmo partiti con un'altra auto all'alba per il Brenta. È stata una serata indimenticabile, con Lea che andava da un tavolo all'altro e attaccava bottone con tutti i ragazzi. Poi alla fine si è accoccolata in braccio ad Annalisa e, mentre stava dicendo qualcosa tipo: "Possiamo giocare a ping-pong? Io non sono stanca neanche un po'...", ha chinato la testa e si è addormentata di botto.

E così stamane presto abbiamo lasciato i ragazzi che ancora dormivano con Beppe e siamo "scappati" per questa giornata speciale. Ora siamo al rifugio Brentei, dopo due ore di salita dalla Vallesinella, ci siamo fermati per una piccola sosta: un po' di cioccolato, qualche scherzo tra di noi. Annalisa un po' in affanno, Nic pensoso e riflessivo come sempre, Marco che resta indietro per aiutare Annalisa. È uno strano drappello questo, un misto di umanità e di competenze tecnologiche come poche volte ho incontrato nella mia vita. Così come strano miscuglio io stesso. Ora le sono uno vocazioni adulte sono più comuni, per cui i sacerdoti hanno delle storie alle spalle molto eterogenee. Un mio amico più giovane, ordinato da poco, mi raccontava che nei primi mesi di seminario vi era nel loro gruppo un compagno che era stato imprenditore, con una carriera di successo. Durante i primi mesi arrivava in seminario in Ferrari! Poi ha venduto tutto e ha donato il ricavato alle missioni del PIME⁷. Anch'io ho avuto qualche avventura, sia entrare in seminario. prima di che l'ordinazione. Non pensate male, sto parlando di avventure professionali e spirituali. Dopo essermi laureato in ingegneria, ho fatto per un po' il ricercatore. Ero appassionato di intelligenza artificiale e algoritmi di pattern recognition. Si trattava di insegnare alle macchine a riconoscere, nelle tonnellate di dati che potevano processare velocemente, delle strutture ricorrenti. Sembra facile per noi, ma distinguere un volto umano da un

.

⁷ PIME = Pontificio Istituto Missioni Estere, è una comunità di preti e di laici che dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e alla promozione umana presso altri popoli e culture.

altro, o un atteggiamento di sfida da uno di affetto è discretamente complesso per i calcolatori. Io volevo creare, quasi come Dio, volevo vedere una macchina capace di fare quello che fa l'uomo! Non avevo ancora capito che le macchine possono imitare l'uomo, benché in modi che saranno sempre più sofisticati, ma non possiederanno mai la scintilla che il Creatore ha messo in noi. Ho avuto anche un'esperienza come imprenditore, insieme a Michele, il mite Michele. Poi io ho incontrato Qualcuno di più grande e ho deciso di entrare in seminario, ma questa è un'altra storia. Michele non ha mai capito veramente la mia scelta e non è riuscito a portare avanti l'azienda. Alla fine ha deciso di arruolarsi nei carabinieri e lo hanno mandato a Nassiriya, in Iraq. Allora anch'io ho deciso di seguirlo. Ero fresco di ordinazione quando chiesi al mio vescovo di poter partire come cappellano militare, al seguito dei Carabinieri mandati in missione in Iraq. Non voglio parlare di quello che successe a Nassiriya. È ancora troppo doloroso per me. Al ritorno però iniziai un pellegrinaggio per trovare le povere famiglie a cui erano stati strappati un fratello, un padre, un figlio. Continuai a visitarle negli anni quelle famiglie, vidi i figli crescere. Vedendo Annalisa che al rifugio distribuiva cioccolato e the caldo a tutti, mi è tornata in mente una sera di qualche anno fa. Quella sera fui invitato a cena da Luisa. Luisa di cui Giacomo mi mostrava spesso le foto, insieme alla loro bimba. Luisa che a Natale, quando spediva un pacco per Giacomo, ci infilava sempre qualcosa anche per me.

Luisa con i capelli lunghi, che si sono troppo presto velati di grigio e con il sorriso una volta allegro, ora malinconico. Luisa e Giacomo avevano adottato una bimba, era piccolissima quando la accolsero, me la ricordo dalle foto. Luisa e la sua bimba aspettavano ogni ritorno di Giacomo dalle missioni, come un bimbo di tre anni aspetta il Natale. Luisa ricevette, come ultimo regalo di Natale, la bara in cui erano stati ricomposti alla meglio i resti di Giacomo. C'ero anch'io quando arrivarono le bare da Nassiriya, ma ero quasi incapace di parlare. C'era Giacomo, c'era Michele, c'erano tanti compagni in quelle bare.

Erano passati diversi anni dal mio ritorno dall'Iraq quando mi recai a casa di Luisa per la cena. Quando arrivai alla villetta in cui abitavano lei e la figlia, trovai Luisa seduta sui gradini di casa, che piangeva. Mi fece l'impressione di una bambina smarrita, anche se ormai era una donna di quasi cinquant'anni. Mi sedetti accanto a lei e aspettai che parlasse. Mi raccontò che aveva litigato di nuovo con sua figlia: lei se ne era andata chiudendola fuori di casa e portandosi via le chiavi. Era diventato quasi impossibile parlare con lei. Da quando aveva compiuto i quindici anni, era diventata intrattabile. La rifiutava come madre. La incolpava di averla fatta crescere in una famiglia senza padre. Andava e veniva senza preavviso. Le sembrava di vivere quelle situazioni assurde, di confine e di conflitto, come quella tra palestinesi e israeliani in Terra Santa. Era una continua escalation del conflitto. Adesso che Anna aveva vent'anni, la situazione non accennava a normalizzarsi. "Ecco, ora non ho nemmeno nulla da prepararti per la cena", concluse asciugandosi le lacrime. Le dissi che era fortunata, perché essendo venerdì avevo proprio quella mattina fatto voto di restare a digiuno per tutto il giorno: anche se mi avesse preparato la cena più sontuosa del mondo non avrei potuto toccare nulla. se non pane e acqua fino al tramonto! Sorrise, fingendo di credere a quel mio impeto di ascetismo così opportuno, e rimanemmo un po' a parlare sui gradini di casa. Le raccontai di quello che stavo facendo, lei mi raccontò della sua vita e delle difficoltà che stava vivendo. Dopo un'ora circa, vidi arrivare Annalisa. Non era più una bambina, ormai era una donna. Alta, una cascata di riccioli come la madre, ma di un nero profondo, un viso tagliente e deciso che indossava perennemente uno sguardo di sfida al mondo. Sembrava in guerra con tutti, ma soprattutto con sua madre. Ci scansò con un breve cenno di saluto a me, aprì la casa e disse dura a sua madre: "Ora potete entrare. Potevi chiamarmi sul cellulare e dirmi che avevi ospiti, sarei tornata prima." La serata era cominciata tutta in salita, ma Annalisa era evidentemente incuriosita da me e decise di cenare con noi. Luisa ci preparò in fretta qualcosa, io dissi che essendo ormai passato il tramonto da un pezzo potevo dichiarare finito il mio digiuno. Durante la cena raccontai di quello che stavo iniziando a costruire. Sentivo una curiosità in Annalisa e l'agganciai. Raccontai dei primi ragazzi che avevo accolto nella sede della IOTA, inviatimi dai servizi sociali o dalle famiglie. Erano tre, tutti vittime di episodi gravi di adescamento e abuso. Annalisa non parlava di sé, ma mi faceva molte domande sulla mia attività, su come pensavo di poter badare io a quei ragazzi, di quali progetti futuri avevo per la mia associazione. Luisa la guardava stupita. Si capiva che Annalisa aveva dentro, oltre ad una guerra in corso con sua madre, anche una domanda sulla sua vita. Io provai a buttare lì una possibile risposta: "Perché non vieni con me a Roma per qualche tempo, così magari mi dai una mano con questi ragazzi?" Con sorpresa sia di Luisa che mia, Annalisa disse: "Vado a preparare la valigia." Così cominciò la sua avventura. Ammetto che la chiamai a seguirmi non perché sperassi in un aiuto reale, ma per dare un po' di sollievo a Luisa e una speranza a questa ragazza. Ma già dai primi mesi mi accorsi che darsi agli altri per Annalisa era un modo per superare il nodo che le serrava la gola e la rendeva così astiosa con sua madre. Ho scoperto in lei un insospettabile senso di maternità verso tutti i ragazzi che vengono da noi, alcuni per qualche mese, altri anche per anni. Più i ragazzi hanno alle spalle storie di abbandono o di difficoltà e più Anna riesce ad avvicinarli e a farli sentire a casa. Da allora segue l'accoglienza dei ragazzi e intanto studia pedagogia all'università. Annalisa è stata nel contempo una delle prime ragazze che ho accolto e la prima educatrice.

Quanti ricordi si accavallano in questa salita, dal Brentei all'Alimonta e poi alla ferrata vera e propria: una salita non difficile ma impegnativa per Annalisa e Marco.



Figura 15: il rifugio Alimonta

all'attacco della ferrata. Arrivammo indossammo l'attrezzatura e iniziammo a percorrere quel sentiero incantato. Per circa quattro ore attraversammo il Brenta tagliando le sue cime più belle con un camminamento quasi scavato nella roccia. Qualche scaletta, cavi a cui assicurarsi nei punti più esposti e un panorama stupendo sulle più belle cime: la Torre di Brenta, i due Campanili, la Cima e il Crozzon di Brenta. Nic in testa, metodico e preciso in ferrata come nel suo lavoro, poi Annalisa, che ci stava stupendo con la sua perseveranza, poi Marco e a chiudere io. Marco è stato per me un altro mistero. L'ho incontrato un giorno che mi recai presso la Fondazione di una grande multinazionale della consulenza, chiedere un supporto per i nostri progetti. Lui

faceva parte dell'ufficio marketing, ma collaborava con la Fondazione. Psicologo di formazione, mi sembrava perfettamente a suo agio nel suo ruolo. Capelli ancora folti ma quasi completamente grigi: anche se era il più "anziano" dei miei collaboratori, perché aveva poco più di quaranta anni, infondeva naturalmente un senso di sicurezza e di ottimismo. Quando, durante le gite, si metteva il cappello da cow-boy sembrava un perfetto Texano, con le spalle larghe e la mascella decisa. Per un breve periodo dopo la laurea aveva esercitato la pratica clinica, poi aveva deciso che vi erano percorsi più remunerativi. Si diceva avesse un intuito incredibile nel capire i bisogni dei clienti e per questo venisse utilizzato in svariati campi, dal marketing alla negoziazione dei contratti. Non avevo capito che cercasse altro, mi sembrava perfettamente appagato nel suo ruolo.



Figura 16: Il mio scarpone durante il pranzo in bilico sull'abisso!

Durante la ferrata ci fermammo a mangiare un panino. Eravamo seduti sul sentiero scavato nella parete rocciosa e largo non più di trenta centimetri, con uno strapiombo di quattrocento metri sotto di noi. Legati, ma in bilico sull'abisso.

Mi sembrò la metafora perfetta della nostra vita. Seduto vicino a Marco, mi tornò in mente quel nostro primo incontro e ne approfittai per chiedergli ciò che non gli avevo mai chiesto:

- Ti ricordi Marco quando ci siamo visti la prima volta?
- Come no, ricordo benissimo che pensai di avere di fronte un prete un po' pazzo, con tante idee ed entusiasmo, ma poco senso della realtà.
- Mi fa piacere che tu già allora mi conoscessi così bene! Sai che mi sono sempre chiesto una cosa?
- Tipo come convertirmi?
- No, a quello ci ho rinunciato. Poi è Dio che converte, non l'uomo. Mi sono sempre chiesto cosa ti abbia spinto a lasciare il tuo lavoro, per seguire questo prete un po' pazzo.
- Vediamo, lasciami pensare... la prospettiva di guadagni fantastici? La gloria imperitura? Il miraggio del Paradiso? Onestamente non saprei scegliere...
- Guarda che se continui così ti sgancio i moschettoni dal cavo di sicurezza!
- No no, per favore, non sono ancora pronto per il paradiso, o per qualunque posto il tuo Dio mi abbia riservato. Confesserò tutto, ma lasciami legato!
- Bene, perché mi dispiacerebbe alquanto perderti così.
- Che dire don Carlo, ero nello stesso tempo pienamente soddisfatto e totalmente insoddisfatto del mio lavoro. Difficile da spiegare. Avevo una bella vita, una carriera in crescita, come si dice. Viaggiavo molto, guadagnavo bene, ero stimato. Però ogni volta che mi ritrovavo solo in una camera

di albergo a cinque stelle, magari in una pausa di negoziazione importante, oppure in aeroporto, o in una stazione, mentre correvo da un cliente, o tornavo da una riunione, ero assalito da un senso di vuoto e una domanda. Uso un'analogia che sarebbe piaciuta a Ned: mi sembrava di essere come i portatori dell'anello, Frodo e Bilbo, che dopo un po' sentono che l'anello si prende la loro anima. È un male che ti mangia dentro. Qualcuno dice che gli aeroporti, gli alberghi, le stazioni, sono "nonluoghi". Forse era questo a generarmi inquietudine, ma c'era poi sempre quella domanda. Mi chiedevo cosa stessi facendo della mia vita. Era questo che volevo? Questo ciò di cui mi sarei sentito fiero, quando da vecchio mi sarei fermato a guardarmi indietro? Un prete un giorno mi disse che quando nella vita ci imbattiamo in situazioni di vuoto e in domande come quelle che mi facevo io, c'è Dio che chiama, che ci viene incontro. Non so se sia così, so che ho sentito di dover cambiare. E siccome sono un po' matto anch'io, mi è sembrato che seguire un prete matto che mi prometteva pochi soldi, fatica e incertezza totale sul mio avvenire fosse una buona ideal

Mi venne da ridere, e ridemmo insieme lì su quella cengia, con i piedi sospesi nel vuoto, e Annalisa e Nic poco più in là che ci guardavano stupiti e ci chiedevano se andava tutto bene. Ora Marco segue dal punto di vista psicologico i casi più difficili, potremmo dire che li "riabilita" per quanto è umanamente possibile. Non credo sia possibile dare un valore economico a quello che fa (e

comunque non potrei mai pagarlo quanto vale), ma l'ho visto letteralmente strappare dall'abisso dei ragazzi, afferrandoli per l'ultimo brandello di speranza che era loro rimasta.

Finimmo la ferrata nel tardo pomeriggio. È stato un giorno di immersione totale nella bellezza, una bellezza malinconica perché morente: queste montagne devono il loro fascino al fatto di essere in lenta ma inesorabile agonia. Si stanno sbriciolando un pezzo per volta, stanno tornando ad essere sassi e sabbia come erano milioni di anni fa. Proprio per questo sono così belle.



Figura 17: Le splendide cime del Brenta...e un pezzo di me!

Con un ripido ma breve nevaio arrivammo al rifugio Pedrotti. Da lì sentimmo Beppe per sapere come era andata la loro giornata. Ci disse che i ragazzi si erano divertiti alle terme e che stavano per risalire al passo. Osai chiedergli se si sentiva di concederci anche questa serata e la notte, in modo da permetterci di fermarci al rifugio per la notte e scendere l'indomani mattina presto. Non fu necessario pregarlo. Disse che non c'erano

problemi e che la sera loro si erano già organizzati con un film, così prendemmo accordi con il gestore del rifugio. Fu una serata memorabile. Cena a base di canederli, salsicce e strudel di mele con panna. Chiesi a Nic di aggiornarci sulle attività del suo gruppo, che per tante ragioni era quello più riservato e di cui Marco e Anna poco conoscevano. Nic è un tipo singolare. Tecnico dalle abilità quasi magiche, mi fa pensare spesso a quella battuta che ci raccontò un nostro professore all'università: "Sapete la differenza tra un informatico introverso e uno estroverso? Il primo quando vi parla guarda la punta dei suoi piedi, il secondo guarda la punta dei vostri piedi!". Ebbene questo è un luogo comune, uno dei tanti sugli informatici. Nic per esempio, che è stato per anni un militare, quando ti parla ti guarda diritto negli occhi come se stesse dandoti le istruzioni per una missione speciale, da cui dipende la salvezza del mondo, anche se di certo è tanto abile tecnicamente quanto apparentemente poco incline ai rapporti umani. L'ho conosciuto che lavorava come esperto di sicurezza sui social network, in un'azienda specializzata israeliana. Lo incontrai casualmente durante un pellegrinaggio in Terra Santa. Credo all'inizio di averlo agganciato per una sorta di curiosità professionale. Siamo passati da Tel Aviv e una sera, in un locale in cui la nostra guida ci aveva trascinato per ascoltare una tribute Noha, vidi questo ragazzo indefinita, che sorseggiava una birra e lavorava al computer. Non molto alto, capelli biondi e cortissimi, si intuiva un fisico agile e atletico. Era come se si fosse imposto di uscire di casa, ma in realtà fosse più interessato al suo mondo che a quello che succedeva intorno. Quando ci sentì parlare in italiano però si voltò istintivamente. Mentre ascoltavamo la band, scambiai due battute e iniziammo a chiacchierare. Conversazione strana. intanto perché lui continuava a digitare sul suo portatile e sembrava parlare con me più per cortesia che altro. Mi disse di essere arrivato lì a 11 anni, quando i suoi genitori, ebrei romani di origine, decisero di trasferirsi in Israele Parlava dell'Italia con grande nostalgia, mi disse che era un Paese magnifico e Roma era l'ultimo posto in cui si era sentito veramente a casa. Come tutti i ragazzi israeliani aveva fatto il servizio di leva e si era fermato per qualche anno nell'esercito. L'avevano presto tolto dai pattugliamenti sui confini e dai turni ai check-point, perché le sue abilità informatiche lo avevano subito distinto dagli altri. Era entrato nell'unità speciale che si occupa di cyber-war e vi era rimasto per sei anni. Poi si era congedato e aveva ricevuto diverse offerte, anche dagli Stati Uniti. Invece di partire, aveva iniziato a lavorare in una società di cyber-security di Tel Aviv perché, sottolineò con enfasi, "qui siamo i migliori al mondo. Il governo ha capito da tempo che la prossima guerra si combatterà nel cyber spazio e hanno ingaggiato le nostre migliori menti per sviluppare strumenti di difesa e di offesa. Non immagini nemmeno cosa si potrebbe fare già ora sfruttando le risorse del web e le informazioni che gli utenti, anche i criminali e i malintenzionati, mettono sui social". Ebbi una vaga intuizione e gli raccontai della nostra idea di usare i social network e i dati in essi contenuti per dare la caccia ai criminali e soprattutto ai pedofili. Qualcosa brillò nei suoi occhi. All'inizio probabilmente era stupore. nel sentire un prete che gli parlava di social, di sicurezza informatica, o di algoritmi di analisi delle reti. Forse c'era dietro un suo interesse specifico, oppure voleva solo un motivo per tornare in Italia. Fatto sta che qualche mese dopo, mi contattò e venne a trovarmi a Roma. Ned lo intervistò e mi disse solo: "Brillante! Dobbiamo averlo con noi!". Così Nic entrò a far parte del nostro strano drappello, accontentandosi di uno stipendio che era un decimo di quello che guadagnava in Israele e passando i primi mesi con Ned e un paio di studenti dell'università chiuso nel nostro laboratorio. Lui e Ned hanno sempre avuto un rapporto speciale. Stesso approccio militaresco, riservatezza. Anche ora che Ned è scomparso, ho l'impressione che Nic ne sappia più di altri sul nostro comune amico. Non mi stupirebbe se alla fine si scoprisse che Nic è ancora in contatto con lui e che magari Ned si trova ora nascosto a Tel Aviv, coperto dalla rete di contatti di Nic. Comunque, da quel gruppetto di tecnici un po' asociali nacque una delle aree più importanti della IOTA: quello che chiamiamo il team "vigilanza". Perlustrano il web incessantemente, con operatori umani e non solo, per individuare e denunciare alla polizia Postale le reti di pedofili e di adescatori. In quella serata al Pedrotti Nic ci raccontò degli ultimi "colpi" che avevano messo a segno. Avevano supportato la Polizia Postale di Udine nell'operazione "micione mio". La Polizia, grazie anche all'aiuto delle informazioni recuperate dal gruppo di Nic, aveva sgominato una rete di 24 pedofili. Agivano tra il nord e il centro Italia adescando ragazzine tra i 12 e i 16 anni. Insospettabili: avvocati, studenti, ingegneri...

Nic ci parlò anche, animandosi di una inusuale loquacità per la sua indole, del progetto Droni che ormai era entrato nella fase pienamente operativa. Ci spiegò che l'utilizzo di operatori umani per scandagliare il web alla ricerca di adescatori aveva due limiti. Il primo era che "gli operatori andavano incontro a forte usura e dovevano essere sostituiti ogni due anni." Sì, disse proprio così, ma questo è il nostro Nic. Espresso in altri termini, l'impatto emotivo di questo lavoro è tale che dopo 2 anni è consigliabile che vi sia un ricambio, per evitare il burn-out degli operatori. Il secondo problema, a detta di Nic, era che la mole di dati da analizzare era mostruosamente grande. Utilizzando tecniche di network analysis combinate con tecniche di analisi linguistica e di riconoscimento delle immagini era possibile ricostruire in modo più veloce ed efficace le reti dei pedofili, dei molestatori sessuali, dei malintenzionati che cercano di adescare i ragazzi. Il progetto Droni era questo: veicoli senza pilota che sorvolavano il web ininterrottamente e senza rischiare la psiche di alcun operatore. Dall'immensa quantità di dati setacciati, i Droni erano in grado di inviare alla base, cioè ad operatori umani di supervisione, dei profili di pedofili e reti di pedofili, così che si potesse colpire in modo mirato. Stavano per concludere proprio in questi giorni l'analisi preliminare di una rete internazionale che sviluppava tra Russia e paesi Baltici. Non ci disse di più, perché il tutto doveva rimanere segreto fino alla segnalazione alle autorità. Marco intervenne alzando la mano, come uno scolaretto a lezione: "Nic, a quando gli psicologi droni? Sai, io prima o poi vorrei ritirarmi e passare il mio tempo tra golf e barca a vela, posso contare su di voi per la mia sostituzione?". Vi risparmio il seguito. Nic non brillava per senso dell'umorismo e si lanciò in una dettagliata argomentazione del perché quello che chiedeva non sarebbe stato possibile con il livello tecnologico attuale, ma era certamente possibilità sfruttando sviluppi gli futuri dell'intelligenza artificiale. Finimmo la serata con una birra e un'altra fetta di torta per tutti e uscimmo "a riveder le stelle".

Non lo dissi agli altri, ma il team e il progetto Droni di Nic cominciavano ad essere guardati con interesse anche da diverse aziende e agenzie governative. Venivo contattato a più riprese da soggetti che avevano bisogno di indagini mirate su reti di malintenzionati, fughe di dati, violazioni di sicurezza. Ogni tanto ci siamo prestati a dare supporto, utilizzando questa attività "collaterale", per autofinanziare il team e l'associazione. Ci interpellavano spesso sia per le qualità tecniche di Nic e dei suoi collaboratori, sia per la garanzia di "eticità" che trovavano nella IOTA. In un mondo

dove sempre più spesso chi ti protegge è anche chi sviluppa gli strumenti che forse serviranno ad attaccarti, dove il confine tra chi difende e chi attacca è sempre più sfumato, molte aziende o enti avevano bisogno di sentirsi tranquillizzati sul livello di onestà e trasparenza dei partner.

La gita è finita con la discesa dal Pedrotti all'auto, lasciata al rifugio Vallesinella. Stanchi, ma tanto tanto più leggeri. Tornammo al passo in mattinata e trovammo Beppe e i ragazzi in partenza per il Santuario di San Romedio, dove era previsto un Laboratorio emotivo. Ci unimmo a loro, perché la voglia di stare insieme era più forte di quel po' di stanchezza che ci portavamo dietro dalla nostra gita.

San Romedio (La guerra dei like)

Ottavo giorno

Di laboratori⁸ ne ho fatti tanti con i ragazzi, ma mai in un contesto così spettacolare! A fine mattinata siamo partiti con il pulmino e, dopo un breve viaggio, abbiamo parcheggiato a Sanzeno. Da lì ci siamo incamminati, zaino in spalla, e abbiamo percorso lo spettacolare sentiero scavato nella parete della valle, praticato per secoli dai pellegrini del cammino di Compostela.



Figura 18: Il sentiero verso il santuario di S. Romedio, parte del Cammino Jacopeo di Anaunia

-

Si veda l'appendice "I Laboratori Emotivi di Icaro" per capire meglio come siano strutturati i laboratori.

Questa valle è particolarmente devota a San Giacomo di Compostela da quando, intorno al 1600, un gruppo di pellegrini partì da qui e arrivò fino al santuario alla "fine del mondo", per implorare la liberazione dalla peste, come poi avvenne.



Figura 19: Lo splendido santuario di San Romedio

L'avvicinamento al Santuario di San Romedio non è durato molto. Per fortuna, perché io, Annalisa, Nic e Marco eravamo ancora un po' stanchi! Ma una volta arrivati in fondo alla valle, ci si parò davanti il santuario di San Romedio, uno dei più arditi e originali che io abbia visitato.

È una specie di castello sacro, costruito su uno sperone a fondo valle e che domina uno strapiombo di 99 metri. Qui visse San Romedio, santo singolare e un po' ecologista che, quando dovette andare a Trento dal suo vescovo Vigilio, lo fece a cavallo di un orso. Ancora oggi vicino al monastero viene ospitato un orso chiamato Bruno, nato e cresciuto in cattività, che per questo non può più essere rimesso in libertà. Bruno è piaciuto subito molto ai ragazzi, che lo hanno fotografato a più riprese e lo chiamavano per farlo mettere in posa. Roberto tenne un piccolo comizio in cui spiegò a tutti le abitudini e le caratteristiche di questo formidabile animale, originario della Slovenia, di cui alcuni esemplari vivevano liberi anche nei boschi di quelle valli.



Figura 20: Bruno

Molti di loro scattarono foto e le pubblicarono sui social. Eravamo sotto la tettoja vicino al recinto di Bruno. Ero stanco ma in pace. Mentre osservavo un po' Bruno e un po' i ragazzi, sentii Sofia dire: "Avete visto, ho messo su Facebook Bruno. Mi hanno già dato più di venti like. È diventato una star!" Lucia le disse: "Lascialo stare, dovresti chiedere il suo permesso prima di mettere su Facebook la sua foto." Luca e Francesco erano collegati entrambi a Facebook. Per scherzo Sentivo postarono un commento sghignazzare, e Sofia riprenderlo: "Dai, sei uno stupido. Perché devi dire che è grasso e peloso come il tuo prof. di Biologia? Potrebbe offendersi... Bruno intendo!" Ora tutti ridevano apertamente, solo Bruno rimaneva impassibile. Francesco disse: "Guarda, il commento di Luca ha già 25 like, ti ha superato!"

Io guardai Beppe e Marco, che avevano probabilmente avuto il mio stesso pensiero. Capita spesso così, quando un team è affiatato, che le cose nascano per improvvisazione condivisa, o forse sarebbe meglio dire per ispirazione. Dissi solo: "Direi che Sofia ci ha dato uno spunto per il laboratorio di oggi pomeriggio, che ne pensate?" Marco non si fece pregare due volte. Sapeva come stimolare la discussione e aveva mantenuto, dai tempi in cui si occupava di marketing, il gusto della provocazione e del paradosso. Fece sedere tutti sulle panche e sulle sedie e disse: "Ragazzi, a me gli occhi! Oggi parleremo di una delle armi più potenti della storia dell'umanità. Più potenti perché è

un'arma che può colpire la mente a distanza e, a volte, annientarla."

L'incipit ebbe l'effetto di catturare l'attenzione. Marco attese un attimo e continuò: "Avete presente «L'uomo che fissava le capre», il film che avete visto ieri sera? Beppe ci ha detto che vi è piaciuto molto" Roberto disse: "Certo, è la storia di un tipo mezzo matto che credeva di avere dei superpoteri psichici." "Esattamente", riprese Marco. ricordate che il protagonista sosteneva di poter capra senza toccarla. ammazzare una fissandola? Ecco, l'arma di cui parleremo oggi può fare proprio questo: può annientare una persona fissando l'attenzione su di lei. L'unica differenza è che in genere ci vogliono più persone, anche centinaia o migliaia, che fissano la loro attenzione su un unico individuo. Questo può farlo vacillare e in casi estremi gettarlo nella disperazione."

Luca intervenne, supportato da Francesco: "Dai, abbiamo visto quel film. Divertente. Nostro padre ci ha anche detto una volta che gli americani ai tempi ci facevano degli esperimenti su quelle cose. Ma è tutta una bufala!"

Marco riprese: "Niente affatto. L'arma di cui vi parlo, se usata in modo indiscriminato, può generare frustrazione, a volte depressione, in casi estremi porta la vittima verso tentativi di auto-distruzione."

- E di cosa si tratterebbe? chiese Mattia. Una specie di magia?
- Non proprio riprese Marco. In realtà, quello di cui oggi vogliamo parlare con voi è una cosa

apparentemente innocua, ma proprio qui sta la sua forza, come il like⁹.

I ragazzi rumoreggiarono, scambiandosi occhiate. Qualcuno rideva apertamente. Mattia disse a Marco: "Quindi se ora noi tutti andiamo sul tuo profilo Facebook e ti mettiamo tanti like ti facciamo cadere in depressione e ti annientiamo? Certo che siete strani voi psicologi. Io penso invece che saresti contento. Io e Sofia ci scambiamo continuamente dei like e ci fa molto piacere quando postiamo una foto insieme e gli amici la commentano con un like".

- Come al solito non hai capito una sega Mattia – intervenne Lucia. Cosa ne sapete voi di come vengono usati i like? Secondo te Bruno e il tuo prof. di Biologia sono contenti di quello che avete scritto ora? Sono d'accordo con Marco, un like può essere una pugnalata a distanza.

I ragazzi ora erano diventati seri. Roberto cercò di minimizzare, dicendo: "Dai Lucia, tranquilla, dalle mie ricerche sugli orsi sono abbastanza certo che Bruno non acceda regolarmente a Facebook e probabilmente lo stesso vale per il prof. di Biologia di Francesco e Luca." Lucia non rispose e rimase per un po' a guardare Bruno, l'azzurro dei suoi occhi accordato quasi perfettamente con l'azzurro del cielo, ma si capiva che non stava fissando nulla

-

⁹ Meccanismo utilizzato su molti social media dagli utenti per esprimere apprezzamento/condivisione di un post o di un commento. Spesso utilizzato come indicatore di popolarità del post stesso, o più frequentemente dell'autore del post.

di particolare. Stava tornando indietro nel tempo. Ne approfittai e dissi:

- E tu cosa ne sai di quanto possano fare male i like, Lucia?
- Lo so perché l'ho ricevuta una pugnalata con un like, e vi assicuro che fa male. E se Bruno potesse parlare forse direbbe lo stesso.
- Te la senti di raccontarci cosa ti è successo, per aiutare tutti a capire quello che Marco stava dicendo?
- Forse Lucia si ferma e scruta di nuovo l'orizzonte, poi riprende - ma sì, credo che possiate capire. Dobbiamo tornare indietro a un anno fa. In classe mia c'era una coppietta, una bella coppia come Mattia e Sofia. Stavano sempre insieme e si chiamavano Riccardo e Caterina Caterina era amica di Luisa, con cui ho condiviso sempre tutto, da quando ero in prima elementare e con cui faccio pallavolo. Io invece ero molto amica di Riccardo, da tanto tempo, anche prima che si mettesse con Caterina. Mi è sembrato naturale che continuassimo a vederci. Studiavamo insieme e qualche volta andavamo a correre nel parco, ma Caterina era gelosa. Cominciò allora a montarmi contro tutte le sue amiche. Diceva che ero una ragazza... come direste voi vecchi, "facile", che andavo da un ragazzo all'altro. Insomma le solite cose. Facebook, Instagram, WhatsApp. Una vera hater¹⁰. Luisa mi

.

Letteralmente: "chi odia". Il termine viene spesso utilizzato per indicare chi pubblica, spesso coperto dall'anonimato, messaggi

diceva di lasciare perdere, perché tutto si sarebbe calmato. Lei era molto attenta ai like, cercava di averne il più possibile sul suo profilo, e mi consigliava che la migliore strategia per non sporcare troppo la mia immagine pubblica fosse di lasciar perdere e aspettare che la tempesta passasse. Provò anche a parlare con Caterina, ma finì solo per rovinare la loro amicizia.

- Solite cose fino a un certo punto intervenne Beppe. Purtroppo sono stato testimone di diversi ragazzi, magari meno forti di te Lucia, che a fronte di cose di questo tipo vanno già in depressione.
- Non credo sia niente di strano continuò Lucia. Sui social queste cose avvengono tutti i giorni. Le guerre di parole ci sono, bisogna conviverci. Ma non è questo che mi ha fatto male. Nemmeno i commenti che gli stronzi mettevano sulla mia bacheca di Facebook. Poi iniziarono ad usare l'arma segreta di cui parlava Marco. Sui commenti cominciarono ad arrivare i like.
- Immagino che questo ti abbia fatto male disse
 Annalisa
- Sì ma non è stata questa la pugnalata di cui parlavo. riprese Lucia Ovviamente mi ha fatto male vedere quanti coglioni seguivano Caterina e le sue amiche. Poi un giorno, sapete uno di quei pomeriggi in cui dovresti studiare ma non hai sbatta, mi misi a spulciare tra i like. Sotto un commento particolarmente pesante c'erano tantissimi like.

-

offensivi o carichi di rabbia. Fonte: "Social Privacy – Come tutelarsi nell'era dei social network" del Garante della Privacy.

Molti erano amici di Caterina, molte persone non le conoscevo neppure. La pugnalata arrivò quando trovai che tra quelli che avevano messo i like c'era anche la mia amica Luisa.

- E tu che hai fatto? chiese Mattia, ora visibilmente interessato.
- La mia reazione istintiva è stata quella di andare su Facebook e mettere un commento pesante sul profilo di Luisa. Poi mi sono fermata e ho cancellato il commento. Mi sono ricordata di quello che Riccardo e Beppe ci avevano detto quando sono venuti nella nostra classe. Quando succedono queste cose sul web, bisogna portarle fuori, nella vita reale, e affrontare i problemi con distacco e se possibile di persona.
- E quindi hai insultato Luisa per strada? Chiese Roberto.
- Non credo fosse quello che intendevano Riccardo e Beppe. – riprese Marco - Che hai fatto quindi Lucia?
- Sono andata a casa di Luisa. Ho suonato, lei è venuta ad aprirmi. Era stupita. Mi guardò e disse: "Ciao Lucia. Vieni per gli allenamenti? Sei un po' in anticipo, ma entra pure." Io le dissi a brutto muso che non volevo avere più niente a che fare con lei. Poi mi girai per andarmene.
- E lei cos'ha fatto? Chiese Sofia.
- Luisa mi ha rincorso. Mi ha preso per le spalle, mi ha chiesto che cosa mi prendeva. Luisa è sempre stata più calma e riflessiva di me. Io le sparai tutta la mia rabbia addosso. Quando cominciò a capire,

mi chiese di farle vedere il commento e il like. Volevo andarmene e lasciarla lì, ma poi la voglia di andare fino in fondo ebbe la meglio. Le mostrai tutto sul mio telefonino. E lì successe una cosa che non mi sarei aspettata.

- Vi siete menate? chiese Jacopo.
- Ma quanto sei scemo, no. Luisa mi spiegò che aveva "barattato" tempo prima dei like con Luca, un ragazzo della nostra scuola che a lei piaceva. Luca le aveva chiesto 100 like su una serie di post e commenti e in cambio avrebbe messo altrettanti like sul suo profilo. Lei aveva accettato e aveva messo quei 100 like. All'inizio aveva anche guardato di che si trattava, per lo più post insignificanti, e poi aveva cominciato a mettere like su tutto senza nemmeno guardare di cosa si trattasse. Così era finito il suo like su quel commento osceno. Luisa era proprio uno straccio, pensate che alla fine ho dovuto essere io a consolare lei.

Se un disegno vale più di 100 parole, un'esperienza concreta ne vale almeno 10.000. Ci fu una discussione con i ragazzi ed emersero altri casi simili, anche se non così eclatanti, ma l'esperienza di Lucia aveva colto nel segno e aveva reso chiara la provocazione iniziale di Marco.

Alla fine prese la parola anche Nic, che era stato silenzioso per tutto il laboratorio. Disse: "Non sottovalutate mai le armi che sembrano innocue. Sono le più pericolose. Sapete che tramite l'analisi dei "like" che un utente lascia sui social network, è spesso possibile ricostruire il profilo della persona in modo molto preciso, inclusi gli orientamenti

politici, sessuali e religiosi? Negli ultimi tempi, il "like" è diventato così importante che sono nate delle vere e proprie "fabbriche di click". Per esempio, a Dhaka nel Bangladesh ci sono migliaia di persone che passano la giornata a cliccare su banner pubblicitari, o sui "like" dei social network, per aumentare la popolarità di una persona, di un un'azienda o un'agenzia prodotto. di di governativa. Queste attività erano svolte in passato da programmi automatici, i bot, ma i social network hanno ormai dichiarato guerra agli utenti "fasulli", e quindi l'unico modo per aggirare le protezioni contro i click di utenti fasulli è... avere utenti veri in carne e ossa che fanno click fasulli a pagamento!"

- Quindi potrei dire a Luisa la prossima volta di comprarsi dei like in India invece di fare tutto questo casino? - Concluse Lucia.

Ci fu una risata finale liberatoria. Cominciò anche un finto "baratto dei like" tra i ragazzi, 10 like per un tramezzino, 50 se ti porto lo zaino fino all'albergo, con 100 mi devi dare il tuo cappellino nuovo

Marco riprese il controllo e concluse: "Fermi tutti. Non credo che il baratto dei like sia una buona idea e nemmeno comprare i like in India. Però capisco il punto di Luisa. I "like" corrispondono a un bisogno da parte di tutti noi, ma in particolare per voi ragazzi, di essere visti e riconosciuti dal gruppo di pari, in una realtà digitale in cui la popolarità e quindi il grado di accettazione si misurano dalla capacità di attrarre consensi. Purtroppo però, non tutti i "like" sono uguali, perché quelli dei leader

della classe o della scuola valgono ancor più nella scala gerarchica e hanno una capacità di far brillare di luce riflessa chi li riceve. Se poi il leader è un leader negativo che usa male il suo potere... succedono cose come quelle raccontate da Lucia.

- Ma io ormai i like non li uso quasi più Aggiunse Alessandro. Sono una noia e poi non si capisce con che criterio la gente li mette.
- Ora vi dico una cosa che dovete sempre tenere a mente – Aggiunsi io – Oggi noi parliamo di like, di WhatsApp, di Facebook, di Instagram... Tra due anni probabilmente tutte queste tecnologie modalità di usare i social saranno completamente sorpassate, ma non saranno sorpassate le spinte sociali e psicologiche che ci sono dietro. Cambieranno solamente forma. Ci sarà sempre il desiderio di ricevere consenso dagli altri, così come saranno quelli che per loro insicurezze proveranno a screditare le persone. Ci saranno gli adescatori e gli adescati, i bulli e le vittime. Cambieranno solo i mezzi con cui queste persone si esprimeranno. Ora ad esempio, Facebook sta lavorando ad un tasto "dislike". Anche questo introdurrà un nuovo modo di relazionarsi sul web, ma la materia prima di base, l'uomo, non cambierà.

Finimmo il laboratorio che erano ormai le sei di sera. Salutammo Bruno, che inconsapevolmente ci aveva aiutato nel nostro lavoro, e riprendemmo il sentiero per tornare al pulmino che ci avrebbe riportato all'albergo Bellavista, dove alle 20 in punto Markus ci aspettava per la cena. Scendendo sentivo i ragazzi conversare tra di loro, parlare di

like e di guerre di parole, scambiarsi altre esperienze che forse tornavano loro in mente mentre si camminava. Ognuno di loro aveva avuto almeno un amico ferito più o meno gravemente nella guerra dei like. Sapevo per esperienza quanto strumenti apparentemente così innocui potessero far male, ma non dissi nulla, per non turbare il clima che si era creato. Però non ho potuto non ripensare agli ultimi post di Alessandra, quello scambio così struggente e assurdo con il suo ragazzo Andrea, di quella meravigliosa ragazza bella e fragile come un cristallo:

- -Andre io la faccio finita
- -Smettila scema, non dire stronzate.
- -Senti, non ce la faccio più
- -Ma non mi ami?
- -Stiamo insieme da tre mesi.
- -Non farai niente, vero?
- *-Te l'ho detto.*
- -Mi sto preoccupando.
- -Non è vero.

E poi quelle frasi terribili sul suo profilo Ask:

<u>Ma non ti vergogni?</u> No

<u>Lo sai che fai schifo?</u> Grazie.

Ti tagli ancora?

Sì, sempre.

Lo sai che il tuo ragazzo ti tradisce perché sei brutta?

Fa bene, allora.

Quando ti ammazzi?

Presto, non ti preoccupare.

Ma ti butti?

Non ho ancora deciso.

Mendelpass (Due fratelli)

Nono giorno

Nono giorno. Oggi piove.

Ieri era una giornata bellissima, il cielo era di un blu come non ne avevo mai visti in vita mia e sembrava così vicino da poterlo quasi toccare. Ma queste montagne sono imprevedibili e oggi piove.

Ci siamo svegliati stamattina per fare colazione nella sala comune, alcuni ragazzi avevano gli scarponi ai piedi, pronti per affrontare nuovi sentieri, ma già dalla finestra di camera mia avevo visto che oggi il blu aveva lasciato il posto al grigio, e quando ho aperto le imposte per cambiare l'aria è entrato un freddo pungente che mi ha solleticato il naso e scosso le spalle con un brivido. Il passo della Mendola, o Mendelpass come lo chiamano gli altoatesini, è anche questo: spesso sole ma tante giornate anche di nebbia o di pioggia, che lo rendono malinconico e struggente come un lago d'inverno. In queste giornate, il passo vive in una strana sospensione.

Abbiamo mangiato delle squisite fette di torta in silenzio, mentre l'odore del caffè permeava la stanza. Marco è arrivato in ritardo, ha preso una tazza, una fetta di torta, si è seduto, si è guardato intorno un po' stranito per l'insolito silenzio, poi finalmente ha dato un'occhiata alle finestre e ha esclamato:

- No. dai!

Proprio in quel momento una nube bassissima ha coperto tutto il passo. È salita dalla valle con una

velocità impressionante e, in men che non si dica, quello che prima c'era adesso semplicemente non c'è più. Tutto diventa grigio, quasi bianco, come se fosse nebbia ma molto più... soffice. È una sensazione strana. Mi sono sentito l'ultimo disegno su un foglio che qualcuno sta cancellando e ho aspettato un po' in ansia che il resto del mondo ricomparisse.

Quando finalmente siamo usciti dalla nuvola, ha iniziato a piovere. Dapprima erano poche gocce che battevano sui vetri della sala comune, poi tutto l'edificio ha iniziato a risuonare di uno scroscio costante. I ragazzi si sono alzati con un sospiro e sono tornati nelle loro camere. Io ho deciso invece di prendere un ombrello e farmi una passeggiata al passo. Non c'era nessuno fuori. L'odore dei pini era davvero intenso, con la pioggia. Faceva freddo, ma non c'è niente di meglio che chiudersi il cappotto fino al collo e camminare protetti dall'ombrello! Non è vero, ci sono tante cose migliori di questa, ma la quiete di una mattinata piovosa non è poi così male.

Sono tornato in albergo rinvigorito. Anche ai ragazzi farà bene una giornata di pausa, dopo le scarpinate dei giorni scorsi. E domani le foglie bagnate faranno luccicare i sentieri.

Ho trovato Marco intento a leggere un libro in sala comune, mentre Annalisa batteva forsennatamente qualcosa sul suo portatile. Chissà cosa. Beppe è in camera sua e i ragazzi vagano come tigri in gabbia per tutto l'albergo. Li trovo sulle scale, seduti a raccontarsi pettegolezzi, nei corridoi a correre, un po' ovunque.

Dopo pranzo qualcuno è andato a farsi un sonnellino. La pioggia continua a scendere imperterrita. Io ho fatto un'altra passeggiata, poi sono stato con Marco e Annalisa, che stavano guardando un film, ma dopo mezz'ora gli occhi hanno iniziato a calarmi e ho deciso di levare le tende. Sono salito in camera mia e in corridoio ho incontrato Luca e Francesco. Luca era accovacciato di fronte al fratellino e lo guardava dritto negli occhi, tenendogli le braccia. Gli stava dicendo qualcosa, poi lo ha stretto in un abbraccio.

- Che succede? Tutto bene? Ho chiesto.
- Sì, tutto bene, era solo un po' spaventato. Mi ha risposto Luca.
- Di che hai paura, Francesco?
- Del temporale.
- Ma sta solo piovendo, non ci sono tuoni!
- Lo so, ma prima era tutto grigio...
- Era solo una nuvola, stai tranquillo!
- È quello che gli ho detto anch'io. Dai, adesso andiamo, Franci. Disse Luca, prendendo la mano del fratello e accompagnandolo in camera.

Mi sono sdraiato a leggere aspettando l'ora di cena. Che giornata strana. È passata con una lentezza estremamente... veloce! Forse perché non abbiamo fatto nulla. Un po' mi sento in colpa, come se avessi sprecato un giorno, ma non ci posso fare nulla. Almeno ci siamo riposati.

Abbiamo cenato tutti insieme. Per rallegrarci i gestori dell'albergo hanno preparato la polenta e lo spezzatino di cervo. Deliziosi. In più hanno acceso il camino e lo scoppiettio del fuoco ha sovrastato il ticchettio monotono della pioggia. Il colore vivo delle fiamme ha rallegrato il grigiore di questa giornata.

Durante la cena ho notato che Luca taglia la carne a Francesco. Non me n'ero accorto nei giorni passati, forse perché non prestavo loro molta attenzione. Sono molto calmi, non danno problemi e parlano poco. Ma oggi pomeriggio i gesti d'affetto di Luca mi hanno colpito e li ho osservati più a lungo. Luca ha quindici anni, è alto, ha già un accenno di baffi e ha una muscolatura quasi da uomo. Se non fosse per la sua passione per i cellulari che gli porta via tanto, ma davvero tanto tempo e attenzione, potrebbe essere un buon atleta, a giudicare da come affrontava i sentieri di montagna. Il fratello, Francesco, è l'opposto. Minuto, gracile, ha solo nove anni e ne dimostra qualcuno in meno. Anche lui passa tantissimo tempo attaccato a quei cinque pollici di vetro, con le lenti degli occhiali sempre illuminate dalle luci di giochi rumorosi e frenetici. Occhiali che, tra l'altro, sono così grandi da conferirgli un aspetto da insetto. Nel complesso sembra un ragazzo fragile e impaurito. Ora che ci penso, però, non ha mai avuto problemi a camminare per ore e ore, o a rimanere lontano dai genitori per così tanto tempo. Non si è mai lamentato, non ha mai creato problemi neanche col cibo. Ed è sempre stato vicino al fratello.

Dopo cena Elia si è messo davanti al fuoco e ha iniziato a raccontare storie dell'orrore. I ragazzi erano attenti ed elettrizzati. Elia è un bravo cantastorie, riesce a capire quando fare una pausa per aumentare l'attesa e quando sente la tensione salire al livello giusto scatta come una molla, lancia un urlo spaventoso e fa sussultare tutti, me compreso. Io, che avevo sempre l'impressione di muovermi sui carboni ardenti con i ragazzi, ho lanciato un'occhiata a Beppe, come a chiedergli "ma va bene che li spaventiamo così?". Beppe rideva divertito e con una scrollata di spalle mi ha fatto capire che non c'era nulla di male.

L'ultima storia che ha raccontato Elia riguardava il nostro albergo. Si è guardato intorno e ci ha indicato la cima delle finte colonnine che decorano le pareti. Sopra di esse sono raffigurati dei volti classici: ricordano un po' i telamoni dei templi romani. Molti di questi volti hanno la bocca spalancata e gli occhi strabuzzati.

- Molto tempo fa, quando gli abitanti della valle decisero di costruire questo edificio, che allora era un castello e non un albergo, chiamarono tutti i costruttori della zona. I lavori durarono mesi, poi anni e molti morirono di fatica e per il freddo. Mischiarono le loro ossa al cemento per costruire queste stesse colonne che ora vedete qui e poi, quando ebbero finito, perché non si sapesse che cosa avevano fatto per erigere questo orrore, tagliarono le teste di tutti i costruttori e le misero sopra le colonne, per questo motivo hanno quell'espressione spaventata. Si dice che nelle notti

piovose, li si possa sentire gemere di paura e disperazione. -

La luce delle fiamme lambiva le colonne creando ombre sinistre. Le bocche spalancate dei volti di pietra sembravano voragini. Ho visto Francesco prendere la mano di Luca e il fratello lo ha guardato con un sorriso rassicurante. Io so benissimo che questo albergo è sempre stato un albergo, so anche quando è stato costruito e se andassi a chiedere ai gestori mi direbbero anche il nome dell'impresa edile. Però non nego che ho salito le scale che mi portano in camera con un po' di apprensione.

Stavo per andare a dormire, quando ho notato che la luce in corridoio era accesa. Sono uscito dalla camera e ho trovato Luca che camminava a piedi scalzi diretto verso le scale. La porta di camera sua era aperta e da lì spuntava il viso di Francesco, che guardava il fratello con apprensione.

- Che fai, Luca? chiesi io.
- Ispezione.
- Di cosa?
- Controllo che non ci siano mostri.
- Non ci sono? Chiese sussurrando Francesco.
- No, stai tranquillo! Gli rispose Luca. -Adesso torno! -

Dopo una rapida occhiata giù dalle scale, Luca fa dietrofront e torna dal fratello. Mi guarda con aria rassegnata e lo invita a tornare a letto. Io raggiungo Luca prima che chiuda la porta e gli chiedo:

- Tuo fratello ha paura?
- Sì, ma fa sempre così.

- Potevi dirmelo subito, ci organizzavamo diversamente e comunque stasera non gli avrei lasciato ascoltare quelle storie.
- No, le storie vanno bene, si è divertito. Comunque ci sono io, non c'è bisogno di preoccuparsi.
- Va bene, allora... buonanotte.
- Buonanotte.
- Francesco è fortunato, ha un bravo fratello. Luca sta per chiudere la porta, ma mi guarda dritto negli occhi e vedo che sono umidi.
- No, non è vero. Lo sento a malapena, ma ha detto proprio così.
- Come no? Gli chiedo.
- Non sono un bravo fratello
- Non è vero Luca, sei il migliore. Risponde una voce impastata dal sonno alle sue spalle.
- Dormi. Ribatte Luca. Poi sospira e mi guarda di nuovo, rassegnato.
- Che succede, Luca? Che hai?
- Io... lo devo difendere, capisci? Vorrei non doverlo fare, ma devo.
- È una bella cosa che ti occupi di lui.
- Ma è colpa mia se è così.
- Così come? -

Abbassa la voce, devo sforzarmi per sentirlo:

- Debole.
- Ha nove anni, è lontano da casa, è normale.
- No, non...-

Nell'apertura tra la porta e lo stipite, facendosi largo sotto il braccio di Luca, spunta la testa di Francesco.

- Luca si sente in colpa. Dice.
- Devi dormire!
- Non ho più sonno! Don Carlo, entra, digli anche tu che non deve sentirsi in colpa.
- In colpa per cosa? Chiedo, mentre mi siedo sullo sgabello del loro scrittoio. Francesco si arrampica al secondo piano del letto a castello, mentre Luca si lascia cadere pesantemente sul suo materasso. Restiamo un po' in silenzio, si sente solo la pioggia che batte sulla finestra e l'acqua che scorre nelle grondaie.
- Sono uno stupido. Prorompe Luca. Francesco ride
- Se vuoi raccontare...- Lo incoraggio.
- Uff. Va bene, è sbagliato, lo so che non si dovrebbe, ma l'ho fatto e me ne vergogno.
- Che hai fatto?
- Ho conosciuto gente su internet. Abbiamo chattato, abbiamo fatto amicizia.
- Beh, mi sembra una cosa bella, no?
- Erano tutti più grandi di me. Erano divertenti, simpatici. Poi hanno iniziato a chiedermi cose imbarazzanti
- Ah.
- All'inizio era... intrigante. Non lo so, mi sentivo in colpa, però era...
- Ho capito. Può succedere. Sono rischi questi, potresti trovare malintenzionati. Lo sai, no?

- Sì.
- E per prima cosa loro non avrebbero mai dovuto fare gli stupidi con un ragazzo minorenne.
- Mi hanno chiesto delle foto.
- E tu...
- Ho detto di no!
- Meno male.
- Però... per incoraggiarmi hanno iniziato a mandarmene loro. Alcune erano anche ragazze più grandi e ...
- Mi dispiace, Luca, queste sono cose orribili. Non dovrebbero mai succedere, hai dato fiducia a delle persone che non meritano nulla. Ma non è colpa tua. Li hai denunciati? -

Luca guarda il pavimento, vedo che sta trattenendo le lacrime e che non riesce a parlare.

- Luca sta male per colpa mia, non per colpa di quelli là. - La voce di Francesco arriva attutita dalle coperte che si è tirato fin sopra la testa.
- Se devi piangere, piangi. Non ti preoccupare! Sono forte io
- Perché sta male per te, Francesco? Dimmelo tu.
- Qualche mese fa Luca ha lasciato a casa il cellulare
- Strano! Esclamo io. Non mi sono proprio riuscito a trattenere. Luca alza gli occhi su di me e vedo che è arrabbiato:
- Non sono dipendente, sai? Lo so che lo pensate tutti Ma non lo sono
- Non lo pensiamo...

- Sì invece. Sono sempre attaccato al cellulare, lo so. E infatti l'ho lasciato a casa quel giorno. Non lo lascerò più a casa, mai più, ma l'ho fatto perché se no non si gioca mai, ok?
- Cosa vuoi dire?
- Che con i miei amici voglio giocare a calcio, ma poi finisce sempre che guardiamo video su YouTube, o che stiamo tutto il tempo su WhatsApp con altre persone. Siamo sempre con altre persone, mai con quelli che ci sono davvero. E allora l'ho lasciato a casa, che palle, non volevo passare la giornata di nuovo così. Volevo solo giocare a calcio. È qui che Luca scoppia in lacrime. Io faccio per mettergli una mano sulla spalla ma lui si ritrae. Allora appoggio i palmi sulle ginocchia e aspetto che passi. Piangere fa bene.

Francesco scende dal letto a castello e piano piano si siede vicino al fratello, che adesso ha la faccia sprofondata nel cuscino e singhiozza sommessamente. Gli mette una mano sulla spalla e lo accarezza piano.

- Non è colpa tua. - Dice Francesco: -Sono stato io, non avrei dovuto prenderti il cellulare. -

Ora mi è tutto chiaro. Posso solo immaginare il trauma che deve aver subito quel bambino scoprendo la sessualità in questa maniera. La famiglia deve aver passato dei brutti momenti, la preoccupazione deve essere salita alle stelle. Ma i due ragazzi si sono dati man forte. Chissà se l'aiuto che ha ricevuto Francesco è stato più grande dell'aiuto che ne ha ricavato Luca occupandosi del

fratello con amore, tornando piano piano alla normalità.

Non lo so, e vorrei dire qualcosa a quei due poveri ragazzi, ma mi rendo conto che sarebbe inutile. La pioggia sta ancora scendendo dal cielo, ma domani sarà sereno. Mi alzo quando mi accorgo che Luca si è addormentato. Francesco mi sorride e io esco dalla stanza, spegnendo la luce.

Mendelpass (Due nemici)

Notte tra il nono e il decimo giorno

Che momento di pace, quando tutti i ragazzi dormono e l'albergo è avvolto da un silenzio quasi frastornante, dove fino a pochi minuti fa regnava sovrana un'allegria contagiosa e un chiacchiericcio continuo. Anche per questo notai subito, uscendo dalla stanza di Luca e Francesco, qualcosa di strano. Appena percettibile, ma sentivo di sotto qualcuno che parlava. Scendo piano le scale e mi avvicino furtivo alla sala dove ceniamo quando fa brutto tempo. Mi vergogno un po' a dirlo, ma mi sono avvicinato come un ladro, indeciso se annunciarmi o andarmene. Ho sentito la discussione tra i due. Prima la voce indolente e sorniona di Jacopo, poi quella tagliente e decisa di Maria Teresa:

- Dai, facciamo un giro, che ti costa, voglio solo fare due passi con te prima di andare a dormire. Tanto dormono tutti, anche don Carlo.
- Non capisci che non voglio? Perché non mi lasci in pace? È tutto il giorno che mi stai addosso, fatti un giro!
- E dai, non fare la preziosa. Dieci minuti, prometto che non ti tengo neanche la mano, faccio il bravo bambino. Il tempo di una sigaretta...
- Lasciami! Non voglio! Cosa non ti è chiaro? NON VO-GLIO! Io non voglio avere niente a che fare con te! Io quelli come te non li voglio neanche vedere! Non ti basta quello che hai fatto?

- Ahó, e che ho fatto? Ti ho invitato ad uscire, che è un delitto ora?
- Forse se imparassi a stare al tuo posto faresti meno danni... lascia stare, non mi far parlare!
- Beh, che è? Parla, non ho nulla da nascondere! Sei tu che sei una codarda, hai paura? E lasciati andare, vivi la vita che è una sola!
- Già, per qualcuno una vita che finisce presto! Magari per colpa di qualche imbecille...

Ora Jacopo le afferra il braccio, lei si divincola e quasi grida: "lasciami!" Adesso entro, devo intervenire prima che sia troppo tardi... o forse è già troppo tardi, perché quando entro Jacopo ormai sta già gridando:

- E chi sarebbe l'imbecille? A cosa ti riferisci? Mi frappongo tra loro, cerco di calmarli, ma non serve. Ormai hanno entrambi perso il controllo e Maria Teresa gli urla in faccia:
- Mi riferisco a te, brutto stronzo, che hai scritto quelle frasi di merda su Ask, che hai ammazzato Alessandra! Sì, lo so chi sei, so la tua storia. Sei uno di quei bastardi che hanno spinto mia cugina Alessandra giù dal tetto di quel palazzo, in quella notte maledetta. Tu e gli altri, con la vostra stronzaggine. Cosa le dicevi? Dai, buttati, falla finita... ti piaceva? Ti faceva sentire un duro, uno che gioca con la vita?
- Teresa basta! ora la abbraccio, le tappo la bocca, vorrei ricacciarle dentro le parole che sono uscite...ma è tardi. Jacopo ci guarda con un viso stravolto, mi dà uno spintone quando cerco di

trattenerlo e, mentre io cado malamente per terra, lui corre via, scappa come se fosse inseguito dalla bestia dell'Apocalisse.

Teresa mi aiuta a rialzarmi. È sconvolta forse quanto Jacopo, balbetta un flebile: "Scusa, scusa, non so cosa mi è preso..." Ma ormai è tardi. Mi lancio fuori, sul terrazzo. Lei mi segue, ma Jacopo è scomparso nel buio e nella nebbia che è scesa fittissima sul passo. Le dico: "Avvisa Anna, Marco, Beppe e Nic. Falli alzare e poi venite fuori a cercarlo. Io provo a raggiungerlo.

Esco nella notte. Buio pesto, nebbia fitta e una pioggerellina fastidiosa. Chiamo Jacopo, ma non mi risponde. Potrebbe essere a un metro da me e non lo vedrei. Mi aggiro per un po'. Vado verso il tabaccaio, passo Villa Camille e poi entro nel parcheggio al centro del passo. Chiamo, ma Jacopo non risponde. Vago per un tempo indefinito da una parte all'altra della strada, sempre chiamando Jacopo, ma il silenzio è totale. Dopo un po' sento Annalisa che mi chiama. Vado verso la voce e, quando sono ormai a due metri, vedo lei e Maria Teresa davanti al negozio di oggetti in rame. Annalisa mi porge un ombrello e dice:

- Tieni questo, sei già mezzo inzuppato. Nic ha organizzato le ricerche intorno all'albergo con alcuni ragazzi. Marco e Beppe stanno andando verso la seggiovia. Ma tu seguici, Teresa forse ha un'idea su dove potrebbe essere.

La guardo. Nonostante l'ombrello con cui Anna cerca di ripararla, ha i capelli bagnati e la faccia di

un cane bastonato. Indica la Villa Imperiale, in alto sopra di noi, e dice:

- Oggi pomeriggio mi ha detto che ha trovato un posto segreto. Dal retro della Villa Imperiale c'è un ingresso che dà accesso a una scala. Dalla scala si può salire sul terrazzo e sul tetto. Oggi me ne ha parlato come di un posto fantastico... forse è lì, proviamo. Ma facciamo in fretta. L'idea di Jacopo sul tetto di un palazzo, da solo, di notte, mi mette i brividi

Nessuno dice nulla, ma ci avviamo a passo veloce. Ci si serra un nodo in gola, non abbiamo più voce nemmeno per chiamarlo. Saliamo la breve salita che porta all'ingresso della Villa. Maestosa e un po' sinistra, nel suo fasto ottocentesco di Grand Hotel della nobiltà austro-ungarica, quando il passo era meta privilegiata dei pochi che potevano permettersi il lusso di una villeggiatura in montagna.

Teresa ci porta sul retro. Dal parcheggio c'è in effetti una porta. È aperta e all'interno ci sono delle scale che salgono. Arriviamo in cima e, dopo un paio di tentativi, troviamo la porta che dà sul terrazzo.

Usciamo e chiamo Jacopo. Non risponde, ma nel buio intravedo una sagoma. È seduta, con le spalle contro il muro e fissa il vuoto. Ci avviciniamo. È bagnato fradicio, ma potrei giurare che l'acqua sul suo viso non sono solo gocce di pioggia. Mi accovaccio accanto a lui, mentre Teresa rimane poco dietro con Anna che la abbraccia.

- Bel posto per venire a meditare. O a fumare una sigaretta.

Per un poco sta in silenzio, sembra una statua, una di quelle decorazioni delle cattedrali gotiche. Poi risponde:

- È un posto come un altro. Un posto in cui rifugiarsi quando scappi. Ma il problema vero è che non puoi scappare da te stesso, dal tuo passato. Ti insegue, ti sta dietro, ti salta addosso quando credevi di averlo seminato... È come quella canzone che ascoltate voi vecchi, Samarcanda, ricordi? La ascoltava sempre mio padre. Quel tizio che fugge, fugge per scappare alla morte. Alla fine la incontra e lei gli dice: per fortuna che sei fuggito così in fretta, altrimenti non saresti riuscito ad arrivare qui in tempo per il nostro appuntamento.
- Jacopo, non si può fuggire sempre. A un certo punto bisogna fermarsi e fare pace con se stessi.
- Fare pace? Chi sei tu per dirmi di fare pace? Che cazzo ne sai di cosa si prova a sentirsi buttare addosso quello che Maria Teresa mi ha urlato, sapendo che è tutto vero?

Cerco in me parole di consolazione, inizio persino con un: "Jacopo..." ma mi fermo, sento che c'è altro che vuole dire:

- Sono stato là.
- Là dove?
- Al Palace. Ti ricordi quando sono scappato per tre giorni e vi ho detto che ero andato a un concerto? Tutta una palla. Ho preso un treno e sono andato in quell'albergo abbandonato. Ci sono arrivato di sera,

era una sera come questa, con nebbia e pioggerella. Io Alessandra manco la conoscevo. Ero entrato per caso su Ask, era un gioco stupido che a volte io e i miei amici facevamo: beccare qualche imbecille e dargli addosso, ci facevamo delle grandi risate. Ma quella sera non volevo ridere, volevo capire cosa si provava ad essere dall'altra parte, ad essere Alessandra. Forse volevo provarlo fino in fondo. Ho ancora nelle orecchie il suono dei miei passi, un rimbombo assordante, anche se lo sentivo solo io. Mi toppavo le orecchie, ma era fortissimo, mi rimbombava dentro. Mi sono avvicinato. È uno squallore quel posto, peggio di dove abito io, avevo i brividi Poi ho cominciato a salire le scale Avevo solo lo schermo del cellulare per illuminare la salita. C'era puzza di morte, di schifo, di tutto quello di squallido che ti può venire in mente. Salivo e ansimavo. Io che posso fare i nove piani del serpentone di corsa, ansimavo già alla seconda quel vecchio bavoso come rampa, condominio, che fa le scale con la bombola di ossigeno quando l'ascensore è rotto. Mi sentivo un vecchio. Ogni tanto qualche rumore, forse un topo. Più salivo e più ansimavo, fino a che mi sono accorto che non era la fatica, era la paura! Ti rendi conto? Io che non ho avuto paura di affrontare quei tre in un vicolo, di notte, con un coltello, io che ero sempre il primo a fare a cazzotti, o a sfidare chiunque minacciasse un mio amico, o il mio territorio, io mi cagavo sotto! Capisci? Cosa deve aver provato Alessandra, salendo quelle scale di notte da sola? Che buco nero doveva avere dentro per andare lì e salire quelle scale?

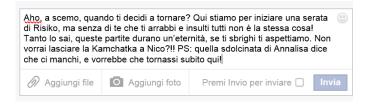
Si ferma. Le spalle si scuotono in un sussulto. Provo ad abbracciarlo ma mi respinge. Rispetto le sue distanze e i suoi tempi, fino a che riprende:

- Poi sono arrivato sul terrazzo. Era un po' come questo posto. La pioggerella, la nebbia. Sembrava di potersi buttare nella nebbia come in una nuvola di neve. Sembrava così facile, sembrava così naturale. Sono salito sul cornicione. Non vedevo il parcheggio sotto, ma sapevo che quello era il punto esatto da cui Alessandra si era lasciata cadere. Volevo provare fino in fondo, meritavo di provare fino in fondo...

Si asciuga gli occhi con una manica, ormai ha deposto definitivamente la sua corazza da duro. È solo un ragazzo, fragile come tutti i ragazzi, con un peso che lo devasta e lo schiaccia. Sento che deve raccontare, deve buttare fuori tutto, lo incoraggio:

- E poi cosa è successo?
- È successo che mentre ero lì, in bilico sul nulla, mi arriva un messaggio. Dopo le indagini, alcune persone erano arrivate a sapere che io ero tra quelli che hanno scritto su Ask quelle frasi del cazzo ad Alessandra. Ricevevo spesso minacce, insulti. Molti mi incitavano a farla finita, a fare quello che avevo suggerito ad Alessandra. Ho pensato: ecco, è il momento, basta solo uno stronzo qualsiasi che mi dà l'ultima spintarella. Ho estratto il cellulare mentre staccavo un piede dal cornicione, tornava tutto. E poi lessi il messaggio.

- Cosa diceva? Non poté trattenersi dal chiedere Teresa.
- Era un messaggio stupido, il più importante messaggio stupido che abbia mai ricevuto. Era di Giò, un ragazzino di 12 anni anche lui ospite da Don Carlo e Annalisa. Te lo ricordi Giò, don Carlo? Un grande, perché ha avuto un'infanzia difficile, ma non si è mai fatto abbattere. Ho conservato il messaggio, guarda:



Forse sono stato un codardo, ma non ce l'ho fatta. Sono sceso dal cornicione e sono corso via, non potevo rimanere lì ancora, altrimenti mi sarei buttato come Alessandra. Ho rifatto le scale di corsa e sono tornato a Roma la mattina dopo. E ora sono qui, che ancora fuggo...

- Forse è il momento di smettere di fuggire dissi io.
- Ma non dire puttanate don Carlo! Tu aiuti le persone, fai star bene gli altri. Che ne sai del peso che ho io, di sapere che forse bastava che le avessi scritto una delle tue minchiate tipo: "Dai, la vita è bella, goditela" forse Alessandra sarebbe ancora

qui? O se semplicemente mi fossi stato zitto. Cosa ne sai di cosa vuol dire vivere con il rimorso?

Qui fui io a rimanere in silenzio per un po'. Poi sentii il bisogno di svuotarmi di quel groppo che mi serrava la gola:

- Io sono parte della storia e sono responsabile quanto e forse più di te della fine di Alessandra. Per la prima volta girò il viso verso di me. Sentii Annalisa che mi metteva una mano sulla spalla. Continuai:
- Teresa lo sa bene. Lei e Alessandra erano cugine. Quando Alessandra cominciò a mettere in rete le sue foto con i tagli sulle braccia, Teresa mi contattò cercando ajuto.
- E tu che hai fatto? chiese Jacopo.
- Niente La verità vera è che io non ho fatto niente. Ni-en-te! O, certo, ho dato un buon consiglio a Teresa, noi preti siamo bravissimi in questo, ci viene naturale. Siamo dei distributori automatici di buoni consigli. Le ho suggerito di spingere Alessandra a confrontarsi con i suoi genitori e insegnanti. E poi me ne sono lavato le mani. Proprio come Ponzio Pilato. Sono andato avanti per la mia strada. Certo avevo tante buone giustificazioni, tanto da fare alla IOTA, tante richieste conferenze, pubblicazioni, testimonianze... Così mentre io giravo l'Italia spiegando a insegnanti e genitori quanto fosse importante essere vicini a voi ragazzi, non lasciarvi soli, ho ignorato la richiesta di aiuto di Alessandra che mi arrivava tramite Maria Teresa. L'ho lasciata sola su quel cornicione. Sai, il

bello e il brutto del mondo social è che ormai il prossimo non è più solo chi hai di fronte, virtualmente siamo prossimi di tutti. Io forse non l'ho spinta, ma virtualmente ero lì accanto a lei e non l'ho trattenuta. Come dici tu, forse sarebbe bastata una frase, un emoticon, un segno che le facesse capire che qualcuno teneva a lei, una mano tesa

Rimanemmo in silenzio per un po', fino a che sentii Teresa dire dietro di noi:

- Siete tutti e due fuori strada Poi venne anche lei a sedersi vicino a me e dopo un attimo riprese:
- Ho parlato con Beppe ieri. Ora capisco che quello che mi ha detto è vero. Stiamo perdendo di vista la vita, che non si può ridurre a dei commenti scemi su Ask.
- Che intendi? chiesi io colpito dalla trasformazione di Teresa, fino a poco tempo prima rabbiosa, poi quasi disperata, ora riflessiva e calma.
- Intendo dire che Alessandra non si è buttata dal tetto del Palace per i commenti su Ask. Anche se sono stati una brutta cosa e forse hanno contribuito a peggiorare la situazione, non puoi spiegare tutto così. È troppo facile, troppo comodo. Beppe mi ha detto che ha parlato con diverse persone che la conoscevano. In qualche modo Beppe l'ha conosciuta meglio di me, che la vedevo poco perché abitavamo distanti. Ha parlato con i suoi compagni, i suoi genitori, i suoi insegnanti. Alessandra era una persona molto fragile. Aveva subito delle delusioni,

era entrata in un loop di tristezza e di autolesionismo. Qualcuno intorno a lei ha anche cercato di aiutarla, qualcuno sui social si è accanito, ma non è un commento su Ask che toglie la vita a una persona. Se a me qualcuno scrive di farla finita perché faccio schifo, gli rispondo a brutto muso, non mi butto da un palazzo. Lei aveva già deciso di salire su quel tetto, lei era già in bilico tra la vita e la morte e ha scelto di saltare nel vuoto. Beppe dice che per persone così belle e fragili come lei è difficile vivere in un mondo come il nostro. Io non lo so, so solo che a volte anch'io penso che sia tutto un casino e penso che per Alessandra, che stava già male di suo, il casino poteva anche essere così spaventoso da farla scappare. Credo sia troppo comodo dire: "Chiudiamo Ask", come se questo risolvesse il problema. Se fosse così facile, non servirebbero persone come don Carlo. Sì, scusa don se ti ho risposto male a volte, ma ora capisco che forse l'unica risposta è fare quello che fai tu, cercare di stare vicino ai ragazzi, anche se non puoi arrivare dappertutto e non serve che stai a fartene una colpa. E capisco anche che gli stupidi come te, Jacopo, forse sono anche loro vittime.

Quanta saggezza in queste riflessioni, quanta maturità cara Maria Teresa! Li abbracciai entrambi e rimanemmo così per qualche minuto, fino a che sentimmo Annalisa dietro di noi che ci diceva:

- Beh ragazzi, se andate avanti così fate piangere anche me! Allora adesso vi dico io cosa facciamo: prima avvisiamo gli altri che ancora stanno cercando Jacopo per mezza vallata, poi la smettiamo di arrovellarci nei sensi di colpa, che questo mi sembra un gruppo di auto aiuto! Ci alziamo e torniamo in albergo, dove ci prepariamo una bella cioccolata calda, visto che io comincio ad avere freddo e voi dovete essere fradici fino alle ossa!

Così messaggiammo gli altri, ci alzammo, scendemmo dal tetto, rigirammo intorno alla Villa Imperiale, ora meno lugubre e più maestosa, e tornammo al nostro caro Albergo Bellavista. Ci fu un vero e proprio comitato di accoglienza: senza fare troppe domande, ci fecero entrare nella grande sala, dove avevano acceso il camino per noi e ci sistemarono ad asciugare vicino al fuoco. Eravano come dei cani bagnati e Annalisa preparò cioccolata calda e biscotti per tutti! Fu una festa inaspettata, che si protrasse fino quasi alle due di notte. finalmente asciutti quando Eravamo Nic inflessibile, cacciò tutti a letto perché domani, giusto per rimanere in tema di acqua, ci aspettava una giornata di rafting sul Noce e Nic non voleva trovarsi con equipaggi mezzi addormentati tra le rapide!

Ora è il momento anche per me di andare a letto. Leggo un'ultima pagina di quella poesia che ad Alessandra piaceva tanto e trascrivo un verso sull'ultima pagina del suo diario:

Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi I danni altrui commiserando, al cielo Di dolcissimo odor mandi un profumo, Che il deserto consola.¹¹

¹¹ G. Leopardi – "La Ginestra"

EasyRafting (L'amore ai tempi dei social)

Decimo giorno

Ragazzi, ho ancora i brividi ripensando alla giornata di oggi! L'adrenalina è stata così tanta che mi sono dimenticato della stanchezza e delle emozioni forti di ieri. Anche il sonno che mi sentivo addosso questa mattina è svanito. Doveva essere l'ultima giornata insieme, un'ultima gita serena con i ragazzi... chi si aspettava una giornata così adrenalinica! Tutto è partito dalla proposta di qualche giorno fa di Maria Teresa di andare a fare una gita sul Noce, per fare rafting. Ci era stata qualche anno prima con la famiglia e durante una cena sulla terrazza dell'albergo aveva entusiasmato tutti con la descrizione della sua avventura. Mi sono fatto convincere e, da quel punto in poi, Nic aveva naturalmente preso in mano l'organizzazione. Ouando era nell'esercito aveva conseguito un brevetto di salvataggio in condizioni estreme, che includeva anche il rafting, ci disse perentorio, quindi era la persona più indicata per capitanare quella gita. Stupefacente, soprattutto se si pensa alla difficoltà di trovare fiumi adatti in Israele e dintorni! Ma Nic non è uomo da farsi fermare da simili quisquilie! Solo Annalisa, credo la più saggia di noi, ha mostrato stamane qualche perplessità, vista anche la quantità d'acqua scesa sia ieri che durante la notte e le nubi che permanevano all'orizzonte. Nic la rassicurò a suo modo, dicendo che più acqua c'era meglio era, la discesa sarebbe stata più

elettrizzante!

Così stamane a colazione Nic ha fatto la sua solita entrata con i suoi assistenti, Luca e Francesco. Dopo avermi raccontato la loro storia mi sembrano ancora più affiatati e vicini, o forse sono io che li vedo in modo diverso. Con Nic ormai formano una squadra nella squadra. Nic non riesce a perdere quel suo piglio militaresco così, come successe prima di andare sul Brenta, mentre gli altri mangiano, Luca e Francesco stendono al muro una cartina della Val di Sole. Nic, munito della solita bacchetta ed equipaggiato con anfibi e pantaloni mimetici, come un incursore della marina, mostra il percorso che seguiremo con i gommoni lungo il torrente Noce. Abbiamo scelto il percorso "Extreme Adventure", ma Nic ci rassicura che il Noce non ha passaggi pericolosi, è solo marketing per i turisti. Sarà.

Poco dopo le nove partiamo con il nostro solito pulmino guidato da Marco e alle 10 siamo nel prato della scuola dal nome fintamente tranquillizzante, "EasyRafting". Nubi tutt'intorno, quel cielo cupo che intristisce le montagne e le vela di una malinconia che ti entra nelle ossa come l'umidità. Il Noce a me non sembra così innocuo, gonfio d'acqua e rumoroso com'era dopo la notte di piogge e temporali e nemmeno quello che stiamo per fare così "easy" a dirla tutta, ma Nic e gli istruttori della scuola ci tranquillizzano dicendo che nel fiume con molta acqua diminuiscono le probabilità di sbattere sulle rocce. Sarà, ma questo non mi ha rasserenato per nulla. Ho scoperto di non essere un uomo di fiume. Sono uomo di mare o di lago, se devo

scegliere, questi turbini e gorghi mi mettono una certa apprensione. Poi smetto di guardarmi dentro e di fissare il fiume e vedo i ragazzi. Guardo allora attraverso i loro occhi e quello che a me sembrava cupo e pericoloso, uno scenario in bianco e nero con prevalenza di tinte scure, improvvisamente si colora. Vedo l'avventura, sento l'eccitazione e l'entusiasmo nei discorsi che Elia sta facendo a Roberto e Alessandro, dando loro istruzioni su come ci si comporta sui gommoni. Colgo il desiderio di avventura persino negli occhi timidi di facendo Simona. che si sta trascinare dall'entusiasmo di Maria Teresa, che sembra conoscere ogni angolo di questa valle e di questo fiume. Ormai non sono più solo loro due, Jacopo è sempre vicino a Maria Teresa e mi sembra che a lei non dispiaccia. Luca e Francesco appiccicati a Nic, che confabula con gli istruttori. Credo stia insistendo per pilotare lui uno dei gommoni. Spero glielo neghino, ma è difficile che Nic perda una battaglia in cui crede. Infatti ottiene di essere "co-pilota" insieme all'istruttore ufficiale del primo gommone, Daniel. Si fa quindi dare giubbotto e corda da salvataggio e ottiene anche di avere Luca e Francesco vicino a lui. Sofia e Mattia stanno chiacchierando con Lucia, che racconta forse di qualche sua esperienza sul fiume. Mattia e Sofia però sembrano pensare ad altro, mano nella mano, in un mondo loro che potrebbe esistere anche in mezzo al diluvio universale

Alle 10:45 circa, dopo un breve corso di preparazione, mettiamo i gommoni in acqua.

Pioviggina, ma Nic ci rassicura che con la muta e tutto il resto non dobbiamo temere né il freddo né l'acqua, nemmeno se dovessimo cadere nel fiume. Anche quest'ultima affermazione, inutile dirlo, la trovo ben poco rassicurante. La formazione prevede tre gommoni. Sul primo, quello naturalmente che parte in testa al gruppo, Nic con Daniel, un giovanissimo istruttore, insieme agli inseparabili Luca e Francesco, Maria Teresa, Jacopo e Simona. Sul secondo gommone salgono Annalisa, Marco, Mattia, Sofia e Lucia. Il loro istruttore è un ragazzo tedesco, Benedict, anche lui molto giovane. Forse non ha grande esperienza, ma Nic dice che la discesa sarà una passeggiata, devo smetterla di preoccuparmi. Sul terzo ci siamo io, Beppe, Elia (che si è voluto sedere vicino a Manuel, il nostro istruttore), Roberto e Alessandro. Manuel è un po' più navigato degli altri: un cileno che di fiumi ne ha visti probabilmente di ben peggiori.

Il primo tratto del fiume, benché minaccioso per la quantità d'acqua che lo gonfia, scorre abbastanza tranquillo. Ritrovo una certa sicurezza. Mi dico che con gli agganci per i piedi, le corde, i giubbetti salvagente e i caschetti siamo ragionevolmente sicuri. Remiamo con un team affiatato sotto la direzione di Manuel, anche se mettere Roberto e Alessandro vicini forse è stato un errore, la somma delle loro goffaggini produce spesso situazioni comiche, con i remi che si intrecciano, o cozzano inopportunamente tra loro. Ma ci sentiamo tutti degli avventurieri navigati, con Nic nel gommone di testa che grida ordini infastidendo un po' gli

istruttori, che ogni tanto si lanciano delle occhiate. Dopo le Piramidi, un punto del fiume contraddistinto da tre rocce a forma piramidale, iniziano le prime rapide.

I primi passaggi ci fanno venire qualche brivido e ci danno la falsa sicurezza del principiante che ha superato un ostacolo e si sente bravo. La parte iniziale del percorso passa senza grossi problemi, Annalisa perde un paio di volte anche se pericolosamente l'equilibrio. Me la vedo in acqua ad annaspare, ma non è così. Il disastro avviene alla rapida successiva. Il gommone di Nic passa senza problemi, sentiamo le loro urla di vittoria e di liberazione arrivare fino al nostro gommone, che è del gruppo. Poi arriva il secondo gommone, quello guidato da Benedict e da lontano si intuisce che qualcosa non va. Rispetto al gommone di Nic affrontano le rapide con un orientamento strano, troppo spostati su un fianco. È un attimo. Annalisa barcolla, ma in qualche modo riesce a reggersi. L'istruttore da alcuni comandi che non capisco, ma la difficoltà è evidente. Ora stanno entrando nel punto più movimentato della rapida. C'è un salto, l'acqua ora mi fa veramente paura, il rumore è un boato che cresce a mano a mano che ci avviciniamo, sembra di finire sotto un treno. Anche noi cominciamo a ballare, ma non riesco a staccare gli occhi dall'altro gommone. Vedo delle rocce dopo le rapide. Ma non dovevano essere tutte sommerse dall'acqua, ci avevano detto prima di partire? Il gommone oscilla e si inclina. Capisco dai comandi urlati che l'istruttore sta perdendo il

controllo. Fa spostare tutti da una parte del gommone per evitare il ribaltamento. Guardo il nostro istruttore, Manuel e la sua faccia è più eloquente di qualunque parola. Mentre mi volto per guardare di nuovo cosa succede ad Annalisa e agli altri, sento Mattia che urla. È un istante: urtano violentemente la roccia alla fine delle rapide. Sofia perde l'equilibrio e cade in acqua, sbattendo la testa sulla roccia. Sento Manuel che urla qualcosa a Benedict, ma la voce di Manuel è lontanissima, anche se è a poco più di un metro da me. Qualcuno nel nostro gommone grida, o era nel gommone davanti a noi? Le distanze e i suoni si confondono e si annullano, quando capiamo che Sofia battendo la testa ha perso i sensi e viene trascinata a faccia in giù nell'acqua. Un altro urlo. È Benedict che sta gridando a Mattia, ma troppo tardi: Mattia si è già buttato in acqua, non ce la fa a stare a guardare la sua Sofia trascinata inerte dal fiume fino a poco fa amico, ora assassino. Adesso nella corrente ci sono tutti e due, uniti come sempre, inseparabili in ogni situazione. Lo posso quasi sentire questo loro legame, così verde e ancora acerbo, ma già così forte. Fino alla fine, fino a mettere la propria vita a repentaglio per l'altro. Mattia purtroppo si rivela più grande nello slancio che nelle capacità natatorie e anche lui è in difficoltà: dopo le rapide il fiume non si rasserena, scorre ancora impetuoso. Manuel ora ci dà ordini secchi per farci superare le rapide e avvicinare, ma siamo troppo distanti. Manuel grida a Benedict di portare il suo gommone a riva, e così fanno. Adesso c'è movimento sul gommone di Nic.

Lo sentiamo dare ordini perentori, Luca e Francesco si spostano di fianco all'istruttore, Nic si lega con la corda della sua attrezzatura al gommone e si getta in acqua. Anche lui urta una roccia con una gamba. Sento il suo dolore, sento la sua rabbia, sento la sua determinazione A differenza di Mattia non cerca di nuotare, si fa trasportare dalla corrente cercando di usarla a suo vantaggio, per mettersi nella traiettoria di Mattia e soprattutto di Sofia, che è ancora priva di sensi con la faccia nell'acqua. Luca e Francesco lo assecondano spostando il gommone di lato, in modo che la corda si tenda tra il gommone e Nic, formando una barriera che attraversa il fiume Si stabilizzano così, rallentando l'andatura. Io non sento più gli ordini e prego, affido tutti noi e soprattutto Sofia e Mattia alla Madonna. Dopo un secondo mi arriva una botta forte sul caschetto. Penso a una risposta Divina, ma è solo Manuel che mi ha dato il suo remo in testa: "Don, sveglia, ho bisogno di tutti ora. Dobbiamo avvicinarci il più possibile per aiutare Nic." Ci urla ordini secchi e precisi, capisco che deve aver già vissuto situazioni di questo tipo. Ricaccio in gola il panico che mi ha assalito, la paura di perdere un altro compagno. Mi è successo più volte in guerra e ho imparato che se non la tieni a bada, la paura ti paralizza, ti annienta, ti impedisce di aiutare chi ti è vicino. Ancora urla. Ora è Nic che sta chiamando Mattia, gli indica che direzione prendere. Sofia è adesso vicinissima a lui. l'ha afferrata, la gira e le tira la testa fuori dall'acqua. arriva Mattia ıın attimo anche letteralmente a sbattere sulla corda tesa tra il

gommone e Nic e vi si aggrappa con le ultime forze. Luca e Francesco mantengono il gommone in posizione, ma è Manuel che ci guida verso Nic con esperienza e sangue freddo. Li raggiungiamo in un attimo che a me sembra un secolo. Ora Nic afferra il mio remo lo avviciniamo e tiriamo faticosamente a bordo prima Sofia, poi Mattia e infine Nic. Sofia è inerte, issarla a bordo è faticosissimo. Poi viene il turno di Mattia. Si aiuta come può. Appena vede Sofia così però si lascia andare, piange e la chiama. Nic sale praticamente da solo. Mi scambio uno sguardo con Manuel, non servono parole: il gommone va portato a riva il prima possibile. Nic intanto toglie a Sofia il casco e comincia a rianimarla. Io non ce la faccio, guardo il cielo, ora immensamente cupo e minaccioso. La pioggia aumenta. Mattia è consolato da Beppe. Tutti gli altri sono impegnati in una corsa frenetica verso la riva. Manuel ha segnalato con la radio l'incidente, ci stanno mandando un'ambulanza. A pochi metri dalla riva smette di piovere. Un timidissimo raggio di sole, timido come il colpo di tosse di Sofia, il fiotto d'acqua che le sgorga dalla gola e poi il pianto, il pianto bello come quello di un neonato che torna alla vita, il pianto che fa ritornare anche me alla vita. Un urlo smisurato si leva dal nostro gommone, i remi in alto, l'approdo, gli altri che ci hanno preceduto a riva ci raggiungono correndo lungo la sponda e capiscono che Sofia è rinvenuta! E ci abbracciamo, fradici, sudati, stanchi, impauriti. Nic zoppica vistosamente, Mattia sgomita e riesce ad arrivare a Sofia, le accarezza la testa in attesa

dell'ambulanza. Quando arrivano con la barella, Sofia parla e ci fa domande, a cui rispondiamo per lo più con risate e abbracci. La sua prima domanda è stata: "Che è successo? Mattia è caduto in acqua?". Io e Annalisa abbiamo accompagnato Sofia in ambulanza all'ospedale di Cles per accertamenti, ma la visita e la TAC non rivelano nessun problema che il corpo di un'adolescente non possa superare con qualche giorno di riposo. Le raccontiamo tutto quello che è successo. Si fa pensierosa solo quando le diciamo del tentativo disperato e goffo di Mattia. Dice solo: "È uno scemo. Non sa neanche nuotare..." Ma si vede che lo dice per mascherare la commozione, fino a che non parte una risata liberatoria di Annalisa, che le racconta delle facce degli altri ragazzi e della mia durante la fase di salvataggio. Avvisiamo con il cellulare i ragazzi e ci accordiamo per farci passare a prendere all'ospedale di Cles, per salire insieme al passo.

Tre ore dopo siamo fuori dal pronto soccorso dell'ospedale di Cles che aspettiamo il pulmino con i ragazzi. Il tempo ormai si è aperto in un sole caldo e inaspettato. Quando scendono dal pulmino e vedono Sofia, tutti ci corrono incontro, Mattia per primo. Li tranquillizziamo subito riferendo quanto ci hanno detto i medici e Sofia fa un po' la star, coccolata e sorretta da tutti. Ormai la giornata è declinata in un tramonto caldo e piacevole quando decidiamo di tornare al passo per la cena. E ora siamo qui, sulla terrazza dell'Albergo Bellavista, Sono finalmente vicini, Mattia le abbraccia le spalle

mangia. I ragazzi, superata lei preoccupazione, sono eccitatissimi. Parlano quasi insieme, si raccontano dell'avventura. elogiando Nic, che nonostante zoppichi ancora, non ha voluto farsi curare. Prendono anche un po' in giro Mattia, che però è troppo felice per farsene un cruccio. Approfitto del clima particolare, da "naufraghi dopo la tempesta". Sono momenti preziosi. Mi guardo con Beppe e decidiamo, senza dire parola, che quello è il momento perfetto per un laboratorio emotivo spontaneo. Si impara più dall'esperienza letta con gli occhi dell'anima, che dalla predica più bella del sacerdote più santo, diceva un mio amico in seminario. Guardo Mattia e dico:

- Avete visto l'atto eroico di Mattia stamane? Risate e risatine sommesse. Jacopo dice:
- A me Mattia è sembrato un po' un pirla, come dite voi a Milano!
- No guardate, non sto scherzando ripresi io. Interviene Elia:
- Don, se Mattia è stato un eroe, Nic è stato un supereroe! Hai visto come si è buttato e come li ha pescati tutti e due?

Nic sorride, ma non dice nulla. Ha capito dove voglio andare a parare. Io riprendo:

- È vero, Nic è stato fortissimo. Ma pensateci un attimo. Nic è un ex militare, addestrato a missioni di soccorso e legato con una corda al suo gommone. In fin dei conti non ha rischiato molto. Mattia invece è stato un pazzo, un pazzo innamorato. Non sa nuotare, non era legato a nulla, poteva lasciarci le

penne. Ha visto Sofia nell'acqua e non ha pensato, si è buttato. Chi è stato il più coraggioso tra i due?

- Non mi sento molto coraggioso dice Mattia ma l'importante è che Sofia sia qui. Non mi importava null'altro in quel momento, non ho pensato, l'ho fatto e basta.
- Vero riprendo io non hai pensato e forse se avessi pensato ci avresti risparmiato una preoccupazione in più. Ma il tuo gesto è stato comunque molto bello, il gesto di uno pronto a "dare la vita" per qualcun altro.

Sofia era rimasta pensierosa. Aveva parlato poco fino ad ora. Quando la guardai, capii che voleva dire qualcosa. Infatti guardò Mattia e disse:

- Sì, è un testone che non pensa, ma è fatto così. Sembra timido e tranquillo, ma quando qualcosa gli interessa veramente non si ferma di fronte a nulla... Qui fu Beppe che, forse perché conosceva un po' la loro storia, ebbe l'intuizione di fare la domanda giusta:
- Io però non credo che Mattia avrebbe reagito allo stesso modo se in acqua ci fosse stato qualcun altro. Vero Mattia?
- Beh, sì, credo che sia stato il fatto di vedere Sofia in pericolo che mi ha spinto a buttarmi...
- Guardate che non è un'osservazione per sminuire il tentativo di Mattia riprese Beppe è una costatazione. Siamo fatti così. Ci sono dei legami invisibili ma più forti di ogni corda o catena, che ci avvicinano ad alcune persone. E questi legami si costruiscono nel tempo, a partire da alcune affinità. Sofia, per voi ad esempio come si è costruito questo

legame?

Sofia ridacchiò prima di rispondere, poi disse:

- Beh, come sapete Mattia non è un espansivo. Io all'inizio non l'avevo notato. È da quando avevamo 11 anni che andavamo alla stessa scuola, ma in classi diverse. Poi verso i 14 anni fu lui ad accorgersi di me...
- No no no, io mi sono accorto subito di te, è che ci ho messo tre anni a fartelo sapere! - intervenne Mattia facendo ridere i ragazzi.
- Va bene, può darsi. Comunque, ad un certo punto vedo una richiesta di contatto su WhatsApp. Mi colpì la gentilezza dei modi. È un ragazzo di altri tempi. Mi chiese la "cortesia di poter essere mio amico su Facebook e su WhatsApp", proprio così. Vi immaginate? Se avessi fatto vedere una richiesta del genere alle mie amiche sarebbe diventato lo zimbello della scuola! Ma mi è piaciuto il modo.
- E quindi siete diventati amici? chiese Roberto
- No, non subito. Sapete, tutte le prediche che ci fa don Carlo sulla prudenza e sull'attenzione agli estranei me le faceva anche mio padre. Così prima di accettare ho chiesto informazioni. Volevo essere sicura che fosse veramente quel ragazzino timido della Terza B e non qualcuno che si fingeva tale.
- Mamma che matusa che siete! E quanto ci avete messo a scambiarvi l'amicizia? chiese Lucia.
- Io e Beppe eravamo tentati di intervenire, ma fu Mattia a parlare:
- Tre mesi. Mi ha tenuto in sospensione per tre mesi. Pensavo non mi calcolasse. Invece dopo tre mesi ha accettato tutte le mie richieste di amicizia e di

contatto.

Lucia non riusciva a trattenersi, questo corteggiamento lento era troppo lontano dai sui schemi, e disse:

- Ma non potevi andare da lei e dirle che ti piaceva?
 O ti diceva di sì o di no, ma almeno capivi subito.
 Mattia ci pensò un po' e disse:
- E se mi diceva di no? Io con che faccia mi ripresentavo a scuola? No, io preferivo avvicinarmi più lentamente. Se non era interessata mi avrebbe tenuto a distanza, se invece le piacevo magari dai WhatsApp potevamo passare a vederci di persona. Come è stato.
- Dopo quanto tempo? chiese Maria Teresa.
- Dopo altri tre mesi che ci messaggiavamo, le ho chiesto di vederci all'intervallo. E lei mi ha detto di sì. Allora ho capito che un po' le piacevo.
- Wow, mi sembra quando i miei genitori raccontano la storia del loro fidanzamento! Solo che invece di WhatsApp usavano le lettere! - sbottò Lucia

Beppe sorrise e disse:

- Sì, forse hai ragione Lucia, sembra un corteggiamento d'altri tempi, ma se lo guardi bene Sofia ha usato solo il buonsenso di cui abbiamo parlato spesso, mentre Mattia ha usato i social in modo intelligente, per vincere la timidezza e arrivare per una via magari meno diretta ma più sicura a Sofia.
- Già disse Sofia ma poi dalla terza ci siamo messi insieme e non ci siamo più lasciati.
- E se non era per Nic, forse ora sareste insieme per

sempre in un altro mondo! - Disse Elia per sdrammatizzare quel clima un po' troppo sdolcinato per i suoi gusti!

Mattia rise con gli altri e poi aggiunse:

- Veramente questa è la seconda volta che la nostra storia rischia di naufragare!
- Vuoi dire che avete fatto rafting altre volte? disse sorridendo Elia.
- No, ma abbiamo rischiato di naufragare su Facebook.
- Dai Mattia, non vorrai raccontare di Dennis intervenne Sofia.
- E perché no? Disse Lucia. Raccontateci di Dennis, ora siamo curiosi!

Mattia si strinse a Sofia e cominciò:

- Lucia ha ragione. Del resto noi non abbiamo ancora raccontato molto delle nostre esperienze. Allora, Dennis era il mio migliore amico. Eravamo spesso insieme, anche se siamo due persone diverse: lui è un tipo molto taciturno e solitario, che sta tutto il giorno al computer: insomma, quelli che nei film chiamano "Nerd".
- Sì, ed era anche un po' fissato con gli hacker o i cracker come li chiamava lui intervenne Sofia.
- Hacker o Cracker, io ho sempre fatto fatica a capire la differenza. 12 Per me Dennis era solo un

.

¹² Il termine cracker (della lingua inglese), in ambito informatico, indica una persona che si ingegna per eludere blocchi imposti da qualsiasi sistema informatico, al fine di trarne profitto o creare danni. Il termine fu coniato da Richard Stallman, per tentare di evitare l'abuso, tuttora esistente, della parola hacker. Un hacker.

amico un po' troppo timido che passava la maggior parte del tempo dietro un video. Io cercavo di coinvolgerlo nella mia squadra di calcio o in altre attività, ma lui passava sempre più ore chiuso in camera sua con il portatile sulle ginocchia.

- Già, ma poi nell'estate in cui ci siamo messi insieme, Dennis giocò un ruolo importante nella nostra storia - disse Sofia. Mi ricordo ancora quando sono entrata nella tua pagina Facebook, per vedere cosa stavi facendo in vacanza con i tuoi e lasciarti uno dei soliti messaggi, e ho trovato quelle frasi sconce e quei video!
- Aho intervenne Jacopo che è sta cosa delle "frasi sconce"? Parli come mia nonna! Ci vuoi dire che hanno scritto sulla pagina di Mattia?
- Ma niente di che intervenne Mattia. Oualche parolaccia, dei video con ragazze diciamo un po' disinvolte

Jacopo, che era tornato pienamente se stesso, qui non si trattenne più:

- "Video con ragazze un po' disinvolte": ma don Carlo, lo senti come parla? Mi sembra te da piccolo! Che c'avevano le tette di fuori? C'era del sesso? Qui mi sentii di intervenire: "Fermi fermi fermi. Non credo sia questo il punto, e poi Mattia parla come crede, diciamo che ha una delicatezza e

L'hacker, a differenza del cracker, non ha di per sé l'obiettivo di trarre un profitto personale dalle proprie azioni. (Fonte: Wikipedia)

invece, è un esperto di sistemi informatici in grado di introdursi in reti informatiche protette e in generale di acquisire un'approfondita conoscenza del sistema sul quale interviene, per poi essere in grado di accedervi o adattarlo alle proprie esigenze.

- un'eleganza di altri tempi, che a volte non guasterebbe anche a voi. Ma ripeto, il punto non è questo, il punto è che qualcuno, a quanto ho capito, si era impossessato della sua identità.
- Proprio così riprese Mattia. Lì su Facebook, ero io, ma non ero più io. I miei amici mi chiamavano, altri mettevano dei like su quei video, qualcuno scrisse: "Finalmente qualcosa di divertente e non le solite foto sdolcinate di te e Sofia". Non che ci fosse niente di veramente scandaloso, più o meno le cose che girano su internet, ma non ero io! Sofia all'inizio si arrabbiò e mi tolse l'amicizia. Poi per fortuna la chiamai, le spiegai tutto e capì. Mi disse che ci era rimasta malissimo: eravamo insieme da poco e si sentiva come una che improvvisamente scopre che la persona che pensa di conoscere bene è invece un estraneo.
- E tu come ti sentivi? chiese Beppe.
- Mi sentivo... non so come dire, violato. Non ridere Jacopo. Una volta ci sono entrati i ladri in casa. Non hanno trovato nulla, ma hanno aperto tutti i cassetti, rovistato dappertutto, lasciato un gran casino. Io non ci ho dato troppo peso, ma mia madre era sconvolta. Continuavamo a dirle: "Dai, non ti preoccupare, non hanno preso nulla", ma lei diceva: "hanno toccato le mie cose, frugato nei miei cassetti: mi sembra sia tutto sporco, hanno violato la mia casa!" Disse proprio così, "violato". Io allora non capii, ma quando trovai il mio profilo Facebook cambiato da qualcuno che aveva assunto la mia identità mi sono sentito come mia madre, "violato".

- E cosa hai fatto? Chiese Elia.
- Per prima cosa ho denunciato su Facebook l'abuso, e da Facebook ho avuto l'indirizzo IP¹³ di chi aveva hackerato il mio profilo. Allora sono tornato subito dalla vacanza, per fortuna eravamo vicino a casa, e sono andato immediatamente da Dennis a chiedergli aiuto.
- E Dennis lo ha aiutato... intervenne Sofia.
- Già. Per prima cosa mi ha consigliato di cambiare tutte le password delle altre mail e siti ancora non hackerati
- E' sempre un buon consiglio, le password andrebbero protette e cambiate di frequente disse Nic. E avresti dovuto denunciare subito il fatto alla Polizia Postale.
- Sì, forse avrei dovuto farlo, ma c'era Dennis, era un mio amico e mi fidavo più di lui che della Polizia. Quindi ho chiesto a Dennis di aiutarmi a trovare di chi era il PC che aveva violato il mio profilo su Facebook: non sono un esperto, ma sapevo bene che dall'indirizzo IP si può risalire al computer e quindi all'utente. Sospettavo fosse lo scherzo di un "amico", forse non troppo lontano da me
- Già commentò Sofia. Non troppo lontano.
- Vi dico che da subito qualcosa non mi quadrava. Dennis mi stava aiutando, ma era anche reticente.

¹³ IP = Internet protocol. L'indirizzo IP è l'identificativo numerico univoco di un dispositivo collegato a internet.

Era come se ci fosse qualcosa che voleva dirmi e non mi diceva. E allora ad un certo punto mi è venuto un dubbio.

- Che dubbio? Chiese Alessandro.
- Un dubbio di cui all'inizio mi sono vergognato. Comunque ho chiesto a Dennis qualcosa da bere, era estate ed era piuttosto caldo. Mentre Dennis era in cucina, ho fatto una ricerca su Google e ho trovato uno di quei siti che ti restituiscono l'indirizzo IP della postazione su cui stai lavorando. E indovinate un po'...
- No! Che bella merda di amico che hai! disse Jacopo.
- Già. Quando Dennis tornò con le bibite, gli feci trovare aperte due finestre sul PC: una con la mail che gli avevo girato che riportava l'indirizzo IP dell'hacker che Facebook mi aveva dato, l'altra con l'indirizzo IP del suo computer, che coincidevano!
- Allora lo hai menato? intervenne il solito Jacopo.
- Volevo, ma era sempre un mio amico! Gli ho chiesto perché l'avesse fatto: mi ha spiegato che l'aveva fatto per attirare la mia attenzione, perché da quando mi ero messo con Sofia non andavo più da lui a studiare o a giocare alla playstation. Mi ha fatto pena.
- Ma come ha fatto? Chiese Alessandro.
- Semplice. Io a quei tempi usavo la stessa password per tutto: mail, Facebook, giochi, tutto. Avevo due mail registrate su Facebook, una delle quali aveva un punto debole: si poteva accedervi,

oltre che con la password, anche con una domanda di riserva. La mia domanda di riserva era: "Oual è il nome del tuo cane?". Stupida, vero? Ma chi ci pensa quando ti registri su un servizio di e-mail. Naturalmente nome mio il del cane un'informazione che Dennis aveva, così come migliaia di persone che avevano visto il mio profilo Facebook. Dennis così prese possesso di una delle mie mail registrate su Facebook, poi andò su Facebook e, fingendo di aver perso la password, attivò il meccanismo per l'invio di credenziali sulle mie mail. Bingo. Da lì in poi è stato un gioco da ragazzi impossessarsi del mio account Facebook e cambiare la password chiudendomi quindi fuori di casa. Una volta entrato, Dennis ha potuto fare quello che ha voluto per attirare l'attenzione su di sé e su di me.

- Incredibile! E come è finita la storia con Dennis? Siete ancora amici? Chiese Lucia.
- Certo che sono ancora amici. Mattia passa quasi più tempo con lui che con me! Intervenne Sofia.
- Non è vero, però sì, da quella storia la nostra amicizia si è perfino rafforzata. Ora Dennis fa una scuola di Perito Informatico e dice di voler diventare un esperto di sicurezza informatica, per combattere il crimine sul web! Chissà se sarà vero, però mi racconta delle storie incredibili sui criminali informatici e sui poliziotti che li contrastano e penso che lui potrebbe essere un ottimo poliziotto del web.
- O un ottimo criminale aggiunse Sofia.

Continuammo così a chiacchierare per un po', alternando racconti di profili violati con storie di amicizie e amori nati sui social. Queste storie ci hanno ricordato che WhatsApp, Facebook Instagram non sono solo luoghi di adescamenti on line, o di cyberbullismo, ma anche piazze virtuali in cui i ragazzi si incontrano, si conoscono, scambiano identità ma anche costruiscono ricostruiscono amicizie e si amano. Non bisogna scordarsi, come ci ha mostrato l'avventura di oggi, che i pericoli non sono solo sul web, anzi! Ma il fatto che ci siano dei rischi non è una buona ragione per non vivere! Più ci penso e più mi persuado che ormai non esiste più la vita reale e quella virtuale o digitale: esiste un'unica realtà che abbraccia tutto. Qualcuno la chiama "interrealtà", io la chiamo semplicemente vita. Quella nuova modalità di vivere che noi migranti digitali non capiremo mai appieno e che per i ragazzi è invece così naturale.

La cena continuò gioiosa e vivace, anche se il clima di quegli ultimi momenti insieme non può essere riportato in un libretto, o forse io non sono uno scrittore abbastanza bravo da far rivivere in queste pagine quella magica serata. Fu un misto di allegria e malinconia, perché tutti sapevamo che l'indomani mattina saremmo ripartiti per tornare "a valle", a Milano e poi ognuno alle proprie case. E io voglio ricordarli così questi fantastici dieci giorni e questi splendidi ragazzi. Voglio ricordare Jacopo e Maria Teresa che si sono riavvicinati e si scambiano l'amicizia sui social, quei social prima demonizzati e quasi odiati. Voglio ricordare così anche gli altri,

mentre ridono e scherzano, si parlano di persona e si messaggiano allo stesso tempo, si scambiano battute e foto su Instagram con il vicino di tavolo, mescolando tutte le realtà in cui vivono in un continuum, che noi "vecchi" non riusciremo mai ad afferrare pienamente, ma che per loro è il mondo in cui si sentono a loro agio e che, se gestito con un po' di buon senso e di sapienza, può veramente riabilitare e rifare l'uomo portandolo a livelli di empatia e di relazione mai sperimentati dalle generazioni precedenti. Il fatto che a noi sembrino a volte superficiali dipende forse dal nostro essere cresciuti in schemi diversi, non so se migliori o peggiori, che non riescono a ingabbiare questa nuova realtà. Loro sono già "uomini nuovi", capaci di comunicare in modo nuovo e di costruire relazioni in modalità complesse e affascinanti. Così voglio ricordarli, così voglio che li ricordiate!



Figura 21: Un momento della discesa: in testa il gommone di Nic e Daniel, in mezzo quello di Benedict con a bordo Annalisa e Marco, in fondo in fondo il gommone di Manuel dove ci siamo io e Beppe.



Figura 22: Qui il fotografo, con grande tempismo, ha catturato il momento critico del gommone di Benedict: si è inclinato e da lì a poco Sofia cadrà in acqua. Da questo punto non ci sono più foto, perché è partita l'operazione di salvataggio che ha coinvolto tutti!

Appendice: i Laboratori Emotivi di Icaro

L'Associazione "Icaro ce l'ha fatta" è una ONLUS che aiuta i pre-adolescenti e gli adolescenti ad avere una maggiore consapevolezza dei rischi, delle contromisure e delle opportunità di Internet e delle nuove tecnologie. I professionisti che fanno parte dell'associazione e che operano nel campo della sicurezza informatica, della psicologia dell'età evolutiva, dell'educazione, della formazione e della pedagogia, condividono la loro esperienza professionale, incontrando i ragazzi nei loro luoghi di aggregazione, creando eventi e percorsi educativi che si affiancano a momenti di formazione multimediale (voce, testi, video e immagini) e attività esperienziali (laboratori, giochi).

Inoltre, sono numerosi gli interventi e le attività realizzate anche con gli insegnanti e i genitori, affinché gli stessi abbiano maggiori strumenti di conoscenza delle rete e dei loro ragazzi, per comprenderli e aiutarli nel loro percorso di crescita.

Oggigiorno esiste un "digital divide" sociale tra chi sfrutta la rete per propri fini, più o meno leciti, e i ragazzi che stanno in rete per soddisfare i propri bisogni di socialità e di interazione col mondo: per potersi difendere e proteggere, i ragazzi hanno il diritto e la necessità di conoscere quali sono i meccanismi della rete, come possono essere utilizzate le informazioni che condividono o, più semplicemente, quali potrebbero essere le conseguenze di alcuni loro comportamenti. Un approccio di tipo normativo (giusto/sbagliato, si

può fare/non si può fare) non rappresenta la soluzione a questi problemi. La rete stessa e le tecnologie connesse evolvono a una velocità tale, che le regole che possono essere valide oggi, domani potrebbero non esserlo più. Che fare allora? Si possono aiutare i ragazzi a formarsi una loro capacità di giudizio, che gli permetterà di cavarsela in situazioni difficili che potrebbero incontrare, oppure di chiedere aiuto all'adulto quando ce ne sarà la necessità. Per far ciò organizziamo dei veri e propri percorsi formativi con i ragazzi, che constano di più incontri (il percorso completo è composto da 5 moduli), durante i quali si sviluppano i diversi argomenti che l'Associazione tratta: Digitale, Cyberbullismo, Cybercrime, online, Web Addiction, Digital Adescamento Divide e Sexting. I primi incontri, più di carattere informativo, hanno la finalità di condividere con i ragazzi i temi e potersi confrontare sui rischi e sulle delle tecnologie potenzialità nuove a Generalmente la parte centrale dei percorsi è invece dedicata ai cosiddetti laboratori emotivi, che hanno il pregio di poter andare più in profondità, consentendo ai ragazzi di aprirsi e rivelare ai conduttori le loro esperienze, dalle più intime e imbarazzanti a quelle più crude e dolorose. Oltre a dare l'opportunità di rielaborare tali esperienze dal punto di vista emotivo e cognitivo, le stesse diventano risorsa per i gruppi, ovvero patrimonio di conoscenze che aiutano a prevenire fatti analoghi vissuti dai coetanei, piuttosto che generare quella comunione e quell'empatia che consente di curare alcune ferite profonde dell'anima.

È fondamentale rispettare alcune condizioni per poter dar vita a un laboratorio emotivo che possa essere realmente arricchente per i ragazzi, anche e soprattutto all'interno delle classi che incontriamo. La prima condizione è rappresentata dall'empatia, ovvero la capacità di potersi mettere nei panni di un'altra persona e riconoscere che il suo punto di vista rappresenta la "sua" verità: significa quindi saper ascoltare anche in modo empatico i ragazzi, capendone e cogliendone le emozioni, i sentimenti, i desideri e i bisogni, da quelli apparentemente più superficiali a quelli più profondi e intimi. La seconda condizione è la capacità di non giudicare, come spesso fanno gli adulti nei confronti dei giovani e del loro mondo, ma di sospendere le valutazioni per dare spazio a loro, per lasciare che siano al centro e dunque protagonisti assoluti del loro processo educativo e, dunque, dandogli fiducia nelle loro capacità di valutare, di capire, di vivere l'espressione delle loro esistenze più autentiche. La terza condizione è la nostra coerenza di adulti. ovvero il nostro modo di educare e accompagnare attraverso non solo le parole, ma l'esempio: la nostra capacità di sentire in modo profondo, di utilizzare la ragione e l'intelletto, al pari del cuore, di non avere paura di mostrarci per come siamo, con le nostre debolezze, paure, ansie, come pure con la nostra autentica forza. Infatti, solo dall'incontro "da persona a persona" si può avere un reale contatto e quindi ci si può plasmare, gli uni con gli altri, per un reale e duraturo cambiamento. Se noi educatori

non cogliamo queste sfide e non sappiamo metterci in gioco, allora nulla di ciò che vogliamo si realizzerà. Viceversa se, anche in un ambito così complesso come quello dell'educazione all'utilizzo di internet e delle nuove tecnologie, partiamo da chi siamo veramente, nessun cambiamento ci sarà precluso! Oueste tre condizioni alla base dei laboratori emotivi ci consentono di poter "operare" stando con i ragazzi in modo autentico: proponiamo certamente delle attività che stimolano discussione di gruppo, ma l'esito di tali percorsi non è mai scontato, né può essere simile da un gruppo a un altro, da una classe all'altra. Noi STIAMO con l'esperienza dei ragazzi che ci viene raccontata, creiamo e siamo responsabili del buon clima che si genera nella classe, come pure del patto di confidenzialità, affinché certe informazioni non diventino motivo di scherno e di derisione Siamo altresì responsabili della conduzione dei gruppi: facilitazione al tempo stesso conduciamo noi sulle tematiche, dando argini alla flessibili discussione. facilitiamo ma l'espressione dei vissuti e dei sentimenti che esperienze. Ovviamente nella generano certe consapevolezza che non a tutto si può dare una risposta e che talune questioni che restano aperte, possono trovare altri luoghi di ascolto accoglienza. I nostri percorsi si concludono poi con parti esperienziali, o veri e propri workshop in cui i ragazzi sperimentano il fare (per esempio video, cartelloni, messaggi) per poter lavorare un'educazione peer to peer, ovvero alla pari con

ragazzi coetanei o leggermente più piccoli.

Gli Autori

Don Carlo, lo chiameremo semplicemente così perché non vuole altre etichette, è un sacerdote piuttosto singolare. Una vocazione adulta, come ce sono tante oggi, che in passato è stato informatico, esperto di algoritmi neurali e pattern recognition e imprenditore nella sua Sicilia. Dopo essere diventato sacerdote, è partito volontario come cappellano militare in Iraq, dove è stato vittima di un attentato, che causò decine di morti tra i suoi amici e commilitoni. Al ritorno in Italia, ha cominciato a seguire i ragazzi, figli dei suoi amici e ha fondato un'associazione, la Internet of Teens Association (IOTA), che ha l'obiettivo di aiutare gli adolescenti a orientarsi nel mondo multiforme di internet e dei social media e ad usare gli strumenti disponibili con maggior consapevolezza. La IOTA (www.iotanet.org) ha la sua sede principale a Roma, dove gestisce un centro di accoglienza, un osservatorio e un centro di ricerca

Giuliano Pozza è un Bioingegnere di formazione. Attualmente ricopre il ruolo di Direttore dei Sistemi Informativi dell'IRCCS Ospedale S. Raffaele di Milano. Precedentemente, Giuliano ha lavorato come CIO di Fondazione Don Carlo Gnocchi Onlus e dell'Istituto Clinico Humanitas. Ha iniziato la sua carriera nell'area Healthcare della società di consulenza Accenture. Per AISIS (Associazione Italiana Sistemi Informativi in Sanità), è

coordinatore del gruppo di lavoro sulle Competenze Digitali. Le sue grandi passioni, oltre alla sua famiglia, sono la tecnologia, la montagna, la lettura e talvolta la scrittura. Il suo profilo e i suoi interessi sono disponibili su LinkedIn (http://it.linkedin.com/in/gpozza), oppure sulla sua author page Amazon (www.amazon.com/author/pozza).

Giuliano, insieme a Samuele, ha aiutato don Carlo ad organizzare in forma narrativa i suoi appunti.

Samuele Ciullo, laureato in lettere, ragazzo dalle tante passioni e interessi che sarebbe difficile descrivere qui. Ovviamente una sua grande passione è la scrittura, sia di libri che soprattutto di spettacoli teatrali. Ha collaborato a vari spettacoli, tra cui uno sull'atleta Zatopek (Volo 903), anche al Piccolo rappresentato di Milano. Recentemente ha scritto e messo in scena per Icaro uno spettacolo per i ragazzi delle scuole superiori dal titolo "Like The Life". Altre grandi passioni di Samuele sono il tiro con l'arco, il cinema, la lettura e tutto il mondo del Signore degli Anelli, che spesso nutre la sua fantasia e le sue opere.

Samuele, insieme a Giuliano, ha aiutato don Carlo ad organizzare in forma narrativa i suoi appunti.

Giuseppe Napoli (Beppe) è uno psicologo che dal 2000 ha mosso i primi passi all'interno dell'area della psicologia dello sviluppo, lavorando per numerosi Comuni, scuole e associazioni delle province di Como e Milano. In particolare, è stato

responsabile di diversi progetti di prevenzione primaria e promozione del benessere dei minori e delle loro famiglie, svolgendo attività di consulenza psicologica per pre-adolescenti, adolescenti, genitori e insegnanti.

Inoltre, dal 2003 ha intrapreso l'attività clinica presso il suo studio privato, occupandosi di counseling e sostegno psicologico, oltre che di psicoterapia individuale e di gruppo.

Il suo percorso di formazione: Laurea in Psicologia e Master in Comunicazione presso l'Università di Padova; Dottorato di ricerca presso l'Università Cattolica di Milano. Specializzazione in psicoterapia umanistica a indirizzo Rogersiano. Beppe ha aiutato a raccogliere le storie, ha rivisto tutte le parti relative agli aspetti psicologici, ha fornito materiale prezioso per il diario di Alessandra, oltre ad aver contribuito con l'appendice sui Laboratori emotivi di Icaro.

Ringraziamenti

Un refolo di vento entra improvviso insieme ad un avventore e mi fa volare intorno una nuvola di fogli. Il cameriere, che non deve essere nuovo a queste situazioni, con grande abilità posa il caffè che mi stava portando e mi dà una mano a raccogliere tutto. Ora le pagine di questo libro sono di nuovo tutte qui, un po' in disordine, ma trovo in questo un'assonanza curiosa con il "gioioso e animato disordine" che descrivevo nell'introduzione del libro, parlando della casa di Corrado, da dove siamo partiti.

Ora sono qui al Caffè S. Marco di Trieste. Mi sono preso qualche giorno di riposo in questa fine di ottobre, ospite da un amico, prima di ributtarmi nella vita caotica che mi aspetta nei prossimi mesi a Roma. Ho pensato che Trieste, che è un'altra delle mie città preferite, fosse il posto perfetto per dare una rilettura finale agli appunti risistemati da Giuliano e Samuele. È una città di confine, e sapete quanto mi piacciano i confini: un po' Italiana e un po' Asburgica, dove cattolici, greco-ortodossi, serbo-ortodossi ed ebrei hanno vissuto in pace per secoli. Poi questi caffè letterari sono fantastici: il Marco in particolare, con S. arredamento stile Secessione Viennese e la libreria interna, farebbe venir voglia di scrivere a chiunque.



Figura 23: mi sono fatto fare questa foto dal cameriere. Io sono in fondo a sinistra, nella bellissima libreria del Caffè S. Marco!

Rileggendo queste pagine, penso che siano un lavoro interessante, scritto da dei bravi artigiani della scrittura e della vita. Ringrazio Samuele e Giuliano per il grande impegno e la capacità nel risistemare e mettere in ordine i miei appunti, spesso caotici e frammentari. Ringrazio anche ovviamente Icaro e la IOTA, senza le quali questo libretto non sarebbe mai nato. In particolare ringrazio Corrado, Steve, Riccardo e Beppe, per gli scambi di idee fecondi e le serate "rubate" alle famiglie per discutere su questa o quella storia. Un grazie anche a Marco, Annalisa e Nic per avermi accompagnato anche in questa avventura.

Desidero inoltre ringraziare chi ha pazientemente fatto l'editing dei contenuti, in particolare Patrizia Galiani, la moglie di Giuliano. Ha sacrificato momenti liberi e serate per rivedere le prime bozze di questo libretto: impareggiabile per la sua pazienza e dedizione, ha trovato tantissimi refusi e ha fornito spunti e feedback importanti agli autori. Inoltre uno speciale editing è stato quello di Federico, uno dei figli di Giuliano, che ha fatto il "profanity editor", ossia l'editor "delle parolacce": ha rivisto le parolacce e le espressioni un po' forti dei ragazzi, aiutandoci a chiarirle e focalizzarle meglio. Ovviamente non abbiamo la pretesa di aver reso fedelmente il linguaggio di questi giovani: ci vorrebbe uno studio linguistico in merito e di certo un sacerdote non è la persona più adatta per riportare fedelmente alcune espressioni. Mi sono limitato all'indispensabile e a quello che ricordavo, ma di sicuro la mia formazione ha filtrato molto. Grazie anche all'altro figlio di Giuliano, Martino, per avermi aiutato a focalizzare la storia di Mattia e di Dennis: l'aveva compresa meglio di me, avendo vissuto un'esperienza molto simile, e mi ha dato una mano nella stesura. Anche lui ci ha inoltre dato qualche suggerimento per rivedere i dialoghi, facendoci riconsiderare molte espressioni e frasi poco rispondenti al linguaggio dei ragazzi di oggi. Ogni residuo errore o non verosimiglianza è ovviamente responsabilità mia, ma vi chiedo di essere clementi con un povero sacerdote che cerca di riprodurre il linguaggio frammentato, vivo e multiforme dei ragazzi d'oggi dopo anni di formazione sui classici e sui testi latini!

Ringrazio inoltre il gruppo dei primi lettori. Cristina Pozza, che ha divorato in due giorni una delle prime bozze. E sì, Cristina, ti ripeto quello che ho detto a Giuliano quando mi ha riportato i tuoi graditi commenti: ricordati che l'importante con questi ragazzi non è capire tutto il loro mondo, che fortunatamente ci resterà sempre in parte oscuro e misterioso, ma capire abbastanza da "esserci" vicino a loro! Ringrazio anche Chiara, la figlia di Cristina: l'entusiasmo con cui hai letto la prima bozza mi ha fatto molto piacere e sono contento che quanto letto ti abbia aiutato a vedere le cose in modo diverso. Ringrazio inoltre il Prof. Gabriele Vecchio del Liceo E. Maiorana di Desio, per la lettura attenta, i feedback incoraggianti e la "promozione" di questo libro presso i suoi studenti e la sua scuola. Ringrazio anche Letizia, la figlia minore di Giuliano, per averci prestato la foto della torta utilizzata nel capitolo "Terrazza nella nebbia": la foto originale che Annalisa aveva ricevuto era a risoluzione troppo bassa. Quando Giuliano le ha raccontato del problema Letizia, da brava cuoca, si è subito offerta: ci ha fatto una buonissima torta che abbiamo fotografato e poi mangiato, in quella serata bellissima a casa di Giuliano, in cui con lui e Samuele abbiamo discusso e rivisto la storia di Alessandra, forse la più difficile da descrivere. Come era bella anche quella famiglia, così pregna di vita e di curiosità, di idee, di confronto, anche perché erano rappresentate tutte le età della giovinezza: dalla pre-adolescente Letizia, all'adolescente Federico, al giovane uomo Martino. Ho assistito a cene dove, con il tiepido camino sempre acceso sullo sfondo, parlavano

contemporaneamente: Martino che raccontava dell'università o di qualche sua nuova impresa commerciale, Federico che imitava questo o quel professore facendo ridere tutti, Letizia che tra un boccone e l'altro riportava con entusiasmo tutto quello che le era successo a scuola, Patrizia e Giuliano che davano retta ora a uno ora all'altro. sopraffatti da tanta vitalità. Ho capito in quelle sere che tutti loro, Patrizia, Martino, Federico e Letizia, sono sempre parte dell'ispirazione e delle storie di Giuliano, perché parte così importante della sua vita. Con loro dialoga spesso prima di scrivere e mentre rivede ciò che ha scritto, così come con sua nipote Chiara: questi ragazzi sono una fonte perenne di ispirazione, per capire il rapporto degli adolescenti tra loro, con i social media e con il sociale così magmatico ma contesto così affascinante in cui tutti viviamo

Chiudo con un'ultima riflessione. Abbiamo discusso molto, in fase organizzazione della vacanza, su chi e come invitare a far parte di questa esperienza. Come dicevo all'inizio (ho volutamente lasciato l'introduzione al libro così come l'avevo scritta nei primi giorni di vacanza), si era deciso di partire con dei ragazzi che avessero un vissuto "non troppo drammatico". Come avete visto però, una storia ben più drammatica si è inserita cammin facendo, quella di Jacopo e di Alessandra. Credo che semplicemente anche questa sia vita, vita che ti stupisce e ti sbatte in faccia storie così anche quando non te lo aspetti. Vita che è come questi ragazzi e questo vento di Trieste, vento che "soffia dove

vuole e ne senti la voce, ma non sai di dove viene e dove va"¹⁴

Concludo, come ho aperto, con una citazione di don Carlo, l'altro, quello Santo. L'ha scritta quasi settanta anni fa, prima dei social, prima di internet, prima degli smartphone e dei computer personali, ma sembra scritta ieri:

Il mondo non è mai stato così uno come oggi; ma per ora, soltanto di una unità corticale ed esteriore, causata dal progresso tecnico. È compito del progresso spirituale quello di dare al mondo anche l'unità interiore: l'idea universale nella quale tutti possono trovarsi fratelli. 15

Trieste, 1 novembre 2015 Festa di tutti i Santi

PS: il sito della IOTA è:

www.iotanet.org

Purtroppo in questo periodo stiamo rifacendo sia il sito che la pagina Facebook della IOTA. Quindi se qualcuno di voi, che sia un genitore, un educatore o un ragazzo, avesse necessità di avere supporto rispetto ai temi trattati in questo libretto, vi chiedo

.

¹⁴ Giovanni 3, 8

¹⁵ Don Carlo Gnocchi, "Restaurazione della Persona Umana"

di contattare l'Associazione Icaro con cui collaboriamo:

- Su Facebook: cercate "Associazione Icaro ce l'ha fatta"
- Visitando il sito <u>www.associazioneicaro.org</u>
- Via mail scrivendo a: help@associazioneicaro.org

Inoltre considerate che state leggendo la versione 1.0 di questo libretto, che è di per sè un'opera "artigianale" e sicuramente contiene ancora un sacco di errori e di imperfezioni. Se volete potete segnalare le vostre osservazioni sul libro o errori rilevati a giuliano.pozza@gmail.com, che integrerà quanto ricevuto nella prossima release dello stesso libretto (inserendovi nei ringraziamenti!).

Grazie di nuovo

Don Carlo

Bibliografia essenziale

Psicologia

Axline V. (2009), Play Therapy. La Meridiana

Benasayag M., Schmit G. (2007). L'epoca delle passioni tristi. Feltrinelli

Bowlby J. (1989). Una base sicura. Raffaello Cortina Editore.

Goleman D. (1996). Intelligenza emotiva. Rizzoli.

Misesti P. (2008). Per una nuova prevenzione. La Meridiana

Petrini P., Zucconi A. (2008). La relazione che cura. Alpes

Rogers C. (1980). Un modo di essere. Martinelli

Rogers C., Barry S. (1987). Da persona a persona. Il problema di essere umani. Astrolabio

Verlato M.L., Anfossi M. (2006). Relazioni ferite. La Meridiana

Don Carlo (Gnocchi)

Bressan, E. (2009). Don Carlo Gnocchi. Una vita al servizio degli ultimi. Mondadori.

Gnocchi, C. (2008). Cristo con gli alpini. Mursia

Gnocchi, C. (2009). Restaurazione della persona umana. Libreria Editrice Vaticana.

Gnocchi, C. (1993). Gli Scritti (1934-1956). Ancora

Arzuffi, O., Bazzari, A. (2006). Carlo Gnocchi, Poesia della vita. San Paolo

Gnocchi, C. (2005). "Dio è tutto qui". Lettere di una vita Mondadori

Rumi, G., Bressan, E. (2002). Don Gnocchi. Vita e opere di un grande imprenditore della carità. Mondadori

Per altri testi su don Gnocchi: http://www.dongnocchi.it/comunicazioni/panoram a-editoriale

Comunicazione e nuovi media

Turkle, S. (2012). Alone Together: Why We Expect More from Technology and Less from Each Other. Basic Books

Boyd, D. (2014). It's Complicated: The Social Lives of Networked Teens. Yale University Press

Bauman, Z. (2011). Modernità Liquida. Laterza.

Bauman, Z. (2011). La vita tra reale e virtuale. Egea.

Pozza, G. (2014). #PandemIT. CreateSpace

Baricco, A. (2013). I Barbari. Saggio sulla mutazione. Feltrinelli

Watzlawick, P. (1978). La realtà della realtà. Confusione, disinformazione, comunicazione. Astrolabio Ubaldini

Watzlawick, P. (1978). Pragmatica della comunicazione umana. Astrolabio Ubaldini

Watzlawick, P; Weakland, J; Fisch, R.. (1978). Change: la formazione e la soluzione dei problemi. Astrolabio Ubaldini

Licenza

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons "Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0 Italia (CC-BY-NC-SA 3.0 IT)":

http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/legalcode